RAGIONAMENTI
INTORNO
ALLA NUOVA MEDICINA DELL' ACQUA,

E come la prima volta introdotta ella fosse, difesa, e sostenuta in Napoli; ed intorno al vero studio della Medicina, e a una più sicura maniera di medicare.

COLL' AGGIUNTA

D' un breve Metodo di praticarsi l' acqua anche da coloro, che non son Medici.

OPERA

DI NICCOLÒ CRESCENZO,

Medico Napoletano, e Dottor di Morale nella prima Cattedra di Filosofia ne' Reali Studj di Napoli.

IN VERONA MDCCXLI.
Presso Dionisio Ramanzini
Con Licenza de' Superiori.

DELLO STUDIO DELLA RAZIONAL MEDICINA,

Della vera esistenza di essa, e della disusanza del medesimo studio

RAGIONAMENTO PRIMO.

DI coloro, che scrissero le cose mediche, alcuni in un modo, alcuni altri in un' altro, secondo il vario studio, o per qual si fusse altra cagione, le medesime cose pensando, con molta discordia tra loro ragionato ne hanno. Ma poichè di esse cose ancora, qual più, qual meno alla salute umana è profittevole; e ve ne son parimente delle altre, di cui o poco, o nulla importa il più, o 'l meno saperne; perciò vi son pure de' libri, de' quali uno più che l' altro all' ufizio del Medico può giovamento recare. Anzi ha degli Scrittori la Medicina, come il Paracelso, il Libavio, il Vanelmonte, ed altri, i quali, occultando sotto oscuro enigma quei remedj, che da loro si estimarono assai salutari, nel mentre scrissero, si diedero a divedere crudeli nemici della stessa loro umanità. Che se poi

non li crederono tali , quali eglino li dissero , i loro medicamenti , furon menzogneri , ed ingannatori .

Io non temo, che la materia di questo mio libretto non sia ella di sua natura per piacere , e giovare insieme a' savj , e scienziati leggitori ; trattandosi in esso primieramente la maniera di bene studiar Medicina , troppo vasto , e malagevole studio in vero; e poi come questo studio sia per riuscir facile , e profittevole agl' infermi ; e finalmente come possiamo ben servirci del medicamento dell' acqua , già renduto mirabile per lo suo valore : anzi sper' io , che 'l nostro propio modo di filosofare in Medicina , che sarem noi per addurre nel secondo ragionamento , come più forte , e meno sottoposto agli errori, sarà per giovare agli accorti , e saggi Medicanti . Nè temo, che, camminando per lo spinoso calle delle filosofiche ragioni , voglia io errare il facile , e piano sentiero della verità; che so pur bene, che all'esercizio della Medicina non faccia di mestiere lo gire stillando il cervello dentro il midollo delle cose, non mai penetrabile , ma che debba bensì il saggio Medico lasciarsi condurre dalla sperienza , origine della Medicina , e lume , e maestra ancora ; e che alla sperienza debba altresì accompagnarsi un moderato , ma molto avveduto consiglio , fondato , e proveniente in quelle chiare , e distinte idee , che ingannarci non han mai potuto . Come per appunto fu il filosofar d' Ippocrate , adulterato la prima volta dallo scolastico garrir d' Erofilo , e poi dal vano filosofeggiar di Galieno. Nientemeno so pur'io , che ad altri recherà piacere , ad altri dispiacere il mio scrivere ; e che di più vi pos-

sono

ſono eſſer di coloro, che a bello ſtudio ne ſparleranno, o almen ſi taceranno il ben dirne, ancorchè lo riconoſcano per buono, e di utilità alla Medicina. Ma di ciò non ho io ſollecitudine alcuna nell'animo mio, che non ſon troppo vago di me ſteſſo, ne caparbio difenſore del propio ſapere; ben conoſcendo a quanto poco aſcenda il noſtro umano intendimento ne' ſuoi corporei ceppi imprigionato.

Ora dunque, per non far rimanere ambiguità veruna per lo avvenire, incominciando, dico eſſere ben vero, che vi ſia una intellettuale concordanza, e dependenza, ſcambievolmente tra tutte l'arti, e le ſcienze in modo tale, che lo ſtudio d'una riceva e facilità, e perfezione dallo ſtudio dell'altra: la qual vicinanza Omero chiamò catena, Pitagora armonia, Platone muſica: non è però che ſempre, ed in tutto vi ſie uno ſcambievole biſogno igualiſſimo; poichè lo ſtudio d'alcuna meglio ſi confà con lo ſtudio di quella, che di quell'altra. E quì vuol ſaperſi, che noi non ſolo abbiam da conſiderare la dependenza intellettiva, che hanno l'arti, e le ſcienze fra di loro, ma eziandio abbiam da por mente alla conformità, o diverſità, alla ſimilitudine, o diſſimilitudine delle materie, degli obbietti, e de' fini loro, che ſono ora più, ora meno diverſi; per lo qual ſomiglievole delle materie degli oggetti, e de' fini, che le ſcienze, e l'arti riguardano, ſi cagiona poi, che più toſto queſti, che degli altri ſtudj debbano inſieme accompagnarſi; tanto maggiormente che la brevità della noſtra vita non ne permette di tutti quanti eſſi ſono il poter venirne una volta a capo: e voleſſelo Iddio poteſſimo compire quelli della

ſola Medicina. E per confermare quanto ora abbiam detto con l'eſemplo, io vi domando, ſe un Medico, o per ragion della mutua dependenza, poco anzi riferita; o perchè forſe Galieno una volta diſſe, che giovi al Medico l'arte dell' Oratore, poichè faccendo meſtiere di recidere o braccio, o gamba, ſappia egli perſuaderlo; o perchè Aſclepiade fu prima maeſtro di Rettorica, e poi Medico; o pure perchè Eunapio loda di eloquente Magno, diſcepolo di Zenone di Cipri, che inſegnò la Medicina in Aleſſandria; queſti poi voleſſe tutto inteſo al ben favellare laſciarſi in dietro ogni altro ſtudio, voi come chiamereſte a coteſto Medico? certamente un milenſo, e'l ſuo ſtudiare milenſaggine; ed io anche dico di sì; anzi da ciò, che ſarem per dire in appreſſo, da per se ſi renderà paleſe, che nello ſtudio della Medicina vi ſi ricerchi altro, che la bellezza delle leggiadre parole, e dello bello aringare l'apparisfcenza.

Ma eſſendo oramai tempo di diſcendere dalla quì innanzi mentovata univerſale conformazione degli ſtudj alla particolare della Medicina; mi biſogna prima d' avvertire, che noi non abbiamo quì in penſamento di far parole dello ſtudio della Medicina, quale s' apparterrebbe agli ſcolari per eſſer commendati, ma sì bene come dovrebbeſi da quei Medici eſſer fatto, i quali forſe potrebbero nella mente averſi figurato l' eſſer' al colmo d' eſſo pervenuti. Ed ho penſato il doverſi maggiormente da me queſto fare per pubblica utilità; ponendo con ciò io la lanterna, per così dire, in mano degli uomini, con cui poſſan renderſi accorti, e cauti del come debban' eſſere i miniſtri della lor ſalute, per eſſerne ben ſerviti.

Di-

Divideremo ora dunque quì per maggior chiarezza cotanto ſtudio in quello di Filoſofia, di Prudenza pratica, di Farmaceutica, ſotto il qual titolo noi poniamo anche la Spagirica, nome la prima volta compoſto dal greco linguaggio da Teofraſto Paracelſo, e la Botanica altresì; di più in quello di Notomia, e finalmente di Dietetica; che veramente lo ſtudio della Medicina è una meſcolanza di più d'uno ſtudio, tutti al Medico neceſſarj.

Per lo ſtudio della Filoſofia s' intende quì in prima quello di Fiſica, cioè a dire il vaſto conoſcimento di tutte le cagioni, di tutti gli effetti, e di tutte l' altre propietà corporee, e di qualunque altro fiſico movimento, che accade giammai farſi nella univerſal natura così delle compoſizioni, come de' principj componenti. E nulla vale il dire, che farebbe aſſai ſufficiente al Medico il poſſeder' egli la fiſica cognizione del ſolo corpo umano, obbietto dell' arte ſua; non certamente: che mal ſi direbbe razional Medico colui, che ignoraſſe la natura de' quattro elementi, e le varie qualità loro, di molti naturali noſtri effetti, e di molti malori altresì efficaciſſime cagioni: di più gran torto farebbeſi con quel lor dire alla Farmaceutica, alla Spagirica, alla Botanica, e alla Dietetica, che ſon del Medico il maggior ſapere, e della Medicina la maggior parte. Ma avvegnachè vero fuſſe quello, che coloro dicono; pure la intera cognizione del ſolo corpo umano non può perfettamente averſi ſenza l' univerſal cognizione del Mondo tutto; cioè a dire delle leggi del moto, delle propietà de' corpi ſcorrevoli, della natura degli elementi, e del vario lor meſcolamen-

to, cagione della varietà de' temperamenti, poichè o tutto quanto, o quasi tutto, che nell'ampio Mondo si contiene, il medesimo, o almeno il simiglievole vien compreso ancora nel picciol Mondo dell' uomo.

E poichè la Filosofia si divide in tre sue principali parti, cioè in Fisica, in Loica, ed in Morale secondo tutti gli antichi Filosofanti, fuorchè di Aristotele, al quale piacque la prima volta dividerla in quattro, facendo della Loica due parti, cioè Dialettica, e Metafisica; io affermo non solamente esser necessario al Medico lo studiar la Fisica, ma la Loica altresì, e la Morale. Ma forse quì mi si dirà, che ha che fare la Loica, e la Morale colla Medicina? Ed io ho sempre portato fermissima opinione, che niuno altro studio più confacendo a suo uopo il Medico il gire speculando le cagioni de' mali, racchiuse dentro del nostro corpo; se egli non assuefa la sua mente per questo studio al conoscimento della veritiera, o al meno della più verisimile ragione, e a ben saperla solamente discernere, ma anche distinguerla dal sofisma; facil cosa è il girne errato il di lui giudizio. Dee certamente il buon Medico saper nell' arte sua, ch' ella è tutta riposta nel conghietturare, ben servirsi delle due loiche maniere, che chiamano analitica, e sintetica, che è quanto a dire sillogismo, ed induzione, per non fare sbalordir l' ingegno, e sbalestrar la ragione dalla dirita regola in tante della Medicina dubbiose, ed incerte argomentazioni. Ma di grazia datemelo ad intendere una volta, quale è quell' arte, o scienza, o disciplina, che ne toglie dal nostro animo l'ante-

ce-

cedenti falſe opinioni, e ne inſegna a leggere ſenza pregiudizio d'ingombramento i libri, e pieni talvolta di fallaciſſimi inganni. Chi mai toglie dagli occhi della noſtra mente il velame, che pongonvi (come diceva Bacon da Verulamio) alcuni noſtri idoli? Come ſarebbe a dire il pendere dalla bocca d'alcuni celebrati dalla volgar moltitudine, la credenza, che ſi porta a' maeſtri, la ſtima di certi Scrittori, e di alcune dottrine; che tutte coteſte coſe, come ſono molto connaturali alla natura umana, così parimente poſſon' eſſere un'anticipato creder falſo, aſſai pregiudicativo della verità; ed in medicina, della vita. Ma a che vad'io mendicando ragioni in pruova, che la Loica ſia neceſſaria alla razional Medicina, quando è, che queſta ſia parte di quella; concioſſiacoſachè la Loica tratti della verità de' ſegni di ogni qualunque vero, ed il razionabile propio della medicina tutto s'aggira nel diſcernimento de' veri ſegni delle malattie, e delle cagioni, e degli effetti loro, e de' temperamenti, sì di tutto il corpo, come anche di ciaſcheduna delle ſue viſcere. E ſe non fuſſe troppo alieno dal mio propoſito, e non andaſſe molto a lungo il ragionarne, forſe potrei dimoſtrare, che la ſetta de' Medici, che chiamano Empirica, fuſſe nella Loica fondata di Democrito, credente, che ogni ſegno di verità ſie ſolamente poſto ne' ſenſi; la ſetta de' Razionali in quella di Parmenide, de' Platonici, degli Stoici, de' Peripatetici, che fu prima da Pitagora inſegnata; e finalmente quella, che dicon Metodica, ch'ella è la più riſtretta, in quella degli Scettici, la quale eglino chiamano Epoche: ed in fatti al riferir di Seſto Empirico gli Scettici aſſai vo-

lentieri, e quasi tutti esercitarono la Metodica Medicina, e di ciò per altro affare nel secondo discorso di nuovo ne diremo. Ed ora ben s' intende perchè Galieno dicesse, che Archigene non poteva giammai esser buon Medico, poichè ignorava la Loica: anzi lo stesso Galieno in quel libro, ove dice, che 'l Medico debba esser Filosofo, dimostra quanto sia profittevole in Medicina l' arte del ben loicare.

In quanto poi alla moral Filosofia non dee negarsi, che non sia ella bisognevole al Medico. Che credete voi sia il metodo di medicare. Questo non è altro, che una scelta prudenza, e son per dire più di quella del juridico sapere, quanto esso mai grande si fusse. E che pensate siasi l' uso del medicare, se non che 'l gire acquistando di mano in mano prudenza ne' varj avvenimenti, e nelle molte circostanze, che nelle malattie possono occorrere. E pure stimò il sapientissimo Socrate, della cadente moral Filosofia assai dotto, e forte riparatore, che ogni virtù si conteneste nella sola prudenza; e che tutto lo studio della moral Filosofia a niuna altra cosa riguardo avesse, che di questa sola virtù all' assai grande, ed importante acquisto. Ed è di tanta verità, che alla Medicina bisogni la prudenza, che anche per bocca degli uomini idioti odasi dire, che vaglia più in un Medico la molta prudenza col poco studio, che 'l molto studio colla poca prudenza.

Per quel nome poi di pratica medica, o prudenza pratica, il cui uso, meglio d' ogni altra cosa, insegna al Medico che dee farsi, e che nò, s'intende imprimamente un certo discernimento, o lume della nostra mente, che vien da Dio benedetto:

e ſotto il medeſimo nome ſi comprende altresì la natura, cioè a dire l' eſſer nato l' uomo con alcune doti dell' animo ſuo, che lo rendon atto a poter ben medicare, le quali conſiſtono nell' eſſer l' uomo accorto oſſervatore, anzi diligente conſideratore, di mente perſpicace, e d' ingegno ſublime, non picciolo, non ſofiſtico, e d' animo non timido, non arrogante, ma tutto di prudenza ripieno. Di più ſotto lo ſteſſo nome di pratica vien contenuto un certo buon guſto, che più che altro ſapere fa riſplendere l' artefice in ciaſcheduna dell'arti, nè in altra maniera par che meglio ſpiegar ſi poſſa.

Nè diaſi alcuno facilmente a credere, che le riferite doti, ſecondo diſtinguono i Filoſofi, della mente, dell' ingegno, e dell' animo, ogni qualunque uomo con l' aſſiduità del medicare poſſa con facilità acquiſtare. Poichè quegli uomini, che han le cervella di poca levatura, nè hanno, o poco hanno delle buone cognizioni; nè per anche la lor mente dalle pregiudicanti opinioni è libera dell' intutto; nè meno è avvezza da per se ſola a ben filoſofare; avviene appunto come a quel pittore ignorante, e ſciocco, che ſpeſſe volte ſi dimoraſſe o dentro lo Scurial di Spagna, o in altra ſtanza, o templo adorno delle ammirabili opre de' più rinomati pittori: imperciocchè conforme queſti tanto più rimane abbagliato, quanto più va rimirando tante maraviglioſe pitture, così il Medico di ſervile ingegno, e che non può da per se ſolo giugnere all' interno conoſcimento della variazion degli accidenti, che cotidianamente accadano nell'eſercizio della Medicina, quanto più s'aggira per le caſe degl' infermi, tanto maggiormente ſi confonde.

Nè

Nè altri creda pure, che colui, che aveſſe mai letto, quanto più legger ſi poſſa, tutte l' opere degli antichi, e de' moderni Filoſofi, perciò abbia egli ottenuta la filoſofica conoſcenza della natura di ciaſcheduna delle coſe; poichè gli fa parimente di meſtiere l' aver fatto acquiſto da quella ſua molta lettura di ſaper leggere ancora il vaſtiſſimo volume della natura; cioè a dire l'aver'acquiſtato il perſpicace, e ſavio diſcernimento delle più convenevoli, ed individue ragioni de' varj, e particolari avvenimenti, non generali, non remote, non iſconce, non iſtrane; il che ad uomini di poco ſenno, e di molto minori notizie ſi rende aſſai difficultoſo; per la qual cagione Ariſtotile nell' etica, parlando della prudenza, dice, che eſſa ſia come il Medico, il quale quanto più diſcende alle particolarità delle coſe, tanto è miglior Medico; e ne adduce queſt' eſempio: il ſaper, che le carni ſottili ſien' eſſe di più facile cozione, è coſa buona, ma aggiugnere a queſto la conoſcenza, che le carni de' volatili ſien ſottili, è meglio; e ſarebbe altresì di ciò il migliore ſopraggiunto, che tra gli uccelli quella del tordo ne porti il vanto. Sarebbe invero aſſai lagrimevole fatto, ſe quel benchè dotto nocchiere in tempeſtoſo mare voleſſe far ſolo parole dell' influenza delle ſtelle; e perchè l' orto delle Plejadi, e l'occaſo d' Arturo ſempre ſieno ſtati nocivi a' naviganti, e da che provenga la marea del mare, e la generazione de' venti: ſarebbe certamente queſto troppo incomportabile, poichè fa biſogno in ſimile infortunio valerſi di quelle notizie, che poſſono camparlo dal periglio dell' imminente naufragio, cioè della conoſcenza del luogo, ove ſi ritrova, della cogni-

zione de' venti, del valore della sua nave, dell'u-
fizio delle vele, della possa del timone, e di altre
somiglianti cose, che in quel grave accidente mol-
to importa da lui saversi, per porger all' empito
dell' onde tempestose presto ed opportuno provve-
dimento. Questo vituperevol difetto (chi potreb-
be crederselo giammai?) s' è renduto oggidì il più
gran pregio della napoletana Medicina; poichè
convocati, e radunati a consiglio i Medici in casa
di uom febbricitante, l' udirete tener discorso del-
la natura della febbre, delle sue varie differenze,
come tal volta da una specie si cangi in un' altra,
come fassi la sete, il dolor di testa, o altro disutile
filosofeggiare; quando è che conchiudesi finalmen-
te senza nulla pensare, e come se molto pensato
avessero, doversi in ogni conto seguitare la già in-
cominciata infruttuosa cura senza miga appartar-
si dagli inutili medicamenti, sin' a quell' ora ope-
rati, con l' aggiunta bensì di pochi granelli di ni-
tro purificato, o d' altre spezierie, e coll' avver-
tenza, che sien queste a spiluzzico, quanto si può,
maggiore; acciocchè non sien forse per riuscir
dannevoli nè all' infermo, nè alla malattia.

E quì anderebbe assai bene l'ammonir dell'abu-
so, o politica, che la vogliam noi dire, della Medi-
cina napoletana; ma tra perchè cotesto errore per la
maggior parte cagionasi da quell' altro, qual' è il
credere la medicina una fallacia, e perchè ancora
mi par meglio il dire l' un dopo l' altro, senza lun-
ga intermissione, degli studj della Medicina, assai
volentieri ne tratteremo, essendosi da noi della
certezza di essa medicina discorso prima tenuto.

L' altra parte integrale della Medicina è la Far-
maceutica; ed ancorchè questa parola significhi ciò,

che

che s' appartiene a medicamento, o veleno; noi qui intendiamo per quella, che n' insegna tutto quanto s' appartiene a' medicamenti, nè pur distinguendola dalla Botanica, e Spagirica, sì per risparmiare alle molte parole, sì ancora perchè in riguardo al nostro fine il trattamento dell'una è assai all'altre somiglievole.

Io mi son sempre immaginato, che in due cose venga riposto il maggior valore del Medico, e nella conoscenza del male, ed in quella del suo medicamento; e forse, e senza forse più in quest'ultima, che in quella prima: e il medesimo cred' io, che ad ognuno, che professa Medicina abbia la lunga pratica dato a divedere; perocchè molte volte conosciuto il male dal Medico, si guarisce poi da colui, che non è Medico, per alcun suo buon medicamento; per la qual cosa domandato una volta Tommaso Cornelio, uno de' miei maestri, chi mai egli pensasse, che miglior Medico si fusse? rispose, quegli, che sa migliori medicamenti; ed io già senile risponderei eziandio così. Chi credete voi stati si siano i Paracelsi, gli Elmonsi? uomini certamente per la loro tenebrosità dello scrivere non molto intesi, ma per alcuna loro Medicina molto chiari, e al Mondo profittevoli. Ma io quì comprendo nella mia mente per esquisito quel medicamento, che per lo più soglia giovamento apportare, non concedendo in conto alcuno, secondo la lunghezza dell' esperienza hammi fatto accorto, che sempre, in ogni persona, in qualunque morbo, e in tutti i tempi, per infallibil sua virtù alcun medicamento giovar debba; che son caduti tal volta in fallo i più possenti. Il negar poi per ogni banda l' efficacità de' remedj è un toglier dall' uomo il

lu;

lunne della ragione, il rimorso della coscienza, e de'sensi stessi l'evidenza, come a suo luogo dimostreremo.

Ben s'avvidero gli antichi e sapientissimi Medicanti della Grecia, che furon prima del crudele Erofilo, il quale la prima volta strascinò nelle scuole al garrire con tante, e sì diverse fisiche filosofaggini la Medicina, quanto vaglia in un Medico la conoscenza della virtù delle piante, e d'ogni altra spezie di medicamento. Eglino tutti imparavano Medicina camminando il Mondo, e crederono, per mio avviso, con somma verità, che da molti viaggi molto meglio, che da moltissimi libri s'apparasse l'arte del medicare; conciossiacosachè in ciaschedun paese vi sia alcun de' mali più frequente, che altrove; per la qual cosa i paesani dalla frequenza di esso, e lungo uso di medicarlo, meglio che In niun'altro luogo conoscono i più profittevoli rimedj, e le varie maniere di preparargli per superarlo: ora dunque passando il viandante pellegrino per molte regioni, ed in una, alcuna cosa, ed in un'altra, alcun'altra imparando, si conduce a tale, che molte poi ne sappia, e più perito nel medicar ne divenga. Laonde il sapientissimo Ippocrate assai conoscitore delle cose alla Medicina appartenenti, esortava il suo figliuolo a camminare il Mondo, per poter fare della vera arte del ben medicare facile, e profittevole acquisto: di qual verità i Francesi, e gl'Inghilesi, meglio che gl'Italiani Medici, sonsi accorti.

Chi de' Medici, il più valent'uomo per forza di studiare, che in alcun tempo stato si fusse, avrebbe giammai datosi a credere, o avrebbe cotanto avuto di ardimento di dare forte vomichevole me-

di-

dicina, anzi insiememente provocativa del flusso, nel pericoloso male della disenteria, che essa è infiammagione, ed escoriazione delle intestina, e che moltissimo infievolisce eziandio lo stomaco: e pure la radice della ippeocacanna, la cui notizia da straniere nazioni la prima volta pervenuta in Francia, e quindi passata a noi, ha dimostrato, ch'ella forte cagion di vomito, e di flusso, siasi in tanto malore il più esquisito compenso. Qual vergognoso rossore fu de' Napoletani Medici allorachè incominciossi a praticare il nuovo metodo dell'acqua gelata, in vedendosi gl'infermi in abbandonamento, e come di già perduta speranza, da più dotti Medici derelitti, i quali si facean beffe, e vituperavano, come assai sciocca, e temeraria quella strana maniera di medicare, come assai ben' io, ed eglino il sappiamo? E pure questo metodo, che ha ritornati moltissimi dalle vicine tenebre della morte alla chiara luce della vita, giunse finalmente in Italia da remotissima gente: e per mio avviso dalla Cina in Ispagna, e dalle Spagne in Napoli: che veramente gli Spagnuoli furono i primi ad introdurre in questa Città il metodo dell'acqua, che per qualche tempo prima si praticava in Ispagna. E che dalla Cina in Europa il riferito metodo la prima volta giugnesse, può ben ciò chiaramente argomentarsi da quel, che scrisse il Padre Bartoli: questi nella parte terza dell' Asia, e della Cina al libro primo dice, che i Cinesi nelle gravi lor malattie usano curarsi, con tener l' infermo senza dargli un briciolo di che che sia per cibarsi, e a bere acqua quanta ne vuole; e ciò per sette, per quattordici, e per fin' a venti giorni: e riferisce ancor' egli aver con suoi propj occhi veduto un fratello della sua

Com-

Compagnia Cinese in questa maniera camparsi da mortalissima infermità: il che tutto noi abbiamo cento e cento volte in Napoli osservato: e perciò conosciamo ora, che a gran torto fusse dal Gemelli nel suo giro del Mondo al capo nono del libro secondo della Cina di menzognere tacciato il Padre Bartoli: che forse il Gemelli al meno che badava nel suo girar' il Mondo, ell' eran le cose mediche: e pure il Padre Bartoli nel citato luogo dicendo affermativamente, che gli stomachi Europei non reggerebbono a tanto, ancor'egli s' ingannò. Prospero Alpino, il quale scrisse della Medicina degli Egizzj, narra eziandio, che in quei paesi i Medici, che tali son per discendenza, non già per istudio, guariscono i febbricitanti di gran febbre col vietare affatto ogni sorte di cibo, e concedendo sola acqua per molti giorni: è vero bensì, ch' egli dica, che i Medici Egizziaci pongano in infusione nell' acqua il frutto berbero; com' anche il Padre Bartoli racconta, che quegli altri della Cina concedano due, tre, e quattro volte al dì il succo delle pere, dandosi l' acqua agl' infermi. Io però così l' una, come l'altra mescolatura la credo trappola, e giunteria de' Medici; che ben so, ch' all' ingano tutto il Mondo è patria; e so pure quante di coteste coselline quì in Napoli han cercato i Medici d' appiccare all' acqua. Ma qual ragion mai ha potuto muover la mia mente a credere, che più tosto dalla Cina, che dall' Egitto la notizia del metodo dell' acqua sia in Europa capitata; io ve la dirò; e questa è dessa; cioè il sapere, che nella Cina vi sia un commerzio di molti saggi, ed accorti Europei, che non havvi tale ne' paesi dell' Egitto. Porto Però una ferma credenza, che a tutti i Medici an-

tichi d' Europa fuſſe incognita la notizia del metodo, come daſſi l' acqua oggidì; benchè de' Medici prima d' Ippocrate, e di lui medeſimo ho qualche picciolo motivo di dubitarne, che queſti veramente, trattando del male di punta, ſcriſſe, che queſto male ſi curaſſe col toglierſi ogni cibo, e col dargli l' acqua in molta copioſità; ed avvegnachè ancora un' altra volta, ſcrivendo egli de' mali acuti, diceſſe, che da quello, che da lui detto s'era, e da ciò, che eraſi per dire, avrebbeſi agevolmente potuto ſcorgere in quai mali l' acqua calda, in quali altri la fredda, in quali anche in poca quantità, e a' quali in molta conveniſſe; tuttavolta egli non mai ſcriſſe coſa che ſimilitudine alcuna, o concordanza aveſſe col metodo dell' acqua odierno. Dee però quì avvertirſi, che anticamente fuſſe in uſanza molta appo i Medici dar nelle grandi febbri una, o due larghe beviture di fredda acqua; il che niente ha che fare col metodo di dar' acqua agl' infermi del dì d' oggi; e perciò nè tutto quello, che Galieno ne inſegna del dar dell' acqua a' febbricitanti, nè ciò, ch' egli riferiſce d' Eraſiſtrato, nè quello, che Plinio racconta di Aſclepiade, ha niente che fare col dar' acqua ognora a miſura poco men che d'una guaſtada per otto, o nove giorni, o più, o meno, ſenza pur'un micolin di pane, o d' altro nutrimento.

Ed invero ne' paeſi dell' Aſia, dell' America, ed anche dell' Affrica, in cui, per la Dio mercè, non ci ha la peſte delle ſcuole mediche, ſi conſerva meglio la cognizion de' buoni medicamenti, tra perchè in queſta ſolo fondano ogni ſperanza di lor ſalute gli abitatori; e perchè parimente l' imparano, come la va, per relazione de' loro progenitori.

tori. Ma dove ſono le ſcuole di Medicina, come nell' Europa, ſi dà opera, e con maggiore ſtudio, alle coſe medico-fiſiche, e Fiſico-matematiche, e medico-meccaniche, ed anche oggi dì in Napoli alle rettorico-mediche, che ſon di giovamento alla curioſità filoſofica, e alla ſpezioſità dell' apparenza, non già al profittevole medicare. E noi ſappiamo, che gl'Inghileſi, e gli Ollandeſi Medici durano molta fatica trapaſſando vaſto pelago di mare per giugnere nell' Indie ad imparare le virtù dell' erbe dagl' Indiani, in ciò molto più periti, che gli Europei. E ditemi di grazia, poſtochè io aveſſi la conoſcenza acquiſtata di moltiſſimi ſemplici, e come parimente in varj linguaggi ſi appellaſſero, e che d'alcuni di eſſi ne faceſſe menzione Macaone, o Ippodalirio, o lo ſteſſo Eſculapio; e pure minutiſſimamente notomizzati io gli aveſſi coll' ajuto altresì di eſquiſito micoſcropio; quando è che poi da me s' ignoraſſe la vera lor virtù nelle malattie, e il modo di porgli in opera, certa coſa ſi è, che io non potrei valermene, per giovamento recare a' miſeri infermi: e pur queſto vale di meglio, che tutto quell' altro, che alla pompa del propio ſapere s' appartiene.

E da tutte le riferite cagioni ha la ſua origine tratta quella grande ſventura della Medicina, qual' è quella, che i libri de' Sempliciſti non inſegnino la vera, e più efficace virtù de' ſemplici; ma per lo più delle volte o la mentita, o quella di poco giovamento; poichè tali ſcrittori l' un dall' altro l' ha anzi imparata leggendo, che viaggiando, e ſperimentando: per la qual coſa ne ſanno il nome, e non i fatti: nè il nome baſta a

darci a conoscere quale essa veramente sia la pianta, che tale dagli antichi scrittori si nominava.

Vengono in questa parte di essa Medicina, parimente compresse tutte l' operazioni, che fansi con limbicchi, o con altri strumenti di quell' arte, che chiamasi Chimica; e quì non deę negarsi, che molti valenti uomini, come il Paracelso, ed altri studiosi nell' opere chimiche, alcune preziose medicine ritrovare han potuto; e se non tante, e tali, quali forse la voce della loro fama l' ha divulgate, poichè questa per sua natura è delle cose andate appresso i posteri amplificatrice; non è però da porsi in forse, che costoro seppero estrarre da' minerali, efficaci e nobili medicamenti; e forse, per mio credere, dal solo argento vivo il massimo de' medicamenti, per poter quello aggiugnere valore, e moto a' corpicciuoli rotondi del sangue, che son del medesimo sangue la più pura, e più spiritosa porzione. Ma vuole saversi quì, che il valore dell' arte chimica, tutto quanto esso è, venga riposto nell' esercizio; e perciò come non può diventar buon nocchiere colui, che non mai ha navigato; nè buon Duce colui, che non mai ha guerreggiato; essendo che simili arti sieno di lor natura tutte pendenti dal variar delle cose fuori di noi esistenti; così chi non mai si dilettò di limbicchi, e di fornelli, non può in conto alcuno di chimica saper giammai -

Non meno dell'arte chimica ha dall' esercizio dependenza quella della Notomia; tanto che si suol dire da' Notomisti, come verità, che non possa cadere in fallo, che la Notomia non s'impari, se non con il coltello; il che se loro chiaro a cre-

a creder, lo ſteſſo lor ſapere provenuto dall'uſo del tagliare; e queſto propiamente eſprime in greco idioma la parola Anatomia, dello ſtudio della quale dobbiamo ora quì far menzione, eſſendo eſſa una delle parti, ſiccome abbiam detto di ſopra, componenti lo ſtudio medico. Ora chi mai crederebbe lo sfortunato avvenimento oggidì accaduto a queſt'arte? Io non ſo, ſe mi dica la ſoverchia o vanità, o curioſità l'ha inutile e povera renduta nella maggiore ſua abbondanza; perocchè i moderni Notomiſti ſpinti dal deſiderio, e ricercando di nuove coſe eſſere autori, anzi riformatori del corpo umano, han meſſo ſottoſopra, ed in iſcompiglio il tutto; e quel, ch'è peggio, in diſpute, che fan perdere il tempo, e il cervello; in maniera che han fatto quiſtionale l'iſteſſo corporeo eſſer noſtro. E certamente l'odierna Notomia non è più un'utile inſegnamento, ma una diſutile curioſità filoſofica; ſiamo giunti a tanto, che quello, ch'altri chiama nervicciuolo, altri chiama vaſelletto linfatico, ed un'altro chilifero; quella, che altri chiama fibra, un'altro dice arteria; quella, che altri dice gangoletta, un'altro chiama eſtremità d'arteria; in ſomma tutto il più minuto vaſellamento del noſtro corpo è ridotto a nulla di certo, tutto meſſo in ambiguità da' moderni Notomiſti, i quali han fatto conoſcerci eſſer'aſſai veridico il dire di Cicerone, e di Seneca, che noi del medeſimo noſtro corpo il vero eſſere ignoraſſimo; e quello, ch'evvi di peggio, ſi è il poter' ognuno dirla a ſuo bell'agio ſia molto razionabile; poiche naſce dalla invisibile tenuità di quelle minutiſſime particel-

le, che oggidì si van ricercando, visibili rendute per l'alterazione, che lor dona il microscopio: nè poniamo noi mente, che la natura dia principio all' opere sue, donde ha fine il nostro sentimento; nè avvertiamo nescientemente, che ben possa far travedere l' occhio del Notomista, che va col microscopio troppo a minuto vedendo, l' aver'egli in prima la mente ingombrata o dal soverchio desiderio di rinvenir ciò, ch'è in pro della sua opinione, o pure dalla soverchia ambizione di ritrovar nuove cose, massimamente nelle particelle molto minute, e che non si possono intimamente discernere per la somiglianza grande, che han con l'altre nel colore, nella figura, ed in simiglievoli accidenti. Ed io mi penso, che questo ambizioso pensiero di scovrir nuove cose siasi l' inganno, che fa eziandio nelle insensibili piante veder' ad alcuni il cuore, lo stomaco, e il cervello altresì; e veramente di questo umor malinconico patiscono quasi tutti i Notomisti de' nostri tempi, che si fan tanta gloria per aver dato di cozzo col coltellino più per caso, che per consiglio, in un minuzzolo di carne, e postogli il nome, quanta se ne potrebbon fare, se avessero fatto del vero balsamo della vita il nuovo trovamento.

Ma vadi pure come si voglia questa Notomia curiosa, e sie ancora il tutto conceduto alla curiosità filosofica: non perciò dee il prudente Medico esser sì vago d' essa, e cotanto parteggiarla, che la voglia credere una delle conoscenze assai appartenenti all' esercizio medico; conciossiecosachè per ammollire il fegato indurato nulla monti il portar ferma credenza, che esso sie

un

un composto di minute gangolette, o di fibrette, o altra spezie di vassellamento: importa bensì il saperssi quali delle Medicine possono mollificarlo. Nè la scopritura di nuovi vaselli, forse ignoti all' antichità, è stata sin' ora cagione d'agevolar cura d' infermo; il che han potuto fare i nuovi ritrovati medicamenti.

Ma mi si dirà: Dunque è da nulla in Medicina la Notomia? Io non ho mai tale nè creduto, nè detto; e dico espressamente esser'assai bisognevole al Medico una tal quale notizia di tutti i membri, ed organi del nostro corpo, e massimamente della comunicazione, e della dependenza, che tiene l'un dall'altro, della loro sustanzialità, della figura, del numero, del sito, appunto quale la vuole Ippocrate, cioè in quella guisa, che bisogna al pittore; e così veramente si vede trattata la Notomia dagli antichi Notomisti. Ed in questa maniera io m' ingegnai venti anni già sono di fare le dimostrazioni d' Anatomia per quattro anni continuatamente nello Spedale degl'Incurabili della nostra Città.

Rimane ora quì finalmente di far menzione, dello studio della Dietetica, il quale è vasto invero, e laborioso, e ricerca nel Medico una buona cognizione d' ogni qualità di cibo, e della varietà delle compleßioni degli uomini; e questo in istato di salute: che poi nel distemperamento delle qualità naturali son da riguardarsi anche molte altre cose, come la grandezza del male, la sua durazione, il mancamento delle forze, la qualità, e quantità degli umori, e de' membri tutti, particolarmente la lesion dello stomaco, molto considerabile. Anzi se la Farmaceutica ha

riguardo agli ammalati ; la Dietetica s' estende agli ammalati, a' sani, e a' convalescenti : e di più, conforme nelle malattie violenti si dee il primo luogo à' medicamenti ; così in quelle di durata convienfi alla dieta . Il valor della quale ben' intesero gli antichi Medici, che in ogni malattia saviamente regolando il dettare, e il vomito, guarivano gl' infermi . E vi furon anche i Dietritarj, i quali non donavano cosa veruna di cibo per tre giorni nell' incominciamento d' ogni indisposizione ; la qual dieta Temistone prolungò sin' a giorni quattro, e si legge di Diocle Caristio Medico prima d' Ippocrate, che questi per infralire il male insin' ad otto giorni vietasse agl' infermi il prender cibo. Ed Ippocrate stesso tenne assai maggior conto della dieta, che de' medicamenti in Medicina ; poichè insegnò a noi appena vi fusse luogo di dar' un sol medicamento agl'Infermi ne' mali più brievi, e forti ; poichè vi è un certo loro ingagliardire in alcune ore del giorno, che proibisce i medicamenti ; a' quali nelle malattie durevoli assegnò in ogni settimana un sol giorno : questa Medicina promise Catone di voler' egli insegnare a' Romani : E Platone moltissimo la lodò, non approvando il poco saperne di Macheone, anzi commendò Erodico Selimbriano Maestro d' Ippocrate per averla illustrata : e Pitagora nella sola dieta ripose ogni medico sapere, e del corpo umano ogni Medicina .

Ma oramai è tempo di far passaggio alle pruove in favor della Medicina, e per le quali si fa palese più che d' ogni altra scienza la sua certezza, ed esistenza ; e della sovversione fattale nella Città di Napoli, più che in ogni altra parte

te

te del Mondo, da' moderni Medici.

E' in maniera divulgata appo i Napoletani quella propoſizione: La Medicina è una menzogna, che ognidì ſenteſi dire anche dalla letterata idiotaggine di coloro, che non ne ſanno ſtraccio, anzi d'ogni buona letteratura affatto ignudi. Vien cagionato queſto vilipender la Medicina, dalla lezione forſe d'alcun libro, quanto di menche viril dottrina, tanto del medico Scetticiſmo parteggiante. A dirvi il vero fu ſempre mia opinione, che ſien molto veritiere queſte due propoſizioni; la prima ſi è, che la Medicina ſie di maggior certezza di molte altre ſcienze: l'altra poi è, che ſiccome tutte le ſcienze nel voler calar giù dalle loro univerſali ragioni alle particolari opere, e all eſercizio, patiſcono molte difficultà, così parimente la Medicina.

E per meglio ſpiegarmi su ciò, fa quì di biſogno aver' alcune anticipazioni di ſapere; e queſte ſono imprimamente, che la Filoſofia non ſia altro che l'avvertire della noſtra mente ſopra le coſe, e le loro propietà: ſecondamente, che i modi di avvertirvi della noſtra mente ſien ſolo due, cioè il Sillogiſmo, e l'Induzione: il primo chiamano anche metodo analitico, il ſecondo ſintetico; perocchè in quello la mente dividendo, diſcende dalla univerſalità delle coſe alla loro particolarità; come per cagion d'eſempio ſe diceſſimo, ogni fuoco riſcalda: fuoco è queſto, e quello, e quell'altro: dunque tutti coteſti riſcaldano. Nel ſintetico poi e converſo la mente noſtra unendo, ſale dalla particolarità alla univerſalità delle medeſime coſe; quale ſarebbe il dire, queſto fuoco, quello, e quell'altro, e tutti gli altri riſcal-

dano: dunque ognuno de' fuochi riscalda: ma ciò, che molto quì importa saperſi, è quello, cioè che il metodo analitico ſerva a noi per poter meglio imparare le ſcienze, ed inſegnarle altrui. Concioſſiecoſachè non potremmo giammai farne acquiſto alcuno da' particolari loro accidenti, che ſono indiffinitamente varj per le innumerabili circoſtanze, che occorrer vi poſſono: laonde rieſce meglio, ed è di più momento ſtabilir' alcune generali coſe per vere; e poi calare abbaſſo, quanto più fia poſſibile, alle particolari contezze di eſſe coſe col metodo analitico; il quale ſi vede aſſai nobilmente trattato nell' opere di Platone, e del Carteſio, e da tutti i Geometri, i quali facendo prima diſcretiſſime petizioni, ed aſſento di propoſizioni di non porſi in dubbio alcuno; e dando vere diffinizioni, e coſtituendo alcune infallibili verità, ſenza molte diſpute inſegnano le loro arti: e perciò non è molto da lodarſi Ariſtotile, il quale, volendo inſegnare, ſi ſerve più del ſintetico, che dell' analitico nella maggior parte dell'opere ſue; e molto meno è da commendarſi Bacon da Verulamio, che ben ſi pare voler' egli eſcludere affatto l'analitico metodo dall'inſegnamento delle coſe. Ma per l' oppoſito poi il ſintetico ha dato principio, ed accreſcimento a tutte l'arti; poichè tutte, quante mai eſſe ſono, hanno avuto il lor cominciamento dalle particolari oſſervazioni, ed avvertimenti della noſtra mente in ſu di ciaſcheduna delle coſe; dal che di mano in mano ſi ſon'ingrandite, e giunte a quello ſtato di perfezione, in cui oggidì ſi ritrovano. Nè ha che fare, nè meno è di molto momento al noſtro propoſito, il diſputarſi tra Filoſofi della ma-

maniera, come ciò dentro di noi possa farsi; perocchè vuole Aristotile, che le osservazioni, che da noi si fanno mediante i sensi, e per l' ajuto loro, vengano da essi sensi, come da origine radicale di ogni vero conoscimento: ma gli Stoici crederono, che le conoscenze sensuali eccitassero alcuni semi delle mentali verità esistenti in noi: e i Platonici pensarono, che i sensi porgessero assolutamente una semplice occasione alle innate idee delle vere conoscenze umane, impresse nell' animo nostro dal primo Vero, ch' è Iddio.

Giova pur'anche quì il ricordare, che tre sieno le sette de' Medici. Una è degli Empirici, l' altra de' Metodici, e l' altra de' Razionali. Della Metodica ne diremo altrove; ma della Empirica, e della Razionale sia assai bastevole quì il solo dire, che la Razional setta non miga escluda, e ributti; ma che ammetta, ed abbracci la setta Empirica, la quale credeva la sola esperienza maestra della Medicina; e che superfluo in medicando si fosse ogni altro sapere. Questa Medicina sempre veramente è stata nel Mondo, ed in ogni luogo, ed in ogni tempo, ed oggidì nelle più barbare nazioni anche si conserva. Ma la Razionale aggiugne alla esperienza la ragione, credendo quella sola insufficiente. E a mio credere questo aggiugnimento della ragione non mi pare soprabbondevole, o vano, ma ben dovuto alla Medicina: che nè si può, nè si dee dir male dell'uso del ragionare, e del discorso umano; poichè il discorrere, e la ragione son l' armadura dell' uomo, con cui ha egli potuto sopra la terra rendere ogni più feroce animale al suo ampliſſimo dominio soggetto; come ben contarono Esiodo, ed

Ome-

R. DEL VENETO ARSENALE

Omero: e veramente il discorso distingue l'uomo dall' altre bestie; e di lui, ben più ch' in ogni altra arte, o scienza, fa di mestiere alla Medicina, come ben n' insegna l' argomentoso Ippocrate; allorchè disse: Imperciocchè la Medicina è un' arte conghietturale, ha ben' essa uno speział bisogno di esser razionabile, poichè il conghietturare è lo stesso che raziocinare. Anzi dico io, che se gli Empirici, come dice Galieno, concedevano ne' mali, e ne' medicamenti l' analogia; questa non può aver luogo alcuno, ove non entra il discorso. Ma perchè non vogliono valersene intutto, per risparmiar fatica; non perchè non torni meglio l' aggiugnere all' esperimento il discorso; per questo mancamento inescusabile eran dagli antichi latini chiamati *Inertes Artifices*, cioè a dire Artefici senz' arte, come si legge in Aureliano: laonde a gran ragione è lodato da Evvapio il Medico Zenon di Cipri, e perchè scienziato, e perchè esperto; e da Celso il grand'Ippocrate per la medesima cagione.

Tutto ciò antipensato, vien' ora assai in destro dar le pruove della certezza della Medicina: ma avvegnachè non sien molte, che due sole ne abbiamo, parmi, che abbian però onde esse sieno di gran valore, essendo del sapientissimo Ippocrate nel libro dell' antica Medicina. E questa è dessa la prima: Se tutti gli uomini da principio si fossero sempre cibati d' un sol cibo, e quello non mai vario, nè in quantità, nè in qualità; ed una parimente di tutti i corpi la complessione, e la stessa sempre stata si fosse ogn' altra delle cose al vivere appartenente; non vi sarebbe mai stata al Mondo la Medicina: ma poichè la cosa non fu tale

le ab antico, e la fame è cagione di molti danni del noſtro corpo, vi fu la Medicina, e vi ſarà perpetuamente. Ed io ſoggiungo ad onta di quei pochi proverbioſi, che l' han tanto malmenata, e la malmenano incontro al comun credere degli uomini, che la medeſima comune credenza degli uomini pur mi ſembra un non lieve argomento della neceſſità, che s'abbia della Medicina; perocchè quello, che comunalmente tienſi per vero dalla moltitudine, reca a noi non picciolo ſegno di verità; a qual fine gli antichi Greci chiamarono la verità *δίκην*, ch' è quanto a dire un comun conſentimento di tutti; laonde afferma il medeſimo Ippocrate nel mentovato libro, che non debba vilipenderſi in Medicina il giudizio del volgo: e benchè al parer d' Ariſtotile debba maggior credenza preſtarſi a' più ſaggi d' eſſa moltitudine; pure perchè egli medeſimo ſoggiunſe, che tra eſſi ſaggi il ſapientiſſimo ſie di maggior' autorità, da tutto ciò ben ne deriva, che Ippocrate giudicante l' eſiſtenza della Medicina eſſer vera, tale eſſa veramente ſi ſia, chiamato Ippocrate dagli ſteſſi Romani Leggiſti Dottiſſimo. Ed è di tanta poſſa quella prima ragion d' Ippocrate alla Medicina favoreggiante, che fu traſportata da' Juridici in pruova della neceſſità, che fuvvi un tempo di ſottomettere l' uomo alle leggi; e Seneca ſi ſerve delle parole ſteſſe d' Ippocrate, dicendo, che ſe l' uomo ſi foſſe ſempre mantenuto nella priſtina ſemplicità de' primi ſuoi parenti, non vi ſarebbono mai ſtate al Mondo le leggi.

Ammalandoſi dunque l' uomo, ed eſſendo ancora, che 'l deſio della vita, il timor della morte,

ch' è

ch' è la perdita del propio essere, lo schifare il dolore, che ben può dirsi il sommo de' mali, che che si voglian dire gli Stoici, sien cose all'uomo assai naturali; ben' appare, che la natura stessa fu la prima maestra in Medicina; concioss'è cosachè seguendo le malattie ad essere crudeli nimiche dell' umanità, e l' uomo adoperando in difesa l' armi sue propie, cioè l' avvertimento, la memoria, il discorso, ch' è l' inferire, e il conchiudere una cosa da un' altra, imparò egli la Medicina dalla sua medesima natura: si avvide che il cibo, preso nell' incominciamento, e nell' aumento dalla febbre, fosse dannoso; s' accorse il molto cibo esser nocevole, e che molte delle volte il vomito, la soccorrenza, il sudore, l' urina, il sangue, che vien fuora dalle narici, o dalle vie del sedere, rechi agl' infermi compenso;conobbe,che l esercizio corporale conduca molto al ben digestire degli umori: e perciò una delle più antiche Medicine fu la Ginnastica, in cui leggesi, che ne fusse stato Chirone grande, e famoso maestro, e che questi conoscesse la prima volta la virtù dell` erba centaurea, e l' adoperasse nelle indisposizioni. Ed essendo grandissima la perdita, che si fa della vita a cagion de' mali, era grandissimo parimente il desiderio nell' uomo di rinvenir vie, e modi da guarirli: in maniera tale che dopo ritrovata la Musica, ed osservata la sua virtù di rallegrar l animo nostro, si pensò l' uomo di valersene per Medicina, come a cosa di maggior sua importanza; ed in fatti nelle infermità dell animo ne ottenne il suo desiderio, come afferma Macrobio. Io mi dono facilmente a credere,che in quei primi tempi del

Mon-

Mondo dalle pecore si fosse l' uomo renduto accorto de' veleni, che si nascondono nell' erbe, poichè quelle incorrono in varj e gravi malori dal loro pascimento; dal che fu poi molto facile il rendersi l' uomo dubbioso, se pur anche salutari virtù in esse erbe si occultassero. Crebbe per mio avviso di giorno in giorno il dubitarne, sintantochè da una delle bande il caso impensatamente, da un' altra i bruti animali alcun ajuto porgendo, passò in ferma credenza, che la natura avesse prodotto molti medicamenti in suffidio dell' uomo; massimamente che si vedea una assai grande varietà così nell' erbe, come nelle pietre, da non credersi in tutto, e per tutto infruttuosamente creata. Ho detto che i bruti animali porgessero ajuto al trovamento de' medicamenti, conciossiecosachè Galieno tra gli altri dica, che'l Cervio insegnasse all'uomo la virtù del dittamo, la Cicogna il cristeo, il Cavallo aquatico il salasso. Ora credendo già gli uomini, che nell'erbe vi sia riposta alcuna possanza incontro i mali, diè tal credenza sufficientissimo motivo all' eccitarsi in loro la speranza, l' accortezza, ed ogni diligenza maggiore, per iscovrirne con l' esperimento gli effetti: i quali corrisponendo talvolta al gran disio, e al grande uopo, si diedero i più saggi di loro alle lunghissime peregrinazioni per imparar dall' erbe il medicare. E quindi pur si fu, che nella sua giovanezza la Medicina si esercitasse dagli uomini di maggior potenza, sapere, e commerzio con diverse, e remote nazioni, quali erano i Sacerdoti, e più gran Principi di quei tempi. Così cotidianamente avvantaggiandosi il progressivo esser della Me-

Medicina, potè essa pervenire non so, dalle ragioni, che da quì a poco son per addurre, se io mi dica alla sua grandezza, o pure al miserevole stato, in cui oggidì si vede ridotta. Dalle quali cose tutte chiaro si scorge quanto fosse stato falso, e vano il parlar del troppo glorificator di se stesso Galieno, allorchè disse Ippocrate esser della Medicina il seminatore, ed egli il coltivatore; perchè molto e molto tempo prima del bisavolo d' Esculapio vi fu nel Mondo la Medicina; tanto che lo stesso Ippocrate scrisse dell' antica Medicina un libro, il quale se forse da alcuni non si reputa suo, non può almeno negarsi che nel libro de prognostici egli Ippocrate faccia menzione dell'esquisita scienza del ben predire de' Medici, che furon molto tempo prima di lui, e che egli medesimo li chiama antichi: e si vede parimente esser falsa l' opinion di Varrone, di Strabone, e di Plinio, che scrissero, Ippocrate aver dalle tavolette appiccate nel Tempio di Esculapio composta l' arte sua da medicare cotanto celebrata. E tanto basti averne detto per lo nostro bisogno su questa materia; che il voler più dirne sarebbe per la vastità del soggetto un' uscir lungamente dal proposito.

Non è di minor momento l' altra ragione nel medesimo libro arrecata dallo stesso Ippocrate. Dice egli così: L'esservi in una qualche arte un' Artefice miglior dell'altro è assai significante l'esistenza d' essa arte; e che veramente in essa ciò, che si opera, sia per consiglio, non già per casuali cose, e contingenti; ma l' esservi in Medicina un Medico miglior dell' altro è un comun credere di tutta l' universalità degli uomini. Havvi

di

di più, che non par, che sie un ravvisar bene le cose, ed una gran tracutaggine l' assentire al medicamento, che niun lo niega, e non al Medico, quand'è, che 'l Medico non sie il ben parlante di Medicina, ma de' medicamenti il buon conoscitore. E vuole anche quì porsi mente alla confusion grande, che sarebbe per nascere nelle case de' miseri infermi senza il Medico regolatore; perocchè di coloro, che assisterebbero, chi persuaderebbe al vomito, chi alla soccorrenza, chi al sudore: ognuno vorrebbe dirla a suo bell' agio, e come torna meglio al suo credere: chi loderebbe un cibo, e chi un' altro, chi in un' ora, e chi in un' altra, e altri direbbe di sì, altri di nò: e vie più crescendo il male, più e più scompigliatamente s' ingarbuglierebbe il tutto, già prima sconvolto; conciossiecosachè non vi sia, per le ragioni poc' anzi dette, cosa più naturale all' uomo, che 'l darsi impaccio di far del Medico; che cercan'eglino in ciò l' un l' altro giovarsi, poichè sembra ben loro, che le malattie sieno un comun nemico, e la morte spaventa l' uomo, benchè in altrui. Ed in questo sì alto, e molto importante affare non par che falla l' opinion degli Stoici, che dicono esser l' uomo non solo nato a se medesimo, ma eziandio all' altrui giovamento; la quale stoica sentenza per tirarla in favor delle leggi, molto s'affaticò Cicerone.

Ma qual disavventura fu mai della Medicina l' essere nell' Italia, più ch' in ogni altra parte del Mondo, ed in essa maggiormente in Napoli, reputata una vana credenza della gente, una menzogna de' Medici; anzi evvi d' avvantaggio,

che

che fra Medici ſteſſi par che prevaglia oggidì un occulto Scetticiſmo ; e pur vi ſon fra Medici coloro , che non ſi vergognano di farſelo sfacciatamente uſcir di bocca; parendo loro forſe d'arrogarſi il nome d' uomini d' animo ſchietto , e ſincero ; ſenza accorgimento avere , che sì fatto parlare in un Medico ſie un notabiliſſimo ſegno della ſua ineſcuſabile inſipienza , e crudeltà in ſeguir' egli ciò, che crede un'ingannare altrui : a tanto è giunta nel preſente ſecolo l' oppreſſione della Medicina , ridotta a nulla , e vilipeſa da' Medici ſteſſi . E quello, che mi apporta più maraviglia, ſi è, che dalla maggior parte degli ſcienziati , ſenza punto penſare , non che dagli uomini idioti , ſie tenuta la Medicina , come al più diſutile , e fallace ſapere del Mondo ; dove in contrario poi fra tutte l' arti , e le ſcienze eſſa è la manco da porſi in alcuna dubbietà . E che ciò ſie vero , m' ingegnerò io quì di preciſamente manifeſtare; aggiugnendo di più le cagioni moventi la mente degli uomini a quella loro falſa credenza .

E prima di favellare del primo punto, cioè, che la Medicina contenga in se certezza tale , che s' eſſa non è da più , al manco non è da meno in ciò delle altre arti , o ſcienze ; biſogno fa rammemorare di nuovo ciò , che noi abbiamo poco prima ad altro affare brievemente accennato , rimanendo così da per se noto il ſecondo punto ancora ; e quello ſi è , che tutte le ſcienze patiſcano un difettuoſo ; perocchè volendo eſſe diſcendere alle particolarità delle loro materie, s' abbattono in molte difficoltà, per le quali ſi ſuol dire , che delle particolari coſe non ſi dà ſcien-

za

za veruna coſtante, e ſempiterna; eſſendo innumerabile la variazione degli accidenti, che poſſono per moltiſſime cagioni a noi occultarſi; ed indiffinitamente varia eziandio la circunſpezione, che può occorrere, negl' individui di ciaſcheduna ſpezie. Per la qual cagione, avendo udito Platone, che Archita ſi ſtudiava di valerſi della Geometria nell' uſo delle coſe, diſſe, che queſti era violatore della Geometria, ſottomettendola agli errori, dove è, che l'uffizio di quella ſcienza ſie per converſo di aſtrarre le coſe dalla loro materialità per non errare; ed in fatti non cape errore negli elementi della Geometria, ma bensì nell' architettura, nella muſica, ed altre arti di eſſa; nè ha luogo altresì ne' principj filoſofici, che ſono d'eterna verità, ma nelle ſue diſcipline, qual' è la morale, e nelle ſue arti, come farebbe la Rettorica, e la Poetica; ch' è quanto a dire, che le ſcienze non ammettano errore alcuno, ma bensì le loro arti; che l' arti ſon le ſteſſe ſcienze poſte in eſercizio, ed in uſo. E che ciò ſie aſſai vero, ne danno apertiſſimo argomento le conteſe più d'una volta accadute de' Matematici contro Matematici con l'iſteſſa Matematica, ed ultimamente fuvvene una in Napoli sù l'affare del piano inclinato, che nulla più.

Sarebbe ora quì fuor di ogni miſura ſtrabocchevole parlare il far paraggio in certezza fra la Medicina e tutte l'altre arti, ſia dunque aſſai baſtevole l'andar ciò diviſando tra la Medicina, e la Ragion civile, poichè della verità di queſte due arti par che l'uomo s'abbia maggior biſogno. Il comincia mento di queſta comparazio-

zione ſieſi il non potere così la dottrina legale come la medica sfuggire il difetto del diſcendere dalle loro univerſali ragioni alli particolari avvenimenti; per la qual coſa l'incorrere nella varietà delle innumerabili circunſtanze è per neceſſità in amendue inevitabile imperfezione, concioſſiecoſachè in queſto argomentare dall'univerſale al particolare moltiſſimi inganni, inconſiderazioni, ed offuſcazioni della noſtra mente contener ſi poſſono. E che le particolarità delle coſe ſcientifiche ſien ſempre tra di loro diverſe, ben ſi pare da ciò, poichè ſiccome nella profeſſione di Medicina non mai ſi offerva un male, qual ſi trova deſcritto ne' libri, così nella dottrina legale non mai accade avvenimento alcuno, come dal Legiſta fu figurato; per la qual coſa Ariſtotile nel quinto dell'Etica al capo 14. dice, che vi fu una certa neceſſità negli Autori delle leggi di parlar generalmente, quand'è, che la giuſtizia ſia ella appunto come la regola lesbia, che ſi adatta alla ritondità della pietra, che dee miſurarſi, e che perciò debba ſempre il Giudice fondar la ſua ſentenza nel buono, e nell'equità, non oſtante che la legge ſcritta non paja, che lo permetteſſe; la qual virtù loda Cicerone nelle ſue orazioni in Servio Sulpicio, ed in Gajo Aquilio. Pure a queſto comune imperfetto han ricercato i Medici di provvedere; quelli della ſetta dommatica canſando il difettuoſo, da loro ben conoſciuto nella Medicina, con valerſi ſolo d'alcune univerſali ragioni, contenti più di queſto, che di quel mancamento. E i razionali Medici penſarono rimediare con la lo-

ro

ro dottrina de' ſegni de' varj temperamenti, così di tutto il corpo, come di ciaſchedun membro, diſtinguendo anche tra mali legittimi, e adulterini, ſemplici, e miſchiati, ed aſſegnandone eziandio i contraſſegni.

Nella Ragion civile poi è aſſai difficultoſo il rimedio; e quello ritrovato da Ulpiano è peggiore del male ſteſſo: penſa egli di rimediare a queſta ſconvenienza col dire, che le leggi ſcritte ſien'eſſe una buona occaſione, ed eſemplo a ben potere il Giudice eſercitare la ſua equità juridicamente nelle liti. Ma ſe l' eſemplo ſcritto non è in tutto, e per tutto ſimile, o lo ſteſſo con quello, che s'ha a giudicare, ma divario; poſtochè la legge ſcritta foſſe di più che ſanta verità, ſempre il giudizio da farſi dal Giudice ſarebbe nuovo; e perciò ammetterebbe in se difficultà, e dubbio; e dove entra il dubbio, ben dicono gli Scettici, che poſſa eziandio capire la fallacia.

Il voler poi dire, che con la lezione delle leggi ſi faccia acquiſto di una mente legale, atta meglio di ogni altra coſa al giudicare con equità, queſto egli è eſſo un bel dire, ma aſſai difficile faccenda; conciofſiecoſachè oltre a quello inſegnatoci da Platone in molti ſuoi dialoghi, che la retta cognizione dell' oneſto, e del giuſto, o del buono, ed equo, come diſſe Celſo, che chiamaſi prudenza, virtù della mente, regolatrice di tutte l'altre virtù morali dell' animo, ſie aſſolutamente dono di Dio, poichè egli ſolo è ſommo bene diffuſivo di ogni bontà, e la prudenza è ella ſopra le forze della noſtra mente, ottenebrata dal ſuo corporeo velamento: laonde non

può venir se non da Dio, il che dopo alcuna contraddizione confessò anche Aristotile negli Eudemj; nè contro a ciò vale quello, che affermano gli Stoici, che nell'animo nostro vi si eno alcuni innati semi di sapienza, poichè dovendo questi (come eglino si pensano) ricevere il loro crescimento da'sensi, che son'essi assai imperfette cose in rispetto alla sapienza, già dall' imperfetto si farebbe il perfetto, ch'è quanto a dire dal nulla alcuna cosa. Ed eccetto eziandio quello, che afferma similmente Platone, che all'acquisto non solo della prudenza, ma bensì anche di qualunque virtù morale, vi voglia insieme col divin lume l adattamento della natura; e Plutarco disputò, se questa buona disposizion naturale sie la maggior Forza; la qual sentenza di Platone ben'appare da Jamblico, che tolta egli l'avesse dalla Teologia degli Egizj. E finalmente tacendo anche quello, che crede Aristotile, cioè che le passioni, ed affezioni dell' animo, ch'egli chiama perturbazioni, ledano, ancorchè sie molto il conoscimento della rettitudine; ed in fatti perchè Licurgo fu uomo aspro, che con propie mani s'uccise, rigide altresì furon le leggi da lui date agli Spartani; e poichè Solone fu uomo prudente, e di gran temperanza, con cui corresse le severissime leggi di Dracone, tali parimente furon le leggi da lui date agli Atenies, e ricevute eziandio da' Romani stessi (come a gran ragione credesi da molti) per la gran prudenza, che vi si scorgea: così Numa perchè fu egli assai pietoso uomo, tutte in pietà anche fondate costituì l' antiche leggi di Roma. E questo è uno spezial difettuccio di

esse

esse leggi scritte; e fosse piaciuto al Cielo, che non vi fossero occorsi, allorchè si formarono cose molto più difettive, e viziose.

Ora sieti tutto ciò falso, e sie pur vero solamente ciò, che credea Socrate, che quale è desso lo studio, tale si renda l'uomo; il che pruova Platone con quella spezie d'argomento, che si chiama induzione, e di cui noi abbiam detto di sopra. Ma ciò, che dee star quì in controvero sia, egli è ben questo, se facciasi acquisto d'unmente legale per lo studio delle leggi scritte, a pure per quello della moral Filosofia, o per l'uno e per l'altro, ovvero nè per questo, nè per quello. Fu opinion di Socrate stesso, che la Prudenza, in cui egli ripose ogni moral virtù, e che la chiamano propia virtù del Legista, si acquisti collo studio della moral Filosofia, e così esso Socrate, come Platone crederono spezialmente, dall' Etica, a cui sottoposero la politica, e le leggi, che non può giammai dare altrui norme di probità colui, che non l'ha in se stesso; e se tutti stati gli uomini si fossero ben costumati, non vi sarebbe mai stato bisogno di legge alcuna: e veramente non è da porsi in forse, che il fondamento, e il sostegno della Ragion civile sieti la moral Filosofia, con la quale il Legista formò le leggi; perocchè esse leggi sono la materialità, in cui si contiene la formal ragione, e la mente filosofica, della quale intese parlare Ulpiano, allorchè disse, che il Giurista professi la vera Filosofia; come in fatti quei di Roma furon tutti Filosofi per la maggior parte di setta stoica. Per lo cui mancamento gl' Italiani oggidì son superati dagli Scrittori Fran-

cesi in Legge; poichè nella Francia sta in maggiore stima, e riputazione la moral Filosofia: anzi Aristotile nel 6. dell' Etica al cap. 8. distingue la prudenza politica in due parti, una nobile, e l'altra ignobile, quella propia del Legista Filosofo, e che fa le leggi, questa del Juridico, che le ministra, o manda ad esecuzione; ed assomiglia il Legista all'Architetto, il Juridico agli Operatori. Ma i nostri Dottori di Leggi vivono con tanta alienazione di mente dalla moral Filosofia, che nemmen si vergognano d' ignorarla, come vergognarsene dovrebbero; reputandosi eglino diventati assai compiutamente eruditi da leggendarj delle decisioni de' Giuristi, e citano la decima del Presidente di Franco, e la ventesima del Capece, o d'altro Giudicatore, come se allegassero in favor loro la decima, o la ventesima di Euclide: e per questa facilità di studiare è ridotta oggidì la Ragion civile a vile repertorio di sì fatti giudicj; non accorgendosi eglino, che la storia, e i repertorj senza la filosofia siesi come un corpo senz' anima; e siccome sarebbe assai disdicevole cosa in un Medico il non saper di Fisica, così esser' eziandio assai sconvenevole in un Dottor di Leggi l'ignoranza della moral Filosofia: poichè tanto la Medicina, quanto la Legge scritta sono due arti subalternative; e come quella ha la maggior sua dependenza dalla Fisica, così questa dalla moral Filosofia, che sono le loro Architettoniche.

Ma quel, che importa al caso nostro, è altro che il filosoficare della morale, che potrebbe il Giurista finalmente impararla, per quel tanto

to che a lui s'appartiene, dalla lezione di Platone, e di Aristotile; il punto sta, se con ogni ancorchè profittevole ajuto di moral sapere possa per ogni banda superarsi mai quel difettuoso, propio (come abbiam noi detto) di tutte le scienze nel discendimento, che esse fanno dalle universali loro verità alla particolarità, e personalità fuor di numero delle cose; poichè patendo pur'essa la moral Filosofia, e massimamente la virtù della Prudenza, quell'incommutabile oltraggio, che le vien fatto dalla gran variazione delle circonstanze, ed accidenti, come è ben noto a tutti i morali Filosofi, da ciò appare, che nemmeno per l'utilità, e vigore, che essa recar potrebbe alle leggi, son perciò queste fuori dell'impaccio della loro incertitudine.

Di più a me pare, che la Ragion civile sie oggidì ridotta ad uno strabocchevol fantasticare degli Avvocati, che niuna è quella benedetta lite, in cui non cape, o per forza d'argani, o di lieve, più d'un'articolo legale, più d'una legge in favore, ed in disfavore. E veramente è troppo scandaloso il vedere in ogni litigio due Avvocati, ed ognun di loro col suo scritto in mano, uno opposto all'altro, ed amendue fondati in legge: quale è dunque quella certezza di ragione mai, che sta intra due ed in pro, ed in contra?

Mi raccontò una volta il già morto Principe di Castiglione, uomo di non vulgare intendimento, come egli essendo un giorno andato insieme con un Cavalier forestiere per ufizio d'amicizia in casa del Reggente Biscardi, Giurista

di molto ſapere, queſti l'introduſſe in una grande ſtanza, tutta intorno piena di libri; per la qual cagione il Cavalier domandò al Biſcardi, ſe tutti quei libri foſſer di legge: a cui egli riſpoſe, tali appunto, però con un divario, che altri dicon di sì, altri di no; e mi diſſe eziandio il Principe, come a queſto dire ſoggiugneſſe il Cavaliere, guarderommi ben' io in avvenire d'imprendere, per qualunque ragion veduta, che m'abbia, alcuna lite; e che ben farete voi gli diceſſe il ſavio Reggente: dunque per qual ragione dico io non bruciarſi tanta moltitudine di calunnioſi libri, come fece a' ſuoi tempi Giuſtiniano? Ed in verità a me pare, che meglio aſſai ſtato ſarebbe, ſe i Legiſti non aveſſer'eglino mai parlato, quando il loro linguaggio dovea ſempre biſogno avere d' interpretazione; dura cagione di cotanto piatire, di cotanto contraſtare nelle banche della ragion del dritto, e del torto; come ſe non foſſe ſtato aſſai baſtevole a porre in iſcompiglio ogni più dotta legge la ſola malizia dell' uomo, dalla quale deriva la verità di quel proverbio, fatta la legge, penſata la frode: e la preſtezza di eſſa frode naſce, perchè a far la legge ſon pochi, e a penſar la frode è ben tutto il reſto del paeſe.

Io ho parlato ſin' ora della ſcienza legale, come ſe conteneſſe in se chiari, e veri principj; ma eſſa gli ha ancorchè veri, non perciò a tutti gli uomini chiari, e paleſi. Tutte quelle, che ſono appo i Legiſti ammeſſe come a manifeſtiſſime certezze, io non niego, che poſſano eſſer certe, e chiare loro conoſcenze; ma so aſſai

bene

bene che sien cose moltissimo disputate appresso gli antichi Filosofi tutti; e perciò non pare, che loro stia bene il nome di massime indubitate, d'evidenti proposizioni appresso di ognuno. Se incominciarete da' due fondamenti, e basi delle leggi, quali sono l'onesto, e 'l turpe, quello da seguirsi, questo da fuggirsi, a'quai due fini son fatte le leggi, troverete in essi tanta varietà d'opinioni degli antichi Filosofi, che nulla più ve ne cape. Ed ancorchè io siemi persuaso, che il seguir l'onestà sie propia virtù dell'uomo, con cui egli è diversificato da tutti gli altri bruti animali, anzi mi penso, che questa sie l'ultima sua perfezione, come prima degli Stoici disse Metapo pittagorico, e come parimente afferma Jamblico, poiche la cognizion dell'onesto, e il seguirlo è la maggior virtù dell'animo, e l'ottimo modo di vivere, e il più puro, e bello conoscimento della mente, tanto che ebbe a dire Platone, che se fosse permesso all'uomo una sola volta di vedere a faccia a faccia l'onesto, ne resterebbe cotanto invaghito, che null'altra cosa mai più farebbe per recargli piacere; anzi gli Stoici tutti, e massimamente Cicerone, e Seneca, con molte ragioni van provando, che l'idea dell'onesto, e del turpe sie innata, e naturale all'uomo; come per appunto così esser dovrebbe, acciocchè fosse sostegno della Ragion civile, che opponer non si dee alle leggi della natura: tutto ciò negano gli Scettici, credendosi che l'onesto, e il turpe consistano nella sola opinion degli uomini, e perciò esser varie ne'popoli del Mondo le leggi, l'instituzioni, le consuetudini. Ma io non mi ma-

ravi-

raviglio di coteſta fatta d'uomini, che ſon'egli-
no Filoſofi da fuggirſi una con le loro erroni-
che contenzioni. Mi maraviglio bensì di quel-
lo, che ſcriſſe Serino Filoſofo, che Euripide
foſſe una volta aſſai commendato nella Grecia
per aver fatto dire in su le ſcene, che è altro
egli il turpe, ſe non quello, che chi lo fa tale lo
ſtimi? Ed avvi di più, che eſſendo l'oneſto ri-
guardante del ſolo comodo altrui, a differenza
dell' utile, che ha ſola conſiderazione del pro-
pio, ſtimò prima di ogni altro Eudoſſo coſtu-
matiſſimo Filoſofo, che così l'uomo, come ogni
altro animale naſca con un' inſtinto di natura,
non già all'oneſto, ma al ſuo propio comodo,
al ſuo piacere, e al ſuo voluttuoſo vivere: que-
ſta ſentenza ſeguirono gli Epicurei: Ariſtotile
la difeſe da' ſuoi contrarj argomenti; e par, che
egli approvi quell'epigramma, che ſtava ſcol-
pito nel tempio di Delo, che dicea eſſer bella
la giuſtizia, la ſanità eſſer'ottima coſa, ma che
il voluttuoſo vivere ſie di tutti gli uomini il
deſiderio: nè ſi ſa di Platone, che egli dir ſi vo-
glia su queſto punto, tanto variamente ne par-
la; nè vi mancarono de'Filoſofi, che ſtimaro-
no ogni beatitudine umana venir ripoſta nel
ſolo piacere; poichè la parola greca μάκαρ, cioè beato, deriva da μᾶλιστα χαίρειν, cioè dal
molto godere. A me però piace molto quello,
che inſegnò lo ſtoico Catone, come riferiſce
Tullio ſteſſo: diſſe egli, che debba l' uomo ſe-
guire ciò, che inſegna la giuſta, e dritta ragio-
ne, ſpezial natura della mente umana, non già
la corporea natura, che egli ha l' uomo con
l'altre beſtie comune. Nè pare, che la cognizio-

ne

ne dell' oneſto tragga la ſua origine dal vario opinare degli uomini; poichè noi vediamo alcuni de'figliuoli dar di se ogni buona indole di virtù, ed alcuni altri no; come anche de'cavalli, e de'cani, certi ſon più diſciplinevoli, e certi altri meno. Quello però, che nella conſiderazione dell' oneſto dà luogo alle inconſiderate contrapposizioni de'ſofismi a' Pirronici, agli Accademici, e agli Epicurei, e perturba, ed oſcura la ſua intelligenza, ſon due diſavventure dell'uomo, cagionate in lui dal peccato: la prima è quella, che afferma Platone, cioè che faccendo a noi biſogno pulir la noſtra mente dalle corporali brutture con lo ſtudio delle ſcienze, ed avvezzarla a ſaper bene aſtrarre dalla loro materialità le coſe, la moltiſſima parte degli uomini a tutto altro fuori di queſto s'aggira, e s'affatica: la ſeconda poi è quella, che aſſegna Cicerone nel libro primo delle leggi: dice egli, che eſſendo la cognizion dell' oneſto una operazione della noſtra mente, alla quale ben poſſono perturbamento recare le vane inſinuazioni de' noſtri parenti, degli amici, de' maeſtri, de'Filoſofi, de'Poeti, e tant' e tanti varj accidenti; il che non accade a'noſtri ſenſi, i quali ſempre in un medeſimo modo ſentono le coſe; da tutto ciò ne ſegue, che ancorchè ſie vera, e naturale a noi la ragion dell' oneſto, nulla di manco diviene eſſa dalla pravità degli uomini oſcura.

Ed eſſendomi alquanto avanzato su queſto paſſo dell'oneſto, riconoſcendolo io per primo conſtitutivo della Ragion civile; nè eſſendomi permeſſo quì il molto dilungarmi su l'altre maſ-

ſime

sime legali, per quel tanto però di cognizione, che me n'abbia io dalla moral Filosofia, m'ingegnerò, acciocchè non trascorra il mio proposito, di brievemente accennare le varie opposizioni de' Filosofi, valevoli a sovvertere le suddette massime, e a sconvolgere in esse la forza, e il valore della evidenza, il quale non ammette in se dubbietà alcuna.

Credomi ben'io, che non possa giammai uom di consiglio, e di senno, e che veramente abbia umane viscere nel petto, non rimanere invaghito della bellezza della Giustizia, in udendo quelle sue parole: *honestè vivere, alterum non lædere, jus suum unicuique tribuere.* Conciossiecosachè in sì brieve parlare, sebben si ravvisa, si contenga la più profittevole intelligenza della mente, il primo pregio dell' animo, e della probità umana l'ultimo compimento: da ciò s' intende maggiormente quel sentenzioso dire di Platone, allorchè chiamò il Saccente Re de' Re, e Signore de' Signori; perocchè essendo la giustizia la più alta virtù dell' uomo saggio, e per cui egli si rende maggiormente necessario al Mondo, ed essendo che la medesima giustizia si ministri da' Re, da ciò ne deriva essere il Re bisognoso della sapienza del savio. Questa sì gran virtù, discesa veramente dal Cielo, non solo la discaccia dalla terra l'abbominevole malizia dell'uomo oltraggiandola; ma eziandio il soverchio fisicar de' Filosofi la dispregia per maggiormente farla dagli uomini discredere.

Van questi primieramente ricercando qual fosse la vera cagione di quel *meum*, & *tuum*, che dicono aver dato luogo al furto, all' invidia,

al-

all'odio, e a tant'altre ree iniquità umane, se la neceſſità, che ve n'era, o pure l'avidità, e la forza de'potenti; e ſe poi foſſe riuſcito dannoſo più che profittevole, poichè primieramente in Sparta, donde vennero le Leggi ad Atene, e poi nella ſteſſa Atene, fu più d'una volta mandata ad eſecuzione la diviſion de' poderi, per togliere l'oppreſſare, che facevaſi a'poveri da' potenti; e noi ſappiam pure quante conteſe cagionaſſe in Roma tra la plebe, e i patrizj; anzi a mio credere molte Leggi furon fatte in Roma più toſto per violenza popolare, che per giuſto diſcernimento. Imperocchè il togliere a' nobili la dominazione nella plebe fa torto all' umana ragione; che veramente la civiltà dell' uomo deeſi alla virtù degli Eroi, non già all' ignoranza, e fierezza plebea. E su la ſteſſa quiſtione van diſputando ancora della civil comunanza delle Città, che la dicono cagione di moltiſſimi vizj, e più e più danni. E vi ſon dell'altre quiſtioncelle da non menzionarſi quì, dalle quali faſſi chiaro, che chi le muove non ſappia nemmen diſtinguere dagli uomini le beſtie. Ma l' inſipienza di coteſti magnificatori della priſtina ruſticità con aſſai forti ragioni dimoſtra Cicerone, trattando egli dell' oneſto. Paſſan pure i Filoſofi ad eſaminare, ſe ogni qualunque fallo ſie una pura ignoranza, come afferma Socrate, e perciò non mai degna di criminal pena: ſe ogni malfattore ſpontaneamente ſie tale, e ſe tenga da ſua banda un dimoſtrativo ſillogiſmo per difeſa; su le quali due quiſtioni diſputa Ariſtotile. Se tutti i misfatti ſieno iguali, come difeſero gli Stoici, il che to-

fetti-

glie la diversità de' gastighi . Se un'uomo , difettivo per alcun suo vizio, possa ben ministrare la rettitudine delle leggi , il che negano i medesimi Stoici, per lo stretto congiugnimento, e dependenza,ch'han tra di se così la virtù, come i vizj . Ed avvegnachè tutte coteste disputte , e cotante speculative minutezze meritamente , come erronee , e vane sien tralasciate da'Legisti; non perciò alle proposizioni favorevoli alle leggi si può dar' il nome di prime , ed evidenti massime : non di prime , perchè son provate da'Filosofi;non d'evidenti, perchè son disputate da' medesimi : del che ben prima di noi s' accorse il Filosofo de' Giuristi Antonio Fabbro ; avvertendo , che i Legisti si fingan' eglino per vero , quello , di cui i Filosofi fortissimamente disputano .

Non così certamente son le chiare, ed indubitate idee de' Medici , le quali perchè sono universali proposizioni , fondate eziandio nell'evidenza del fatto,e nella piena certezza de'sensi,ben possono chiamarsi vere,ed evidenti massime di Medicina . Ed in fatti chi può in conto alcuno creder dubbievole , che le impurità de' nostri corpi debban'esse uscir fuori , e che arrestate dentro possan cagionar malori? Che il superchievole secco si contemperi coll' umido ; e vicendevolmente il soprabbondante umido dal secco ? E così menzionando parimente del caldo , e del freddo , del duro , e del molle , del ristretto , e del disciolto . Chi può giammai negare , che nel nostro corpo s'ingenerano cattivi umori ? E che questi una volta prodotti stia assai bene il cavargli fuori, o il correggere la lo-

ro malizia? In cui può cadere oggidì alcuna ambiguità della virtù dell'erbe, e de' minerali? E ſenza aggiugnere quì altri evidentiſſimi conoſcimenti, che ve ne ſon pur degli altri, ben poſſono i già detti eſſere ſufficienti all' evacuare, e al correggere, che ſono le due principali maniere di curar gl' infermi: e per un più compiuto modo di medicare ben può addurſi quì un'altra evidente cognizione, quale è quella, che alla mancanza degli ſpiriti debba farſi riparo. E tanto baſti aver quì accennato della certezza della dottrina medica in riſpetto a quella delle Leggi.

Ora eſſendo che la Medicina non abbia eſſa che cedere di certezza all'altre ſcienze, ed eſſendo eziandio che ſie tanto neceſſaria all' umana vita, che ben può dirſi lume, e ſcorta di eſſa, maeſtra, e regolatrice della ſanità, riſtoro, e ſperanza degl'infermi; per qual delle cagioni poi ſi vede oggidì in Napoli più che in altro paeſe cotanto vilipeſa, e ſchernita? Chi l' ha egli fatta divenire quaſi favola del volgo? Chi l'ha sì fattamente diſcreditata, che oramai è ridotta all'ultima ſua ſovverſione? Io per mio avviſo penſomi, che non derivi altronde queſto ſuo diſprezzo, che dalla triſtizia degli ſteſſi ſuoi figli, che eſſa medeſima col conforto del ſuo onoratiſſimo pane ſoſtenta, cioè da' Medici ſteſſi: e l'occulta armatura, colla quale coſtoro l'han trafitta, è lacerata quì in Napoli, ſono lo ſciocco loro ſcetticiſmo, e la loro malvagia politica di medicare, dello ſteſſo ſcetticiſmo parto crudele, ed abbominevole. Il

qual

qual medicare con iſcaltrimento, alla propa oſtentazione ſolo giovevole, credo aſſai ben fatto quì di farlo paleſe; poichè quanto più vien' occultato, tanto maggiormente offende la vera medicina, e l'umana ſalute altresì. Nè creda forſe alcuno, che io quì per odio altrui diſdegnoſamente parli, o per intento, ch' io m' abbia di coteſto parlare; che ſebben ſi va ravviſando, ciò, che ſembra un voler vituperare i Medici, è in realtà un biaſimo del vizio, ed una pietoſa doglienza del pubblico danno aſſai lagrimabile. E credanmi pure i Medici, che io parlando, non già mi figuri in fantaſia alcun vizioſo, tutto inteſo a rintuzzare il vizio: anzi ho molto di diſpiacenza, che non poſſa quì nominare alquanti buoni, che vi ſono in Città, per non far'alcun torto forſe a coloro, che non veniſſero da me nominati: laonde ſe alcuno ſene offendeſse, egli offenderebbe se medeſimo, non io lui.

Sempre alle lettere è ſtato di nocumento lo ſcetticiſmo, come a quello, che rende ambiguo l'intelletto, e fievole la volontà al loro acquiſto; ma il danno, che da eſſo ſi cagiona in medicina avvantaggia di gran lunga ogni altro; poichè è offendente della vita ſteſſa, d' ogni umano bene il maggiore. Sie pur maledetto quel Pirrone, autore di tanto diſcredere, il qual'ebbe cotanto d' ardimento d' opporſi in favor dell' ambiguo, e del falſo, incontro all'evidenza ſteſſa, al vero medeſimo: e farei io quì, ſe non foſſe per la reverenza ſi dee al criſtiano nome, per maledire le fredde ceneri di quegl' inconſigliati Medici, i quali la prima volta nella Medici-

dicina lo introduſſero: lo ſcetticiſmo è la dura cagione, per cui oggidì ſi è poſto in bando il ſevero ſtudio delle coſe mediche; ed ha fatto ſuccedere in ſuo luogo la ciarla, e la ciurmeria: eſſo lo ſcetticiſmo non fa credere al Medico ſteſſo quello, che egli medeſimo cerca con parole perſuadere, e con fatti operare incontro al male; e per l'oppoſto gli fa portar credenza, che in ogni maniera, che egli operi, ſempre ſia ben'operato: e tutto ciò ſenza veruno ſcrupolo di coſcienza: almeno in prima facendoſi i Medici legge de'precetti d'Ippocrate, e di Galieno, e perciò credenti di poter'errare, davaſi luogo ad un maggior' accorgimento di medicare dallo ſtimolo della coſcienza cagionato.

Ma chi potè mai l'arte medica cambiare in artificioſo parlamento, ſe non il prevalere alcuni Maeſtri di medicina nello ſtudio di queſto, più che di quella: laonde a poter più pregiato rendere il loro ſapere, e a condurlo ad onore, incominciarono a ſuſurrar nell'orecchio de' giovani poco accorti, ch'egli era una vanità lo ſtudio di Medicina; di cui quanto più ſene ſapeva, tanto più ſen' ignorava; e che tutta la faccenda medica conſiſteſſe nel darſi ad intender per buon Medico, non già in eſſerlo per ſano giudicio di ragione, che non avvi in medicina; e che eſſa apparisfcenza meglio, che dall'arte del ben favellare, non poteſſe giammai ottenerſi da veruna altra: poichè trattando ſempre i Medici con coloro, che nulla ſanno di Medicina; e coteſti non migliormente, e più giuſtamente potendoſi, e dovendoſi regolare, in conoſcere il valor del Medico, che

dalle parole del medeſimo ; che perciò queſte dovean ſempre eſſer ben profferite con temperata preſtezza , e tutte , al più che ſi può , con ottima ſcelta ricercate ; come ſarebbe a dire il diametro de' vaſi, l'èquilibrio de liquori, il tuono delle fibre , gl'interſtizj de' muſcoli, l'incepamento del ſangue , e tant'altri intoppi, incagli, crivelli, colatoi, che eglino ſi dicono , e ſomiglievoli particelle componenti la loro micidiale eloquenza , e di quella traſtullevole gravità loro vaniſſima cagione , che più diletto prendono in eſſerſi abbattuti in quel loro ſcartabello in alcuna nuova di coteſte parole , che per l'Elitropia Calandrino .

Queſto ſcettico inſegnamento ben mi raccorda d'un'altro dato a me medeſimo in mia giovanezza . Imperciocchè eſſendo un giorno andato a viſitare , trattenendoſi in letto ammalato , un di coteſti primi maeſtri della nuova ſetta ciarlonica, o lo vogliam dire parabolaniſmo medico, che ritrovaſi oggidì in eſtimazion grande appo la cittadineſca idiotaggine di Napoli ; queſti con ipocrita carità ſi fe meco uſcir di bocca coteſte parole : Figliuol mio , credi forſe tu ſiavi Medicina al Mondo? Io in quanto a me penſo certamente di no. E perciò ti può ben' eſſere eſſo aſſai baſtevole quel tanto , che fin'ora te n'hai tu ſtudiato: da quì innanzi vatti ingegnando di comporre alquanti eruditi e dotti diſcorſi ſu le malattie più gravi, e più frequenti ; e proccura di mandartegli ben ben'a memoria , acciocchè li ſappi dire con dovuta franchezza , che queſta tira a ſe molto l' attenzion di chi aſcolta ; e d' eſſi puoi ben tu occorrendo

va-

valertene; giugnendovi sì bene del fatto qualche particolarità. Se tu brami divenir'uno de' rinomati Medici in Città, fa ciò, ch'io ti dico, che lo so pur' io ab esperto, e ti ho in quest'oggi, figliuol mio, parlato con ogni mia sincerità di cuore. A me il discorso parve in que'tempi quanto vero, altrettanto ingannevole; e quanto altresì utile al Medico, altrettanto nocivo all' infermo. Laonde spinto da questo mio pensamento gli risposi: Signor mio e maestro, io ho sempre avutomi inpensiero, che fosse per render celebre un Medico il guarir'egli l'infermo, non già il bello suo parlamentare. Ed egli mi soggiunse, e l' uno, e l'altro. Ma il primo non è in nostra balìa; ed ancorchè vi fosse, pure avrebbe gran dependenza dalla volubilità del Fato, e dall' incostanza della Fortuna: il secondo poi è posto tutto in nostra possa: che se mai accadesse l'accoppiarsi l'un con l'altro, ciò sarebbe l'ottimo, maggiormente desiderabile: non per questo non è esso il solo aringare pur sufficientissimo.

Il venenoso,e micidial seme di cotesta, e dell'antidetta dottrina cadde nell'animo della gioventù, come in fertilissimo terreno, a cagione altresì della rea condizion di que' tempi; conciossiecosachè la moltissima perturbazione, e le scandalose contese del dissentire pervenute, fino a perversità in quella stagione tra' Medici più vecchi, divisi in due fazioni, cioè in quella de'Galieniști, ed in quell'altra de'Silviani,e Vvillisiani, potero far sì, che meglio penetrasse nell'animo de'giovani Medici la total discredenza della Medicina; che in quest'arte non,

evvi cosa di maggiore scandalo, che il contrasto di coloro, che la professano, come disse Ippocrate: tanto maggiormente perchè la giovanile età per suo natural costume è meglio inclinante agli ameni studj, come son quelli del ben parlare, che a' severi, che son sempre di molto più laborioso acquisto.

Ma questo lusinghevole, e disutile Parabolanismo, che fa a' veri studj di Medicina crudelissimo impedimento, sarà forse mai o per abbandonarsi da' Medici, o per abbominarsi dagl' infermi? Certamente non mai, chè a me pare, inammendabile; poichè il primo sta fondato nel facile comodo, ed utilità di quelli; il secondo nella falsa credenza di questi altri, non in tutto inescusabile; perciocchè (siccome abbiam noi detto di sopra) mancando a colui, che non sa di Medicina, le più certe maniere da conoscer nel Medico l'intrinseco suo valore, ne va ricercando alcuna norma, quanto da lui si può la maggiore, quale è quella del parlare, ma per disavventura fallaciffima in Medicina; accadendo per lo più delle volte, che coloro, i quali son possenti in ben parlare, sien sievoli in ben filosofare, ed e converso; che son' eglino rari al Mondo quei Platoni, che parlano bene, e pensano meglio; per le quali ragioni, se mal non erro, non sarà mai per venire a capo in Medicina di tanto ingannevole parlamentare la troppo rea perpetualità. Ed è in oltre l' espedito, e leggiadro pronunziamento, in cui vien riposta la maggior forza dell' eloquenza, un' assai pregiato dono di natura, che altronde non è facile l' ottenersi; ed è assai ammirabile, e

mara-

maravigliosa la forza dell' eloquenza, traente a se ogni amore, e movente altresì gli affetti tutti del cuore umano a suo bell'agio: concios-sie cosachè siccome mossa negli strumenti musicali una delle unisone, o dell' ottave, immantenente muovesi l' altra, così l' armonizzare dell' eloquenza muove nell' animo nostro del suo essere l'armonia. Essa l'eloquenza supera ogni difficultà, vince ogni ostacolo: per modo che gli Stoici crederono la più pregiata parte dell'uomo essere l'eloquenza valevole pur' anche a far sì, che l' uomo dispregiator della vita non tema la orribilità istessa della morte; il che potè conseguire per forza di sua eloquenza Egesia Retore, secondo il riferir di Cicerone, al quale venne dal Re Tolommeo proibito di più aringare in favor della morte, per non costrignere gli uditori con le propie mani ad uccidersi. E gli Atenièsi vietarono eziandio agli Oratori la movizion degli affetti, come alla Giustizia pregiudicante; anzi Menandro chiamò tiranno il ben parlamentare: questa armonia, che sembra quasi magica virtù del ben parlare, è di tanta e tale efficacia, che tira a se gli animi, eziandio di coloro, che non comprendono ciò, che si voglia dire colui, che parla. Io conobbi un cert'uomo non solo nulla intendente delle cose mediche, ma bensì ancora di poco altro sapere; costui cotanto diletto prendea dall'udire i Medici ne'loro consigli, che studiavasi i mezzi per esservi presente, quantunque poi capitato in Napoli l' Anonimo, famoso cantambanco, egli più volentieri andasse a sentire questo, che quelli.

Io v'afficuro, che 'l ben parlamentare nelle mediche adunanze, o per più propio dire, il ben profferir le cose, molto tempo già prima fermate nella memoria, che sembra ben troppo bassa gloria ad uomini d'alto senno, è di cotanta possanza a potere far sì, che un Medico ne divenga da populare aura esaltato, che ogn'altro gran pregio di dottrina non monta un frullo al suo paragone: che se poi (non voglia Iddio) s'accoppiasse insieme con esso lo scaltrimento dell'animo, l'avvenevolezza del corpo, o altra vezzosetta foggia del medesimo, non ved'io, che avrebbesi più da desiderare a'giorni nostri a potersi un Medico rendere celebratissimo in Napoli. Voi potreste fare ognidì il più arduo studio di Medicina, e darne altresì i più chiari segni in pubbliche aringhe, o in altra qualunque maniera; se non l'accoppierete con quel fraudolente ciurmare, che esso è vergogna di chi lo fa, ed inganno di chi l'ascolta, poco o nulla rilieva a rendervi celebre, e riputato appo la moltitudine del popolo Napoletano numerosissimo: conciossiecosachè la memoria di quelle ancorchè pubbliche dimostrazioni fra tanta copia di gente in brieve tempo s'occulta, e si disperde; il che non adiviene alla setta de'Parabolanisti, i quali tutt'ora, e giorno per giorno van vendendo la loro merce ora in quà, ed ora in là, ora in una delle case, ed ora in un'altra. Nè perchè l'intrinseco valor di un Medico si facesse con quei mezzi noto agli altri Medici tutti, questo valerebbe a far suo pro; che quegli o lo tacciono, o lo disprezzano, come egli è tra simili professori antichissimo

mo costume, che la rabbia è tra cani. Ma sopra tutto altro giova molto a questa frode, e nuoce molto al vero studio di Medicina la totale, alienazione de' nostri Patrizj da quegli studj, che gli potrebbon rendere saggi conoscitori, e giusti estimatori dell' altrui sapere. Ammi fatto così parlare il dispiacere, ch' io sento per aver conosciuto più di due, o tre, e non solo in Città, ma ne' paesi circonvicini ancora, che avrebbono il talento avuto di ben medicare, ma poichè non sono di quella maledetta setta de' ben parlanti, fanno il lor guadagno assai sottilmente, e le lor case reggono come possono il meglio. Ma io ho in fantasia la Medicina, come una donna tutta taciturna, e pensosa, che si rammemora assai bene del poter' essa guarire, ed uccidere con brevissime parole; perocchè dicendo col suo corto parlare si salassi, può sanare, ed uccidere: non si salassi, e altresì può uccidere, e sanare: parole, che alle volte escon da bocca de' Medici senza molto di pensamento. Per cotesta cagione il grand' Ippocrate molto commenda nel Medico un dotto tacere, ed impone al suo figlio l' offervarlo; anzi nel libro dell' antica Medicina giudica doversi un Medico dire miglior dell' altro dall' opere, che egli fa nell' arte sua, non già dalle sue parole. Galieno biasima i Medici Alessandrini molto parlatori, come a quelli, che pensavano guarir gl'infermi più con parole, che con fatti. Celso crede, e a gran ragione, che un Medico scilinguato, ed esperto sia egli molto da più del ben parlante, e poco pratico. Plinio vitupera Erofilo

perchè fu il primo ad introdurre le vaghe dicerie nel medicare : e Vergilio chiama arte muta la Medicina.

Ma forse mi dirà tal' uno de' Medici verbosi : Dunque dovrem noi consultando diventar mutoli, e favellar con le mani, come soglion fare costoro ? Io non ho pur pensato tale, che hommi solo immaginato di vituperare de' parabolani Trappolatori la viziosa loquacità ; e dico pure, che nell'adunanze mediche dovrebbe ne'Medici meglio risplendere col loro succinto e brieve parlare il molto provvedimento del senno nel distinguere ben bene, e quanto più per loro si può, discendere alle particolari cose, e far'altresì profittevole elezione delle più sperimentate medicine incontro quel male, che la pompa del parlamentare, e la scelta delle parole, delle quali potrebbon poi scrivendo valersene : ma costoro affettano il dire parlando, e schiccherano le carte scrivendo : e pure per altro capo quanto vi sarebbe da ridere de'fatti loro su questo punto. Mi capitò anni già sono nelle mani il parere d'uno di cotesti cornacchioni in risposta di relazion medica inviata non mi rammenta da quale delle Provincie del Regno, assai sollazzevole in vero. Egli, dopo aver data allo scrittor della relazione lode lunga, importuna, e strabocchevole, in questa guisa incominciò : La sintome de'sintomi della pleuritide spuria, che con tal nome da me oggi il presente malore si battezza, avvegnacchè accompagnata con bella, e buona febbricula, & *malignantis naturæ*, altresì anzi che no, che è pure il suo *socius criminis*,

mis, non potrà giammai fare che io prenda abbaglio in non accorgermi della sua mascherata malizia; nè miga lascerommi inganno fare dalle sue placide tempeste, e tempestose calme, qual'accorto Nocchiere avvezzo nel fragil legno del corpo umano a valicar l' oceano delle malatie assai pericoloso. E seguendo il suo discorrere in questo tenore col medesimo stile, e collo stesso grecolatintosco linguaggio, colla giunta altresi di quattro aforismi rancidi per vecchiezza, e logori per usanza, avrebbe de' morti medesimi muover potuto le risa, e la di lui compassione insieme.

Ne fin quì ha fine il nocumento, che cagionasi dallo scetticismo alla salute de' miseri infermi: perocchè passando esso di oltre in oltre dalle parole giugne a'fatti politici, e dannaggiosi. Quei primi suoi maestri con maestrissima scaltrezza, per poter meglio giucare a man salva, e sempre senza punto di perdita della loro estimazione, tantoch' eziandio accadendo si morisse l' infermo, potessero ben' eglino lavarsene le mani, si pensarono togliere dall' uso medico quelle medicine, che parean loro scandalose al Popolo, e al Medico pregiudiziali. E poichè tra queste il salasso è la maggiore, che, tantosto che si fa, o migliora, o peggiora l' infermo, dandosi così a divedere prestamente o la dottrina, o l'ignoranza del Medicante, cercarono ad ogni lor possa di mandarlo in bando dalle mura della Città. Incominciarono quei proverbiosi Politici a frascheggiare i Medici, che l'usavano, chiamavangli sanguinarj Barbagianni, misero in campo

il

il quistioneggiare, produssero in mezzo i sofismi, predicavano il sangue per un tesoro della vita, che per la crudele opera del salasso prodigamente si gittava in terra, spossate le cozioni, infralite le forze, dissipati gli spiriti. Ragioni tutte assai valevoli a poter convincere, che certamente sieſi il salasso molto pericoloso medicamento, e da non praticarsi da quel Medico, che non pur sen' intende, non già di porlo in ogni malattia, ed in qualsivoglia maniera in rifiutamento, ed abbominazione; conciossie cosachè con più, e più esperienze per la lunghezza di tanti secoli si sono osservate le profittevoli, e maravigliose opere sue, che tali l' han manifestate gl' infermi medesimi col subito loro miglioramento da cotesto compenso ricevuto, e forse più chiaramente ancora han dimostrato l' efficacia del salasso le replicate veci, con cui nell' istessa indisposizione con non piccola laude de' Medici più d'una volta si è praticato, apportando sempre successivo alleviamento, e miglioranza: e ben più, ch' ogni altra cosa, fa a me credere il salasso non solo profittevole, ma eziandio necessaria medicina del corpo umano, il vedersi, che la stessa medicatrice Natura l' abbia ritrovato, ed insegnato all' uomo, e che essa ancora molte volte supera il male col servirsene. E quì sì, che potrebbe assai in acconcio cadere ciò, che disse Cornelio Celso contra il soverchio uso ne' suoi tempi di questo medicamento; disse egli: Il cavar sangue non è cosa nuova, ma il volerlo cavar sempre, ed in qualsivoglia male, questo sì, che veramente è nuovo. Così dico

io per lo contrario, il non cavar sangue in alcuna delle malattie non è essa nuova cosa, ma il non volerlo in verun conto cavare in qualunque stato di cose, in qualsisia indisposizione, è novità ripugnante ad ogni buona ragione, ad ogni più osservata esperienza. O quanto sarebbe più bello, e più pregiato in alcun Medico il dire: Io non son fin'ora giunto a ben comprendere, come mai possa giovamento recare il salasso; che il dire arrogantemente: Il cavar sangue è sempre dannoso; poichè non v' ha ragione alcuna, per cui giovar mai possa; come s'ogni ragione, che può alcuna volta senno d' uomo pensare, dovesse per precipua necessità esser manifesta all' altissimo suo intendimento. Cercaron costoro altresì con la forza delle osservazioni d' avvalorare la loro astuzia; poichè adducevano a favor d' essa questo esperimento. Dicean' essersi osservato, che di dodici ammalati d' una stessa febbre, che i Medici chiamano epidemicha, essendosi cavato sangue a sei di loro, e a sei altri no, pure tre di questi, e tre di quelli sene morissero: per la qual cosa romoreggiavano, che ben conchiudere, senz'altro pensare, si dovesse vana, ed inutile del salasso ogni opera nelle febbri, in qual morbo credesi maggiormente profittevole. Troppo materiale, e grosso in vero a me sembra questo esperimentato, quasi lecito fosse l' ordinarsi il salasso dal Medico ad occhi chiusi, e senza avvertire non solamente alla condizion della febbre, ma alla complession dell' infermo, al vigor delle forze, alla lesion delle parti, cose tutte a saperssi moltissimo necessa-

ceſſarie: e quando è, che l' eſperienza ſteſſa ha fatto a me conoſcere, che, a ben ſervirſi il Medico di queſto compenſo, debba egli maggior riguardo avere alla natura, e forza dell' infermo, che alla qualità, e natura del male ſteſſo. Ma ſiaſi più, che di ſanta verità, quello, ch' eglino voglianſi dire, e più che di manifeſta bugia ciò, che noi crediamo; non è però da negarſi, che il principal fine, movente l' animo di quegli ſcaltriti a biaſimare il ſalaſſo, ſtato ſi foſſe una malizioſa aſtuzia, ſun'amor propio ſoprabbondevole.

E poichè eziandio il muovere i fluſſi con forte medicina, ſe non quanto al ſalaſſo, pure con brevità di tempo fa paleſe per lo ſuo preſto operare, quale eſſo ſi foſſe il medico conſiglio o buono, o malo; perciò anche ſi affaticarono di ributtarlo indietro; e per ſalvare aſſutiſſimamente, come ſi ſuol dire, la capra, e i cavoli, poſero mente ſull' olio delle mandorle dolci, cavato però freſco, renduto oggidì nella Città di Napoli d' ogni malore univerſaliſſima medicina. Non poteva veramente dallo ſteſſo Niccolò Macchiavello rinvenirſi più incolpabile invenzione: eſſo è purgamento cibale, e cibamento purgativo, come a lor'uopo poſſa mai deſiderarſi: in ſomma non ſi può in conto alcuno incolpare per qualſivoglia ſiniſtro avvenimento, maſſimamente, perchè ſoggiugnevano alle arguzie già dette, che queſt' olio purghi il noſtro corpo da'cattivi umori, non miga inſtigando con irritamento lo ſtomaco, anzi ammorbidando di eſſo con dolcitudine le fibre: coſa facile a darſi a

cre-

credere agl' ignoranti, difficile però a persuadersi a' dotti: di qual fatta è quell' altra loro menzogna, poichè tingendo il suddetto olio di color gialliccio le feccie, dicono: Vedete, che bile vitellina, che fracidume per la soccorrenza del corpo cava fuori cotanta medicina!

E mentre, che quei mendaci uomini per lo stesso loro politico affare cercavano d'abbattere l' antichissimo medicamento di far vomitare gl'infermi in su 'l principiar delle febbri; ecco pervenire in Napoli la notizia della radice d' Ippocacanna, ottimo compenso contro la disenteria, e vomitivo altresì medicamento: l' arrivata notizia non cadde invano, che tantosto la costoro malizia s'appigliò a cotesto rimedio, come molto confaccente, ed opportuno alle loro astute operazioni: principiarono a chiamarlo balsamo vomichevole: balsamo, poichè guarisce l' infiammagione, e la escoriazione delle interiora, quale è la disenteria; vomichevole, perchè in fatti provoca il vomito: dunque poichè negli avversi accidenti la scusa è pronta, perciò è ottima medicina quella radice? così è: fu ricevuta per assai buona, e oggidì volentieri nelle febbri si frequenta da certi Medici nostrali, ritrovandosi già posta in uso dalla autorità grande di alcuni di quei primi maestri, i quali sene valsero per aver considerata l' opera di essa senza discadimento della loro reputazione.

Colla stessa idea del politico sapere tutti gli altri medicamenti loro un dopo l' altro non fuori di perturbamento, e ruina dell'antico,

e più ſperimentato modo di medicare, meſſi in uſo ſi oſſervano. Ed imperciocchè i ſeguaci di Galieno emuli loro ſparlavan contro de' medeſimi, pubblicando, che uſaſſero nelle febbri medicamenti ſoverchio riſcaldativi, eglino per dar voce oppoſta, e chiudere a coſtoro le parole in bocca, poſero in uſo il diamargaritone freddo, celando così col freddo del nome il caldo della ſoſtanza: ebbero ſimilmente in uſanza il nitro purificato, che potea dirſi freddo per alcuni ſuoi effetti, caldo per altri, amiciſſimi dell' anfibologia ne' medicamenti. Dalla politica di coſtoro traſſe parimente la ſua origine l' aſtuzia di ordinarſi da alcuni Medici ne' mali gravi, e violenti la mirra, la canfora, lo ſperma di Balena, e ſimili ſpezierie cotanto a ſpilluzzico, che'l volerſele immaginare, come a' grandi compenſi ne' gravi ſtemperamenti degli umori, è contro ogni innata idea, che noi abbiamo del vero: del che nel ſuſſeguente diſcorſo parleremo, che le danno giuſto come potrebbonſi dare ad un bambolino da poppa; e ciò fecero que' primi inventori di coteſti inganni, affinchè ſe mai l' infermo foſſe dal male ſuperato, non manchi il rifugio di quelle parole: Non han che lagnarſi i parenti, o gli amici del Medico; conciofſiechè i medicamenti dati furon tutti innocentiſſimi, nè poteano giammai danneggiar l' ammalato; la gravezza del male, certamente l' uccife. Ma ſi dovrebbe dir meglio, la grandezza del male trafandata, e negletta; che se eſſo era il mal grande, grandi ancora doveano eſſere i ſuoi medicamenti, il

che non ſolo dimoſtreremo, come in più opportuno luogo, nel ſecondo noſtro diſcorſo, ma da per se ſi farà chiaro.

Nè in quì ha fine il danno ſi produce alla Medicina, anzi alla ſalute umana, dal crudeliſſimo medico Scetticiſmo. Eſſo fu la cagione, per cui laſcioſſi in dietro da' Medici il più ſevero e dotto ſtudio alla Medicina convenientiſſimo; poichè diſpregiandolo, come totalmente inutile, potè perſuadere la vaga apparenza, non miga l' eſſenza di Medico à' ſuoi diſcepoli. Eſſo introduſſe la prima volta nella Città di Napoli il divenir Medici le perſone in breviſſimo tempo, e con molto minore ſtudio, donde dappoi è derivata la gran moltitudine de' Medici idioti, e de' Filoſofi plebei, che vi ſono; anzi quella moſtruoſità aſſai vituperevole, e lacrimabile di vedere giovani di primo pelame girne tronfi, e pettoruti, faccendo il Giorgio in Città, cioè inſegnando a' mendicati ſcolaretti la vaſtiſſima, ed importantiſſima arte di ben medicare gl' infermi. Profeſſione, che appo l'antichità non facevaſi, ſe non da' più ſavj, e ſcienziati uomini di quei ſecoli. Ora che mai è quella vergognoſa licenza appreſſo di noi di poter girne i giovincelli Medici per le caſe della povera e ſciocca gente, e facendogli ala tre, o quattro Cuccimpratta, far loro le predicazioni di Frate Cipolla in Medicina, per accalappiare l'Idiotaggine Napoletana, più d' ogni altra nazione del Mondo in ciò miſerabile? Come non s'accorgono le perſone della gran potenzia, che ha ſopra la loro vita il Medico? queſti dice, ſi ca-

vi

vi ſangue,e non biſognando, gli uccide; non ſi çavi,e biſognando,pur'anche gli uccide;e fa lo ſteſſo, ſe dice,ſi purghi,e non ſi purghi,vomiti,e non vomiti.E pure permettono,che un'affare di tanto rilievo ſi tratti da giovane poco provetto, ſenza punto avviſare,che'l profeſſor di Medicina non ammetta, come agli altri delle altre arti, mediocrità alcuna. Io nè ſo capir con la mente, nè poſſo con l'animo ſoffrire,quante volte vado meco ſteſſo conſiderando,come queſto reo misfatto ſi permetta da coloro, a'quali appartenerebbe diſgombrarlo. Dicea Platone, che il più chiaro ſegno, che a noi fa paleſe l' ottimo governo di alcun Paeſe, ſieſi il buon reggimento delle coſe mediche; perciocchè porre in non çale ciò, che è uopo alla pubblica ſalute, il maggior bene del Mondo, è una ben troppa traſcuraggine, ed incredibile. Forſe la vita de' Napoletani non è da pareggiarſi a quella dell' altre nazioni del Mondo, appreſſo le quali tutte ſarebbe aſſai ſcandaloſo il veder la prima volta,non che il ſoffrire cotanta, nociva abuſione? Nell' Ollanda poco prima di divenir vecchio un Medico, e dopo lo ſtento d'aſſidui ſtudj, e dopo gli affanni di lunghiſſime navigazioni viengli permeſſo di poter' egli eſercitare cotanto meſtiere. Ed in vero io non ſo vedere in qual maniera mai poſſa mente d' uomo darſi a credere, che di quell' arte, in cui almeno vi ſi ricerca una conſumata perizia, che non vien d'altro, che dalla lunghezza dell' uſo, voglia poi acquiſto farne un giovane Medico e per neceſſità preſuntuoſo, e di sfacciato ardimento. Ben ſi pare da ciò, che

co-

cotant' opra ſolo poſſan farla i ſuddetti effetti dello ſcetticiſmo ne' Medici, e negl'infermi la molta loro qualitativa mellonaggine.

Ora ne rimane di far riſpoſta a quella ingannevole cavillazione, con cui ſolevano bene ſpeſſo accattarſi la benevolenza, ed affezione degl' infermi, mal conoſcenti della gravezza del lor male, e molto meno degli ajuti, che le ſi convengano. Imperciocchè uſandoſi da loro, come poc' anzi abbiam detto, medicamenti di niuna efficacia, chiamati agl' infermi dir ſolevano: Io, Signor mio, promettovi, che ſe non ſon per giovarvi, nè meno farò per nuocervi co' miei medicamenti; che ſe mai (come io non lo ſpero) la voſtra malattia pigliaſſe mala piega, potrete ben lagnarvi del voſtro malore, non già del mio regolato reggimento. Ma coteſto lor ragionare quanto è colmo di luſinga, altrettanto è voto di verità. Eſſo imprimamente è di falſa preſuppoſizione: perciocchè preſuppone già eſſer vero, che non vi ſia arte di medicinare, ſecondo l'inſegnamento fattoci dalla natura, di tutte l'arti e di tutte le ſcienze perfettiſſima e ſagaciſſima maeſtra, la quale bene ſpeſſo ſuole da' noſtri gravi malori liberarci con vomiti, con fluſſi, con evacuare il ſangue per più d'una via; le quali ſue maniere di medicare, perchè dimoſtrativamente inſegnate da eſſa a' Medici ſuoi miniſtri, non ſi dee ragionevolmente negare, che ſieno le più certe, e più da imitarſi, faccendoſi eſſa natura verſo noi quaſi ſpecchio di quelle. Secondamente contiene in ſe quel lor dire l'inganno dell' infermo, il quale penſa, e crede aver' in

ſuo ajuto chiamato il Medico; che ſe mai potrebbe egli immaginarſi non eſſer queſti uomo da altro, che di nè giovare, nè nuocere, non gli mancavano in ſua caſa uomini di coteſta, abilità, e di cotanta naturale attitudine. E poi come va quello del pagamento, che nè men vogliono dicaſi di mercenario, di prezzolato, ma bensì onoranza d' oneſta retribuzione, come a coſa acquiſtata con arte, e con ingegno? E pure nè quella, nè queſto all' inutile opera loro, che ben può da ognuno ſenza maeſtro, e ſenza ſtudio compirſi, vi ſi ricerca. Nè per me so io vedere per quale delle leggi potrebbeſi giammai coſtrignere a pagamento veruno ripugnando l'infermo, ogni qual volta il Medico confeſſaſſe, che tutto ſtato il ſuo magiſterio ſi foſſe il non avere a quello danneggiato. Io ſin quì non ho inteſo far parola di niuno de' noſtri Medicanti d' oggidì, che non appartiene a me il vedere, ſe ſien coteſti uomini buoni, o rei, dotti, o ignoranti: ho voluto bensì narrare del medico Scetticiſmo di Napoli l' origine, e il danno da eſſo a' miei Patrizj, alla mia Patria tutta cagionato. E tanto maggiormente ho io magnanimo ardimento avuto di oppormi, per quanto da me s'è potuto il maggiore, a tanta pubblica avverſità, perchè me lo inſegna la pietà criſtiana, amiciſſima del pubblico bene, e del pubblico inganno inimiciſſima.

E ſin quì a ſine pervenuto dell' origine, e del danno fattoſi in Napoli a' miſeri infermi dallo Scetticiſmo medico; già è tempo di far paſſaggio al ſommo degli ſtudj, e che più importa, ed è più neceſſario al ben medicare, qua-

le

le egli è quello della pietà, e sincerità cristiana. Ed avvegnachè di questo noi non possiamo acquisto farne senza il lume divino alla nostra mente infuso; che non può l' umanità da per se sola vincere la fierezza della sua corporea natura; pure dee da noi aversene gran desiderio, e cooperare noi col medesimo Iddio a tutta nostra possa per ottenerlo; che vi sono alcune perturbazioni in Medicina, alcuni intoppi, certi umani rispetti, certi fini privati, nell' amor propio, e nella propia stima, che nel cuore degli uomini tanto prevale, radicati, ed allignati, senza il Divino ajuto insuperabili. Io quì di moltissime, che esse sono, cotali amarissime pillole, di giornata in giornata dalla Medicina fabbricate, e che non possono inghiottirsi, se non dalla mano di Dio addolcite, ne darò per cagion d' esemplo qualche picciolo indizio. Sono dunque di questa rea condizione il conoscere talun de' Medici, che il rimedio proposto dal compagno sie di maggiore efficacia di quello da lui in prima ordinato, e difendere nulladimanco il suo, acciocchè non comparisca il compagno da più, egli da meno. Somigliante a questo è quell' altro, cioè il capir ben bene per più buono del suo il giudizio dell'altro Medico formato su qualche accidente occorso al male, e per lo stesso mentovato fine non volersi emendare in tempo, che l' emendazione sarebbe all' infermo assai salutare. Così è anche l' ordinare di soverchio non per bisogno, che il male sen' abbia, ma per propia ostentazione. E quello non voler, per così dire, rompere con opposto parere la trin-

cea de' convocati a consiglio, e ciò contra il rimordimento della coscienza, a riguardo di benivolenza, e di buona corrispondenza altresì con esso loro. E di tal qualità è parimente il fare impedimento, acciocchè non venga con esso lui a visitar l'infermo, o pure d'esser convocato a consiglio insieme con gli altri quel Medico, da lui o per più dotto, o per più esperto tenuto in quella qualità di male, in quella sorte di medicamento; e ciò per ischifare chi possa adombrare il suo sapere. E tante e tante altre consimili diaboliche operazioni, dal soverchio amor propio in loro prodotte, e con le quali questi rei uomini, se pur ve n'ha in Napoli, *ludunt periculis alienis*; e come espresse Galieno, quante volte costoro vanno alle case dell' infermi, tante commettono enormi scelleratezze, le quali, se mai venissero all' intero lor conoscimento, e ben si ravvisassero, sarebbon per commuovere l'odio degli uomini tutti, come cotidianamente provocano l'ira del misericordiosissimo Iddio. Ed o quali altre l' arte medica, che a moltissimi degli uomini sembra ben potersi senza veruno scrupolo di coscienza esercitare da' più rigidi cristiani, cela in se di bruttissimi misfatti prossime occasioni, e grandissime opportunità: tali, e tante, che eziandio infra i Gentili furon da Plinio a' Medici rinfacciate con quelle sue parole: *Avaritiæ, testamentorum insidiæ, venena, adulteria*. Adunque il timor di Dio sie il primo studio di Medicina, e sie quì parimente di questo primo discorso, in cui di esso studio abbiam noi trattato, il fine.

RA-

DELL'AGGRADIMENTO
DEL
METODO DELL' ACQUA

Nella Città di Napoli,

D' una più ragionevole maniera di medicare, e della natura, delle qualità, e delle operazioni dell' Acqua nel corpo umano

RAGIONAMENTO SECONDO.

DAl titolo di questo secondo discorso sembrerà forse ad alcuni, che io molto dal mio ingegno prenda confidanza, fondata nella opinion' anche grande di me stesso, promettendo un più razionabil modo da medicare: e a me sembra cotesto sì pensare una precipitanza di discorrere, ed un ben troppo presto giudicare; poichè da quì a poco, e dopo essersi, quanto io son per dire, udito, più convenevolmente criticarlo, bisognando, potrebbesi. Ma scu sabi-

le, a mio credere, sarebbe la curiosità di colui, il quale mi domandasse, se ciò, che assi da me a dire per lo innanzi, sien per esser forse nuove cose; a qual domanda non già pos' io in una volta, dicendo o sì, o no, soddisfare, facendomi pur mestiere di distinguere dallo scrivere il parlare. E per quello, che allo scrivere s' appartiene, ben' io mi posso persuadere per quel tanto, che ne' libri medici abbiami io potuto leggere, che tanto le cose, quanto i loro argomenti sien tutte nuove; quantunque e questi, e quelle in altri affari già dette da alcuni degli antichi Filosofi, e particolarmente dal sapientissimo, e dottissimo Ippocrate; poichè questi, il quale potè con alti lumi di sapienza alle varie particolarità delle cose dottamente discendere, una volta disse nel libro dell'antica Medicina, che il buon Medico debba accomunarsi col sentimento degli uomini idioti, le quali parole con la nostra dottrina pare, che in qualche maniera si confaccino. In quanto poi a quell'altro del parlare, molte delle cose da dirsi quì, e le loro ragioni altresì tanto del medicar coll'acqua, quanto con altri medicamenti; che non sempre in ogni male, in ogni persona, in ogni tempo l' acqua si conviene; furono da me più d' una volta in tanti litigj avuti con Medici in molte case, ed in diversi mali, già dette: poichè questi fortemente s'opponevano al nuovo metodo dell'acqua, come feci pur' io a colui, che me ne diè la prima notizia; parendo loro, che questo nuovo ritrovato modo di cotanto strano, e strabocchevole dar' acqua gelata, in ogni ora, per più

gior-

giorni in copia, e senza cibo, fosse per essere una pubblica emenda di ogni loro sapere, ed un vituperio del loro medicare, in tutto e per tutto contrario al medesimo: in quella guisa appunto, che anche a me sembrò pur tale in prima che l' intesi, e 'l vidi; che perciò mi convenne di far con esso loro con rossor delle gote anch' io il sonator di corno, o tromba marina, che la vogliam dire, alzando la voce, e trafelando, o, se vi par di dirlo, disputando. Ma ora, che per la Dio grazia non possono far più all' acqua il viso dell' arme, le quali han già deposto, benchè altri prima, altri dopo, chi per forza, chi per volontà; pure mi fa bassar gli occhi per vergogna avanti alcuni Medici quella tanto solenne sfacciataggine, quale è il ridirmi le medesime cose, che eglino medesimi han più d'una volta da me udite; ma ciò sarebbe nulla, anzi di mia gloria: il vergognoso si è il dirle in guisa magistralmente, e senza svisarsi punto, e come propie, che nulla più, tantochè cagiona ciò in me noja insieme, e maraviglia, e rossore. Nè vorrei forse quì io, che tal volta in appresso alcuno, poco del mio vivere conoscente, m' abbia per uom vanaglorioso, e di cattivo fiele. Che certamente cotesto sì giudicare, sarebbe egli d' uomo mal conoscente di quale sies si il maldicente, e che sie la vanagloria, e molto men la modestia, e la pusillanimità, e come molto ben la modestia possa accoppiarsi con una giusta domanda d'onore, che non faccendosi, ben sarebbe pusillanimo, chi non la fa. Anzi io mi recherei a somma mia mellonaggine tacere il vero, bi-

ſognando, e ſenza altrui detrimento; che ciò ſarebbe un far oltraggio alla verità, e alla giuſtizia, che ſon pur divine coſe, e le maggiori da reputarſi al Mondo; ſiccome la più vituperabile è la bugia, o pur della verità l'aſſai biaſimevole occultamento.

Ma vaglia per ſempre il vero, molto la Città di Napoli per queſto nuovo metodo dee al petto del Signor Agoſtino Magliano; poichè moltiſſimi ſuoi Cittadini già derelitti da' Medici, come a di perduta ſperanza, e nell' ultime ore della vita, ha potuto in ſanità l' acqua reſtituire. Queſti il Magliano con generoſo ardire, ed intrepido coraggio uſcì in pubblico aringo con quello, che allora ſembrava, un troppo fuor di modo medicare, in contro tutti i Medici, ch' entrati nella ſoſta di ſuperare un tanto affronto, quaſi rabbioſi leoni ſe gli avventarono addoſſo, come in battaglia, dalla cui perdita grandiſſima dependenza traeſſe della loro reputazione lo ſcapitamento. Da una delle bande pugnavano nell'animo degli uomini in favor del Magliano l'eſperienze, dall'altra l'autorità della medicina, il credito de' Medici, e le falſe inſinuazioni de' medeſimi; ora attribuendo al caſo, ora alla fortuna, ed ora alla condizion del male ogni buono avvenimento dall' acqua cagionato. Pure il Maglianu ancorchè ſolo, egli era però uom forte, accorto, e ſollecito molto; che ſe, a mio credere, aveſſe accoppiar potuto con queſte ſue doti dell'animo un pò di filoſofeggiare ammodernito, che dicono meccaniſmo, con altrettanto di garbato favellare, ſarebbero per

cer-

certo andate assai meglio le sue bisogne. Ma, poichè ragionava in guisa, che null' altro ch' egli, e il suo maestro potean rendersene capaci; che pare si vogliono ridurre la Sacra Scrittura in acqua, tanti sono i passi, che cercano di dì in dì a pro del metodo acqueo interpetrare, mal'accorgendosi, ch'egli è un fisicar dissipito, e strano, anzi dannoso nella nostra Città, in cui tutti voglion fare de' Filosoficanti alla Cartesiana; perciò gli fu bisognevole in sul bel principio, e non essendo ancor'egli molto in Città reputato, d'imprendere una troppo ed assai malagevole impresa, quale fu quella di non volere in conto alcuno, che in casa, ove egli medicasse, vi ponesse il piede alcun' altro de' Medici, che chiamavagli con nome di Fiacca Bovi, Capo d'Oche, testa d'Asini. Uno sì fatto modo di procedere del Magliano rendeva lui appo i più saggi odioso, e facea veridici i suoi nemici, i quali gian per le case de' loro clientoli assiduamente parlamentando, che non potea mai ritrovarsi ragione di qualche vaglia, o di tanto di sufficienza, che avesse almen potuto render verisimile il dar (come poco fa abbiam detto) copiosa acqua, in ogni ora, per otto, o dieci giorni, senza alcun cibo a febbricitanti, cosa, che nemmen con buoi starebbe di bene il praticarla. In questo stato di cose stava quasi per porsi in abbandonamento la medicina dell'acqua, del che io prendeva moltissimo rammarico, conoscente già in quel tempo essere quella un de' migliori medicamenti, dato però a suo tempo, e luogo ne' mali, che si conviene, che son pur molti; e quel, che più im-

VENETO VENEZIA

por-

porta non per mano di Medico, che poco credendovi, lo adulteraſſe in molte maniere, ma bensì da perſona eſperta. Ma queſto mio così parlare par, che abbia biſogno d'alcuna pruova; imprimamente, perchè ſtava per abbandonarſi il metodo dell' acqua; e poi perchè io me ne rammaricaſſi, e come del ſuo valore io ne poteſſi già aver conoſcenza. Dico dunque, che non ſolo era per abbandonarſi, ma forſe eziandio da mandarſi in bando dalla noſtra Città il ſuddetto metodo: concioſſiecoſachè da una delle parti i Medici ſchiamazzando contra un medicare cotanto ſtravolto, e di più a loro importuno; il Magliano dall'altra dicendo, che la filoſofia dell' acqua era altiſſima; che perciò non la poteſſe egli far diſcendere avvallandola nella zucca delle perſone. E da un'altro canto eſſendo tutti gli uomini avidi per lor natura, di voler ſapere le coſe per le loro cagioni, maſſimamente trattandoſi del pericolo della vita, queſte coſe tutte inſieme cagionavano un sì fatto pubblico ſcandalo, che faceva all' acqua maliſſimo giuoco.

Di tutto ciò io ne ſentiva afflizione, e dolore; parendomi, che la verità foſſe oppreſſa dalla menzogna; e ben capiva nel mio giudizio per vero, e buono il medicamento dell'acqua, tra perchè molto prima del Magliauo io avea dal Signor Duca d' Aſcalona la notizia avuta del riferito metodo (e del come poco dopo ne parleremo) e perchè n'avea eziandio oſſervato con propj occhi alcune eſperienze nelle febbri, che prima del Magliano facevanſi dal Signor D. Agoſtino Cotar, che fu Segretario del

Si-

Signor D. Alonso Peres Araciel, e discorsi parimente tenuti avea col Capitan di Fanteria Spagnuola il Signor D. Tommaso Iglesia, ed Oliva; sapendo molto ben' io, che questi, ammalandosi con febbre i soldati di sua compagnia, col metodo dell'acqua guariti gli avea, tantochè io non era più dell' efficacia dell' acqua in dubitamento alcuno. E mi rammento bene, che la prima sperienza, che fe vedermi il suddetto D. Agostino Cotar, fu nel Capitan Tenente di fanteria spagnuola il Signor D. Francesco, del cui cognome non mi si ricorda; ma so pur bene, che accadde in una casa dirimpetto la Parrocchia di S. Matteo, ove egli abitava con sua moglie, sorella del vece-Parrocchiano della stessa Parrocchia. E questo è desso il successo. Ritrovavasi già nell'estremo di sua vita, abbandonato da' Medici per la violenza di gagliardissima febbre il mentovato D. Francesco; ed occorrendo al grand'uopo il suo paesano il Signor D. Agostino Cotar, ed io suo amico, fu proposto dal Cotar, io non repugnando, che dovesse l'infermo prendersi dodici fiale d' acqua gelata, il che prestamente fu eseguito, incominciandosi a minuto, per non soffocar nelle prime beviture il già moribondo infermo, di soverchio spossato; la qual copia d'acqua in modo la grand'aridità del corpo potè assorbirla, che niuno vi apparve nè piccolo, nè grande, nè tardo, nè presto evacuare, avvegnachè dell' infermo, quanto prima di prender l' acqua si temesse la morte, tanto dopo di essa si sperasse la vita: il seguente giorno altrettanto d' acqua gelata si diè al medesimo,

mo, dal che pochiſſima urina, e picciolissimo ſuſſo ſi vide, tuttochè molto appariſſe dell'infermo il miglioramento. Ma nella terza giornata replicandoſi nella ſteſſa forma il bere, per la mattina proruppe cotanta urina, e ſudore dal corpo due ore dopo preſa l'acqua, che agguagliava poco più, o meno la metà dell'acqua, in tutti i tre giorni bevuta; rimanendo perciò l'ammalato in tutto ſano, ſe non che ne' polſi picciolissima alterazione di celerità appena vi ſi ſcorgeva: il che parendo a me un niente, o quaſi niente da ſuperarſi, repugnava fortemente al doverſi dare nella ſuſſeguente giornata, altrettanta acqua, la qual coſa inſtantemente perſuadeva il Cotar, affermando, che ſenza dubbio alcuno quella picciola ſcintilla ſi ſarebbe dall'acqua ſmorzata; quando che traſcurata, avrebbe facilmente potuto il paſſato incendio ſuſcitare: alla per fine egli la volle vincere; ſi diè il dì ſeguente all'infermo la ſteſſa copia d'acqua gelata, e reſtonne con mio grande ſtupore libero affatto. E così poi in altre volte io vidi praticarſi il metodo acqueo nelle febbri dal Cotar: nè diverſo da queſto era quello del Capitan'Oliva: i quali nè in ogni genere di male, nè in ogni ſpezie di febbre ſono per ogni verſo da lodarſi, ſiccome in appreſſo farem noi paleſe.

Dico di più, che prima, che faceſſe moſtra di ſe, medicando con l'acqua il Magliano, io non ſolamente avea appenſata notizia di eſſa virtù dell'acqua, ma eziandio v' aveva molto intorno a' ſuoi effetti penſato; anzi perſuaſo in modo erami del valore ſuo, che ſoventi volte

più

più d'un mio amico assicurai, che 'l metodo dell'acqua egli fosse per riuscire molto pregiato, e permanente in Città per l'esperienza divenirne: come oggidì lo è, e maggior lo sarebbe, se non lo scompigliassero i Medici trameſcolandovi le loro infruttuose giunterie, che o non lo vogliono, o non l'han finito di capire. E quello, che egli è il peggiore si è, che ogni idioto Medicozzo vuol far'oggi del Magliano in Città; dal che per buona conseguenza ne deriva, che quanti son Medici in Napoli, altrettanti sieno i diversi, e guasti metodi di dar l'acqua a' miseri infermi malavventurati; che se non fosse per la grand'efficacia dell'acqua, che anche poco ben ministrata, pur suole giovamento recare, l'avrebbero già proccurato il tracollo. Questa soverchia tracotanza, antichissimo costume de' Medici tanto vaghi favoratori del lor medesimo sapere, quanto nemici a spada tratta del saper del compagno, ben vitupera Ippocrate dicendo, che si voglia in Medicina conservare il già una volta ritrovato, non scambiarlo, o guastarlo, che ciò al progressivo essere, ed accrescimento della Medicina fa grandissimo ostacolo.

Non ricompensando a' Medici (come di sopra diceva) giustamente il Magliano i contraccambj, da una parte spinto io dal torto facevasi alla verità, almeno così da me immaginata; dall'altra repugnante il mio natural costume, che cerca uscir sempre dal calappio del litigare, aveva in mente più tosto di scrivere in favor dell'acqua, che di prendere altra briga, e proccurar con Medici discordia, ed odio; pa-

ren-

rendomi ciò un voler comperare a contanti il mio vivere inquieto, e forse con fare il guadagno di due cotanti in peggio insieme col Magliano. Pure giorno per giorno maggiormente vinto dall'ira, alla per fine mi risolsi: incominciai a predicar le lodi dell'acqua, e il non esservi in Medicina miglior compenso nelle febbri; e che ne stava io attendendo l' occasioni per dimostrarlo; le quali poco dopo porgendomisi, proposi il metodo dell'acqua, il difesi in pubblichi aringhi con Medici ostinatamente; e con felice forte degl'infermi più d'una volta, mi venne fatto di ciò fare; ponendo in non cale ciò, ch' eglino i Medici si volessero andar gracchiando, o sparlando di me, ov' io non fossi; nè questo mio infingere dissimulando, caddemi in fallo.

Ma poichè le ragioni, che io avea in mente a pro dell'acqua, non solo a me parevano, che provassero esser l' acqua un mirabile medicamento nelle febbri, ma bensì ancora, che sufficientissime fossero a far con buona dialettica inferire l'esser l'acqua in moltissimi altri mali del corpo umano un' ottimo compenso: per la qual cosa proposi nell'animo mio d' attenderne l'occasioni per farne visibile sperimento, tanto nella mia mente certo conosceva il dover l'acqua partorir buoni gli effetti. Laonde ammalandosi grandemente di mal di punta il Signor Niccolò Criscuolo, fu la prima volta, che in Città da me si proponesse in questo malore il mentovato metodo. Parve questo mio parere sì temerario in que' tempi, ne' quali anche cibandosi l'infermo, pur gli davan dell'ac-

qua

qua a ſpiluzzico, e calda, che nulla altra coſa in Medicina parea, che eſſer più arrogante ſi poteſſe; e perciò nello ſteſſo giorno, che io propoſi tai medicamento in caſa del ſuddetto infermo, ſi concluſe un ſolenne collegio di più Medici, da farſi dopo deſinare; nè contenti di ciò i parenti dell'infermo, vi chiamarono la ſteſſa mattina il Magliano, il quale anche ſorridendo mi tacciò d'arrogante: il giorno all'ora ſtabilita giunto io dopo gli altri Medici, li ritrovai tutti inciprigniti contra di me, e dell'acqua borbottando, e recitando un di quei loro decrepiti aforiſmi, quale egli è quel *frigus pectori inimicum*, ſi diè di piglio al piatire, e a'rintuzzi; ma il litigio potè l'infermo dirimere, che (cred'io) ſpinto dalla gran ſete, che ſoffriva, in queſto dire prorompè: Giacchè ſin'ora, Signori miei, da male in peggio, dopo molti medicamenti aver preſo, ſon ſempre capitato, o io mi muoja, o mi campi, vò prender l'acqua in ogni maniera. Ed io, come capitolando con ſuoi parenti, gl'induſſi a doverſi dar l'acqua, contentandomi, che per tre, o quattro volte ſi foſſe principiata a darſi, quale era eſſa fredda per la ſtagione, non già con neve raffreddata; da qual medicamento incominciò tantoſto il miglioramento, e la ſuſſeguente ſalute, che fu di tutti la maraviglia: da qual felice avvenimento renduto io più ſicuro, ed accorto, d'indi in poi in ſimil male con molt'altre perſone praticai il metodo dell'acqua, ed ora anche appreſſo molti Medici ſta in uſo in Napoli l'uſarſi.

Non minori, che nel mal di punta, furono le

me-

mediche conteſe, quando la prima volta nel male di fortiſſima gocciola, detto da Medici Apopleſſia, accaduta in perſona del Signor Scipione Urſomanno, da me fu in Napoli praticato il metodo dell'acqua gelata, una con la neve, poſta in ſu la fronte, incominciandoſi dalla neve meſſa in bocca, e ciò durando ſinattantochè aveſſe potuto l' ammalato tranguggiar l'acqua: anzi in queſta volta entrammo con i Medici in parecchie parole, e dette alteratamente, e dandoci le carte alla ſcoverta; nè vi mancò eziandio il Magliano; nè mancò nemmen per lui di darmi a vedere per uomo ſtravagante: ma poi l'eſito del negozio felicemente ſucceſſo, dopo eſſerſi praticato il riferito metodo; dichiarò di tanto contraſtare il dritto, e 'l torto. Ed io potrei ſotto giuramento dire, che eſſendoſi, dopo queſta prima volta, delle molte altre in diverſe perſone nel medeſimo aſſai ſpaventoſo malore lo ſteſſo metodo da me praticato, non abbiami io conoſciuto contra tal malattia una più valevole medicina; come in fatti, benchè ſconciamente, e timidamente, e per lo più con l'acqua calda, da alcuni de' Napoletani Medici tuttodì oggi in pratica vien poſto.

Ma qual crudele oſtacolo non mi ſi fe da' Medici, allora quando la prima volta tra l' altre molte da me fu meſſo in campo il metodo dell' acqua gelata in perſona della Signora D. Franceſca Zambra moglie del Sig. D. Niccolò Giordano figlio del Signor Reggente Giordano, la quale Signora ſtava già moribonda per acutiſſima febbre venutale un giorno dopo il parto.

Gri-

Gridavan tutti, che dar' acqua gelata abbondevoliſſimamente in donna di freſco partorita era ben'eſſo, e ſenza forſe, un volerla uccidere: cotanto orrore cagionava nell'animo de'Medici, e delle perſone tutte il dar' acqua gelata, e copioſiſſima nelle novellamente partorite: per qual cagione non baſtavami il dire, poichè tutti voi altri conoſcete queſta Signora eſſer già morta; perchè non dee darſele un medicamento, in cui io pongovi qualche ſperanza di vita? Mi convenne, tirato io dalla viva forza di queſta ragione, di dar'all' inferma con mie propie mani la prima volta a bere; e ſeguendoſi l' incominciata impreſa, il fine fu tale, che io non poſſo ricordarmi, in praticando l' acqua, di un più felice ſucceſſo. Chi avrebbe mai credere allora potuto, che in Città foſſe per dover' in appreſſo eſſere in ſimili accidenti una tanto orribile medicina da'Medici ſteſſi abbracciata? benchè da alcuni con l'acqua tiepida per timidezza? Se certamente io foſſi il primo ſtato in dar l'acqua gelata nel vajuolo, o ſi foſſe il Magliano, io non lo ſo, che mi vien riferito d'alcuni, che egli prima di me praticata l' aveſſe; pure ben so, che foſſe in ſu l'incominciarſi a praticar' il metodo acqueo, quando da me fu data ad una figliuola del Signor Duca di S. Donato, D. Giuſeppe d' Angelo, in caſa di cui io non ebbi alcuna conteſa con Medico alcuno; poichè queſti il Signor Duca è uno de più grandi difenſori, che mai eſſere ſtato, ed ora eſſer dell'acqua ſi poteſſe; che veramente in ogni profeſſione è molto meglio l' eſ-

ſervi atto nato, che tale per illudio, quantunque grande, divenuto.

E benchè io mi ſappia, che in molti mali delle budella, come nella diſſenteria, nella colica fatta dal fiele, e ſomiglianti fluſſi, e nella colera, in cui il fiele non ſolo per le vie del ſedere, ma per vomiti ſi caccia, praticata ſi foſſe dagli antichi Medici alcuna volta una gran bevitura d'acqua fredda; niuno però nè degli antichi, nè de' moderni Medicanti aſſi mai nemmen per ſogno immaginato, non dico di dare una ſola volta a bere in copia, ma darla per molte mattine a ſtomaco digiuno nella lienteria, che eſſa è una perduta virtù dello ſtomaco così digeſtiva, come ritentiva, in guiſa che nella ſoccorrenza ben diviſar ſi poſſa la diverſità de' cibi, che poco prima furon mangiati. Il caſo con felice ſucceſſo avvenne contra il comun parere de' Medici in perſona di quel gran miniſtro, che fu dell' Imperadore il Signor Conte Don Luperzio de Mauleo, uomo adornato d' ogni morale virtù. E quì non voglio laſciar di dire, avvegnachè a ſuo luogo tratteremo noi partitamente delle regole da ben ſervirci dell' acqua in ciaſchedun male, che in perſona di queſto Signore per lo grande ſpavento, che poſto gli aveano in mente i Medici, appena potei far, che ne prendeſſe a miſura d' una fiala ogni dì per più mattine, quando è, che a me paja, eſſer convenevole molto in queſto male prendere l'infermo ſola acqua a beveria, e ſenza cibo per alcun giorno. Il mio genero il Signor Franceſco Meſſina gravemente infermoſſi di mal di per-

perfetta risipola, che serpeggiando per tutto il capo, la faccia, e il collo insino al petto, facea orrore il vederlo: ed andando di giorno in giorno tanto di male in peggio, che già stavasi sonnacchioso farneticando, allorachè io ebbi ricorso al metodo dell'acqua, il quale in prima gli smorzò la sete, poi riconciliogli il sonno, e finalmente chiarendo l'orina, e facendola in quantità uguale, e forse più del bere, potè far sì, che da quasi morto, ch'egli era, in vita ritornasse. Ed avvegnachè la risipola in molte parti divenuta apostemosa si fosse, non perciò cessand'io di dar l'acqua, in brieve tempo la sua pristina salute, con maraviglia di tutti, da questo mio parente infermo si riebbe.

Io quì ho voluto solamente far parole del metodo dell'acqua in quei mali, ne' quali la prima volta da me, prima d'ogni altro, fu posto in esecuzione, non già di tutte le volte, che l'ho con felice successo in moltissime malattie praticato. Ma non posso sotto silenzio trapassare un'altro primo insegnamento, che dal Caso fu a me fatto; da cui rendutomi io in simili accidenti accorto, con deliberato giudizio di ragione, posi in opera di poi ciò, che esso Caso insegnato m'avea. Il Signor Girolamo Gargiulo, uno de'civili d'Ischia, essendo capitato per alcuni suoi affari in Napoli, e trattenendosi in casa d'alcuni suoi amici, parenti del di sopra mentovato Signor Niccolò Criscuolo, gravemente d'acutissima febbre s'ammalò; e dopo alcuni giorni essendosi una gamba indolenzita, d'indi a poco di spaventoso lividore interamente si tinse; furon per la qual

cosa a consiglio più Medici convocati, ed ancor'io fui del mio intervento richiesto: ma nel mentre saliva le scale della casa, ove abitava l'infermo, incontraimi con due Medici, che scendendo per le medesime, mi dissero: l'infermo ha bisogno de'Frati, che gli abbiamo ordinati, non già de' Medici. Ciò io udito, con essoloro mi calavo: ed ecco un mio amico, e dell'infermo, sopravvegnente, richiesemi d'un piacere, che fu il vedere anch'io l'infermo; che ognuno ffima più il suo Medico, che gli altri; e faccendo replicate istanzie al mio ricusare, alla perfine per non dargli a credere una troppa mia seccaggine di servirla in cosa sì lieve, amendue salimmo sopra, ed entrati nella camera, ove si giacea l'infermo, conobbi esser vero ciò, che i Medici riferito m'aveano; e senza altro dire nè fare me ne uscii, se non che essendomi scorso lo sguardo ad una tavola tutta piena, ed imbrattata delle solite bazzicature mediche, che potrebbero far venire la febbre a chi non l' ha, mi feci riguardando a quella tavola uscir di bocca, nulla della dianzi detta cancrena sapendo: O quanto sarebbe stato il migliore l'esservi valuti dell' acqua in cotesta malattia. Ritrovossi presente a queste mie parole la suocera del Signor Niccolò Criscuolo, donna di viril senno, e che molto parteggiava la Medicina dell'acqua. Costei incontanente, io uscito di lor casa, diè di piglio all'acqua agghiacciata, e prima con beveraggi a spiluzzico, come meglio le veniva fatto per l'impotenza dell'ammalato, e di mano in mano avanzandogli, ed acqua ponendo su la gam-

gamba della cancrena, e ravvolgendovi anche de'panni bagnati in acqua in tutta la notte, ch'era ben d'inverno, e vedendone ella d'ora in ora la miglioranza, in altro affare non s'adoperò; e la mattina in ful far del giorno mandò in mia casa un suo servo a domandarmi, il quale venuto da me dissemi: La Signora domanda di voi, poichè (la Dio mercè) l'infermo se la passa molto meglio della gamba, e vi ha racquistato il senso, e il colore; a cui io dissi, che dici tu di gamba, di senso, e di colore, va tu, e dì alla tua padrona, che fra breve io sarò da lei per servirla: nè molto dopo io vi fui, curioso di sapere di che si parlasse quel servo, ed inteso tutto il successo, e conosciuto il moltissimo miglioramento, non feci altro, che animar quella Signora a non tralasciar per tutta quella giornata l'incominciato metodo, che dappoi secondo il bisogno le sarebbe da me il più, e il meno prescritto; ed assistendovi io per alquanti giorni riebbe l'infermo della sua salute la pristina integrità.

Così renduto io conoscente di cotesto valor dell'acqua nelle cancrene, occorrendomi dopo alcun mese nella curazione del fu Signor D. Giuseppe Perrelli fratello del Signor Duca Perrelli, potei prima nel braccio destro, e nella mano, e poi nel sinistro fermare l'incominciamento di due cancrene, che era spaventevole il vedere con quanta prestezza si fossero quelle membra dal pestifero veleno allividite. Ed ancorchè questo ammalato si morisse col medicamento dell'acqua; tutta volta fidando pur troppo egli nell'acqua, volle prender-

la a ſuo capriccio in ſul principio del male, sbeverazzando a diſagio, e col miſcuglio di nociviſſimi cibi; perlochè quando poi ſi riſolſe di prender l'acqua in buona forma, incominciò, ma non compì, da graviſſimo letargo ciò proibito. Molto più maraviglioſa fu la forza dell' aequa contra il canchero per quello, che ſi vide in perſona del Signor D. Giuſeppe Avolos figlio del quondam Signor D. Giovanni; il quale prendendo da me a cagion di grandiſſima febbre il medicamento dell'acqua, e faccendoſegli ſcaricamento di peſſimo umore nella borza, immantenente s'incancherì in guiſa, che ne rimaſero da ogni banda ſcoverti i teſticoli, e pure il tutto potè rifarſi, e riavere l'infermo il ſuo primiero eſſere di ſanità, ſeguitando egli a bere l'acqua agghiacciata, ed applicandoſi ſu la parte offeſa le fronde di lattuga in acqua bagnate.

Intanto eraſi del valor dell' acqua in guarir le febbri in modo il pubblico grido dalle cotidiane eſperienze aggrandito, che già parendo a' Medici di non poterlo più ſtramazzare, non gli moſtravano il cruccio nel viſo, anzi alzando l' ingegno dicean, che veramente il metodo acqueo ſi foſſe egli un medicare da porſi in opera in iſtato d'appellazione; cioè a dire, dopoichè nel tribunale della Medicina ſi foſſero votate, e ſenza alcun pro le ſpezierie, ſi poteſſe aver ricorſo al tribunale dell' acqua: ma dipoi cotanto da loro ritardavaſi l' appellare, che lo ſtato d' appellazione riducevaſi a ſtato di reſurrezione, in modo che io mi raccordo eſſere ſtato in que' tempi chiamato a più d' un,

in-

infermo, se non già morto, già presso al render lo spirito al suo Creatore. E tra, perchè poi parve a loro il poter' esser tacciato l'indugiare di oggi in domane fin'all'ultimo esterminio, e perchè ancora qualche infermo a tale ridotto pur dall'acqua si guarisse, meglio stimarono di dire, che il metodo dell' acqua, fosse veramente un tal qual medicamento nelle febbri, sempre, e quando non vi fosse interna postema, ch'eglino dicon vizio organico; ed in ciò in sul principio anche il Magliano fu da lor banda. Ma non poteva poi contra il visivo senso dell'occhio un sì fatto assestare aver durata; poichè molte volte con chiari segni d'interna postema, mandandosi fuori vera marcia, o per le vie del sedere, o per altra strada, furon dall'acqua guariti per mia mano i febbricitanti: anz' io diceva l'opposto, cioè, che in niuna dell'altre infermità siesi più giovevole l'acqua, quanto nell' interne posteme, per le ragioni, che in appresso diremo, e soggiugneva altresì, che pochissime sieno quelle grandi, e pericolose febbri, che senza l' esservi tal malore possan credersi tali, quando egli era, che, moltissime eran le grandi febbri, che dall' acqua si guarissero, dal che diceva io doversi dall' acqua eziandio le aposteme guarire. Alla persine dopo tanto pensare, e ripensare nell'ultima assemblea si concluse, ch' era facil cosa il calarla a' Napoletani col dar loro a credere, che l'acqua dovendosi dare, debba ciò farsi da ingegno purgato, e mano maestra di Dottor Fisico, che vi sappia ben mescolare que' rimedj, che le posson' aggiugnere vigore, ed attività

cooperante, e farle fare ciò, che si desidera dal Medico; e che sappia ben bene discernere ancora la quantità, che ne ricerca il male, e quando calda, e quando fredda; e vi sappia altresì tramezzare que'brodetti, e quelle spiritosette sustanzie valevoli a mantener le forze dell' infermo dall'acqua infievolite: che in buon linguaggio, e per mio avviso, sarebbe lo stesso, che il dire farsi il Lupo per Compare; ch' io non ho conosciuta cosa più nociva nel metodo dell'acqua, che l'accoppiare insieme acqua in copia, cibi, ed altri medicamenti, e le ragioni di ciò a suo luogo diremo. Di più quanto maggiormente alcun Medico è ben' inteso della dottrina de' moderni scrittori di Medicina, e quanto più quella con servile ingegno sin dalla sua adolescenza, o giovanezza fu da lui per vera reputata, tanto meno può rendersi capevole dell'altra dell' acqua, a quella in tutto, e per tutto opposita.

Ma in qual guisa, e per qual cagione potè a me, essendo pur'io Medico, venir fatto di comprender le ragioni delle molte strane operazioni dell'acqua nel corpo umano, io non potrei in miglior modo, e più efficacemente darlo a capire, se non narrando una brevissima storia. Ventidue anni già sono, accadde, che il Signor Duca d'Ascalona Vicerè in Napoli impiegasse con l'ufizio di Cerusico nello Spedale degl'Incurabili di questa Città un suo familiare di nazion Francese, chiamato Monsù Bigot, valentuomo in Cirugia, e dotto altresì in altre scienze, ma sopra d'ogni altro sapere, avea egli quel gran vantaggio in Medicina d'aver tutto quasi cer-

ſi cerco il Mondo criſtiano, e praticato altresì con li migliori Medici delle più famoſe Città dell'Europa. E perchè io mi ritrovava Medico dello ſteſſo Spedale, e il Bigot, come abbiam detto, era uno della corte del mentovato Duca, e queſti riſedendo in Iſpagna eraſi guarito col metodo dell'acqua dal male dell'Idropiſia; perciò egli il Bigot era vago di tener diſcorſo meco, come mai ſucceder poteſſe, che un'Idropico da gran copia d' acqua ricuperaſſe la ſua ſalute: anzi femmi leggere due libretti del ſuo Padrone, l'uno in lingua franceſe, l'altro in iſpagnuola, che lo ſteſſo abbacare mezzo alla Lulliana contenevano. Io altro non ſapeva riferirgli, che coteſto malore veniſſe da Ippocrate creduto per un male ſtravagante, e mi ſtudiava di gir raunando dalle ſcritte ſtorie ſtrane curazioni di coteſta malattia, fatte da varie coſe ad eſſa per nocive tenute. Ma egli mi riſpondeva aſſai bene col dirmi, che non miga uno, o dua Idropici da lui conoſciuti in Iſpagna ſi foſſero guariti dall' acqua bevuta in gran copia, ma ſin'a quattro ne numerava, nominandogli eziandio, tutti e quattro perſone, come egli diceva, molto note, per la qual coſa non già fantaſticheria di natura, ma bensì conſiglio, e regola d' arte giudicava, che ben dir ſi doveſſe. La forza di queſta ragione non ſolo pareami, che convinceſſe la mia mente, ma molto eziandio di conturbazione cagionavami nell'animo, tantochè ſtava molto dubbioſo non foſſe per eſſer l'acqua nell'Idropiſia una qualche gran Medicina; per la qual coſa aveva in me gran deſiderio di farne ſperimento.

to. E poichè uſavaſi molto in Napoli bere in gran quantità l' acqua ferrata, che ſcaturiſce vicino la Chieſa delle Crocelle, e parendomi, che la maniera di prender l'acqua nell' Idropiſia, riferitami dal Bigot, non foſſe variante da quella dell'acqua ferrata, ſalvo che dal ferro poteſſe queſta confortante, ed aperitiva delle viſcere divenirne, m' aſſicurai nell' eſtà a quei tempi ſaſſeguente di farla prendere a tre Idropici, de'quali due ſi guarirono perfettamente, ed in quell'altro vi potei ſcorgere in ſul principio del bere miglioramento notabiliſſimo. Ma eſſendo coſtui goloſiſſimo d' ogni generazion di frutta, non so ſe per queſto, o per altro peggiorò nell'autunno, ed appreſſandoſi dipoi l'inverno ſi morì. Ma conferendo io col Bigot coteſti avvenimenti, egli diceami non eſſer già quella, ch' io credeva, virtù del ferro, o altro minerale, aſcoſo nell'acqua, che guarito avea quegl' Idropici, ma bensì l'acqua copioſa da loro bevuta; il che dipoi, col proceder del tempo, io conobbi per le ſperienze eſſer'in gran parte, non già in tutto vero; perocchè l'acqua ferrata porta seco minor' incomodo, potendoſi dare in minor quantità, e con più cibo: del che trattando noi dell' Idropiſia più minutamente, e diviſatamente ne parleremo.

Nel mentre io, ignaro in quel tempo della forza dell'acqua contra la febbre, con ſollecitudine mi ſtudiava di maggiormente intenderla, e di più certanza averne nell'Idropiſia; ebbi la notizia da un Sergente di fanteria ſpagnuola, e da altri ſoldati, di quanto s' aveſſe

ope-

operato ne' Preſidj di Toſcana, col metodo dell'acqua, il riferito Capitan'Oliva, dando a tutti ſtupore, e a moltiſſimi la ſalute contra una contagion febbrile aſſai mortifera. Non durò molta fatica il Sergente a farmi preſtar credenza al valor dell'acqua nelle febbri, già io conoſcente di quello nell'Idropiſia: e a tutto ciò vi s'aggiunſero le riferite ſperienze, che io con propj occhi vedeva del ſuddetto Signor D. Agoſtino Cotar, ed alcun'altra di Fra Michele della Paſſione, Frate di S. Lucia del Monte: ſtrane invero maraviglie di medicare per ogni verſo oppoſte, e ripugnanti al medicare, che facevaſi in Napoli; laonde in guiſa crebbe la confuſione della mia mente, e la diffidenza, e il diſprezzo d' ogni regola di razional Medicina, che già pareami aver' indarno conſumato le fatiche, e il tempo in leggendo degli ſcrittori di Medicina le follie, e le ſcipitezze.

Coteſto ſtato d'afflizion d'animo, e perturbazione di mente non picciola durata ebbe in me: finalmente deliberai di voler' io alla empirica maniera eſercitar la Medicina, ſenza girne conſumando il cervello, e fantaſticando il perchè, cotanto pareami eſſere in cieco abiſſo di tenebre dal ſommo Iddio la verità profondata. Poi d' altra parte pareami di far' oltraggio all' eſſer dell' uomo, la di cui guardia prende la ragione, e ſecondo il maggiore, o minor ſuo lume, così egli l' uomo diviene o più, o meno perfetto, e diſtinto dagli altri bruti animali. Ma pure entro in me diceva, biſogno fa di ſaper qual ſieſi in Medicina coteſta ragione, che non forſe dal ſoverchio diſcor-

rere

rere il ſuo vero ſi offendeſſe ; tanto maggiormente che Ippocrate laſciò ſcritto nel ſuo libro della dieta , che noi degli occhi più , che della opinione fidarci in Medicina dobbiamo . Laonde meco rivolgendo le tre più famoſe ſette della razional Medicina, che appellano Galenica , Chimica, e Meccanica, ben pareami la prima groſſolana, la ſeconda fievole , la terza inſufficiente , ancorchè nella prima pur vi ſi ſcorgono buone regole di medicare , nella ſeconda eſquiſiti medicamenti,e nella terza forti modi da filoſofare . Su 'l riguardo di queſte conſiderazioni io compoſi , e mandai alla luce quella mia nuova dottrina delle febbri , in cui con molta mia fatica cercai di unire una col mio filoſofare il medicar degli antichi ; ed in guiſa , che amendue coteſte coſe non ſolo non foſſero tra di eſſe ripugnanti , ma altresì conteneſſero in se del metodo dell'acqua quelle maſſime , che più a ſaperſi importano : e nel capitolo terzo del libro quarto , chiamando l' acqua , ſecondo l' inſegnamento di Galieno , medicamento d' Eraſiſtrato , diſſi , che ella ſi foſſe il più gran rimedio nelle febbri , e vi aggiunſi i tre più principali modi del ſuo operare . Ma perchè in quel libro io feci aſſai compendioſo trattato delle mentovate coſe,fummi riferito d' alcun Medico mio amico, che quanto eſſo era in occulta ſtima de'dotti profeſſori , tanto men' inteſo dagl' ignoranti ; per la qual coſa ho voluto io quì con altro metodo e dell' acqua diffuſamente parlando , e ſoggiugnendo altresì le coſe dopo penſate , e del come, e del quando occorſe , far menzione .

Do-

Dopo uscito, come di soppiatto, alla luce del Mondo il riferito libro, pure a me parea non aver per ogni banda al mio desiderio soddisfatto; sempre e nuovi, e strani accidenti, in tutto opposti ad ogni regola d'antica, e di moderna Medicina, occorrendomi nel metodo dell'acqua di osservare. Per la qual cosa meglio consigliandomi feci in me ferma deliberazione di dover per lo tempo appresso in Medicina filosofar' in cotesta guisa. O siesi vero, o siesi falso tutto ciò, che fin' ora è stato da' Medici scritto, come esso è pur da ogni uomo, ch'egli abbia alcun senno in capo, per assai dubbioso confessato, io certamente non posso ingannarmi in qualunque di cotesle quattro notizie, cagionate in noi e dalla evidenza de' sensi, e dalle chiare notizie della mente. La prima si è, che niuno possa giammai dar quello, ch' egli non ha. La seconda è quest'altra, che l'acqua sie un corpo flussibile, corrente, penetrativo, sciogliente di molte cose tenaci e vischiose, ed in ciò più somiglianti al sangue; che faccia liquidire i sali, e gli riceva in se; ch'ammolli i cuoi, e quelle, che noi chiamiamo membrane, che, bevendosi ne' rinfreschi, che umetti l' aridità de'corpi, contraria alla lor vita, e finalmente che passando per qualche tempo, ed in buona quantità essa acqua per alcun canale, ove sie rimasta lordura, seco portandola via, lo pulisca. La terza è pure, che nel mescolamento si fa di due liquori di varia natura quello attui e vinca l' altro, ch' è maggiore o in quantità, o in attività. E la quarta poi è quella, che un'azione applicata a far due cose, una tolta-

ne, con assai più facilità possa compier l'altra.

E perchè non posso io ingannarmi nel dar' intera credenza a queste quattro proposizioni? Certamente; poichè ad esse non fa mestiere di pruova alcuna, acciocchè possan per veridiche aversi. Conciossiecosachè allora posso io errare, quando vò servirmi di pruova; poichè volendo da una l'altra cosa inferire, può ben' in ciò il lume della mente per più d' una maniera abbacinarsi. Ma in quello, ch' io chiaramente, e distintamente da per me tale io conosco, senz'alcun mezzo di ragione, non può giammai errore alcuno capire; che in tanto è verissima questa proposizione, Il tutto è maggiore d'ogni sua parte, in quanto così chiaramente lo conosco, che ciò non potrei io in conto alcuno per forza di ragione in alcun tempo provare: che vi son delle cose molte da noi per vere credute, non perchè tali son forse provate, ma per eternal consiglio di natura innato, e cresciuto entro di noi; le quali verità chiamò Platone idee innate, ed Aristotile notizie de' primi principj.

Sento già intonarmisi nell' orecchio dalla facceteria d'alcuni critici, vedete voi (odo dirgli) in quant'angustia di raziocinare cerca costui ridurre il vastissimo umano intendimento, a cui sembrando troppo angusto spazio cotesto basso mondo, pur' anche sopra il Cielo montando con le sue cogitazioni si spazia. A me nulladimanco, a voler dirla come la sento, pare il contrario, cioè a dire, che poichè la nostra volontà, come insegnò Platone, e dopo lui il platonico Cartesio, è una potenzia

mol-

molto più ampia del noſtro intelletto, ſempre cupida di nuove, e diverſe coſe profondamente inveſtigare, perciò è la noſtra intelligenzia vie più d' errare in procinto. Ma poichè l' intender bene queſte tali coſe giova molto al ben medicare, voglio alquante più parole qui farne.

Giudicò Platone, che ogni ſapere umano ſotto tre potenzie ſie contenuto, cioè in quella della mente, in quella della intelligenzia, ed in quella del ſentimento, alla quale ultima facultà, che s' eſercita per li ſenſi, molto attribuirono gli Epicurei, e a queſta, e alla ſeconda, che ſi pone in opera col diſcorſo, aſſai appropiarono gli Stoici, e ſpezialmente all'eloquenza dialettica; credendo eglino, che alcuno degli uomini poſſa eſſer ſufficiente aſſai in penſando, e non già in parlando, e per converſo; quando è, che noi giugniamo appena a conoſcere il ben parlante, o ſcrivente, non miga il bel penſamento, che ſallo ſolamente Iddio. Ed Ariſtotile, ancorchè donaſſe una grand'eccellenza alla mente, le diede altresì una grandiſſima dependenza da' ſenſi. Ma ſecondo i Platonici nella mente vien contenuta la cognizion de' primi principj, dell' infinito, e di tutte in ſomma quelle idee, che chiamano innate, e che non han biſogno di pruova alcuna (come ora innanzi abbiam detto) per eſſer vere, che lo ſono da per ſe ſole. Queſte prime notizie ſon quelle, dalle quali tutte l'altre noſtre cognizioni ſi derivano.

Di più nella ſteſſa mente giuſta la credenza degli ſteſſi Platonici ſon contenute la cognizion dell'unità, della verità, e della bontà delle co-

ſe

ſe tutte, e dicono ſimilmente, che la prima, cioè quella dell' unità ſi puliſca, e riſchiari dalla Geometria, benchè pure Zenone Eleate foſſe autore d'una ſpezial dottrina dell' unità, che chiamavaſi metodo eleatico, con cui una ſol coſa in moltiſſime maniere diſtinguer' egli poteva. Ma che la ſeconda, cioè la verità, veniſſe a noi inſegnata dalla loica, e la terza, ch'è la bontà, dalla moral Filoſofia. E ſoggiugnevano ezi andio, che dalla cognizion della unità aveſſe la ſua dependenza quella della verità, conciofſiecoſachè nella perfetta unità, come a ſempliciſſima coſa, non cape compoſizione alcuna, origine d' ogni errore; poichè cagiona diſcorſo, in cui può entrare il dubbievole, e l'ingannevole; poichè il dedurre, o il condurſi da una coſa in un'altra, non può farſi ſenza pericolo d'abbagliamento. Dalla conoſcenza poi del vero credean naſcere il conoſcimento della bontà, per la qual coſa il ſapientiſſimo Socrate affermava, che la ſola conoſcenza del vero foſſe ſufficientiſſima all' acquiſto della moral diſciplina. In quanto poi all' intelletto s'appartiene, donavano a queſto, mediante la ragione, e il diſcorſo, la notizia delle coſe fiſiche, ch' è quanto a dire, di tutte le corporee ſuſtanzie, così compoſte, come ſemplici, e di tutti i loro movimenti, o di altre propietà. Nella quale intellettiva cognizione poſe Senocrate primieramente quella de' Cieli; contuttochè Empedocle, Pittagora, Ippocrate, Platone, Ariſtotile, ed altri a' Cieli concedeſſero un certo tale quinto elemento, nè in tutto corporeo, nè in tutto ſpirituale, ma mezzana-

mente

mente d'amendue coteſte nature partecipe. Finalmente de' ſenſi corporei parlando, ſi penſarono, che da quella potenzia, che, chiamaſi da alcuni fantaſia corporale, e da altri ingegno pratico, abbiano la loro dependenza immediatamente tutte l'arti liberali, come la Rettorica, la Poeſia, la Muſica, e le Meccaniche altresì, affermando pure, che di qualunque arte, così appartenente all'intelletto, come a' ſenſi, ne foſſe maeſtra la Filoſofia, cioè a dire lo avvertimento della noſtra mente su la natura di ciaſcheduna coſa. Ma perchè ancora dalle prime mentali cognizioni derivano, e ſi perfezionano quelle dell'intelletto e, dell'ingegno, da tutto ciò due coſe addivenirne dicevano, l'una ſi è il naſcere intellettualmente tra tutte l'arti una concordanza, e dependenza in modo, che una dall'altra riceva perfezione, e facilità: l'altra poi è, che le cognizioni della mente pulite, e coltivate dallo ſtudio delle ſcienze, ed aſtratte dalla materialità de' ſenſi, ſieno le prime, le più ſchiette, e le più ſalde verità. Ed in fatti ſe noi parliamo della conoſcenza, della bontà, della verità, e dell'unità delle coſe, colui certamente proffeſſa con eſquiſito ſapere d'ultima perfezione umana, la ſua arte, che in ogni una delle coſe a quella appartenente conoſce la ſua bontà, e ciò non può ſapere, ſe non quegli, che ſa ben diffinire quella tal coſa; il che faſſi per lo conoſcimento del vero: e finalmente colui ſa ben diffinire, che ſa egli

ben distinguere; il che fassi dalla cognizione dell' unità: laonde i Platonici affermavano doversi prima far divisione, e poi difinizion delle cose, che mal può diffinirsi quello, ch' egli è confuso, e composto. Io ho voluto quì menzion fare di queste platoniche dottrine, per far palese ciò, che potè dar cominciamento al mio men credere alle pruove delle cose oscure, che al chiaro conoscimento delle manifeste. Ed ancorchè io mi sappia, che tutto ciò, che in esse si contiene, non sie d' eterna, ed infallibile verità; poichè non solo furono disputate da' Filosofi, ma fu insegnamento di Platone stesso, che essendo l' unità, la verità, e la bontà della divina Essenza; le più intrinseche propietà avvegnachè l' uomo s' ingegni a tutta sua possa collo studio della Geometria ben conoscere l' unità, con quello della Loica la verità, e con quello della Moral disciplina la bontà delle cose, non mai per ogni suo sforzo il maggior sie fattevole, che egli giunga a farne totalmente acquisto, facendosigli dal suo terreno essere impedimento,

Non però dimeno io non posso, nè debbo in alcun modo dubitare di quanto la nostra mente conosce chiaramente, e distintamente per vero, o sie che essa mentale conoscenza abbia la sua origine, come volea Aristotile, da' sensi, o che ne prenda la sola occasione, come giudicò Platone. Conciossiecosachè se io andassi in ciò errato, Iddio sarebbe un' ingannatore, il che

dire

dire farebbe da empio, e perverso uomo; e pure se quello fosse, farebbe tale Iddio, avendo nell' uomo falsa creata prima la chiara, e distinta cognizion di quelle massime, o primi principj, che gli vogliam noi dire, dalla verità de' quali raziocinando, dimostrativamente conchiudiamo la tal cosa esser vera. Dunque dico io: Se nello 'ntelletto discorsivo può capere inganno, che nelle chiare, e distinte notizie non lo è; sara' certamente la via di camminar con più sicuranza in Medicina quella, per la quale s' incontrano più chiare notizie, e meno sficare.

Ma poichè non sono sufficienti quelle sole senza il discorso a potersi nella Medicina uomo alcuno esercitare, poichè questa è propiamente un' arte conghietturale, e perciò è bisognosa de' segni da indurci a credere d' una l' altra cosa: e perchè ha parimente molta dependenza da innumerabili circunstanze, che la possono in moltissime guise render varia, quindi si fu, che nascesse tra Medici grandissima confusione. Gli Empirici ancorchè cercassero escludere la Medicina da ogni rifugio di ragione, valendosi solamente in medicando della sola verità de' sensi, e della esperienza, e ciò, poichè tanto i mali, quanto le loro cagioni, i segni, e gli effetti sono incomprensibili: e di più formavano cotesto argomento, o la ragione pruova lo stesso, che ci dimostra l' esperienza, ed è superflua, o l' opposto, ed è falsa per necessità. Nè di minor va-

glia è quell' altro loro argomentare, che ritrovasi appresso Celso; e Sesto Empirico lo chiama l' argomento della discordanza. Dicevano così, e con molta ragione. In tanto dissentir de' Dommatici, a qual di loro dobbiam noi prestar credenza? Eglino prima s'accordino, e fatto l' accordo, ne avvisino, acciocchè tra noi possa deliberarsi ciò, che assi a fare. Niente di meno sì perchè ammisero in Medicina l' analogia così ne' mali, come ne'medicamenti, cioè a dire ben potersi ad un male un'altro, a quello simile medicare, e per un medicamento servirci del simile bisognando: sì perchè l'osservazioni da farsi su d'un mala molta avvertenza ricercano, e discernimento delle cose occorse in esso: e prchè non mai ancora la storia è in ogni maniera la stessa, e senza alcun divario individuata: ed eziandio perchè tra essi Empirici vi fu anche diversità de'pareri, come riferisce Galieno tra Serapione, Menodoto, Eraclide, e Teuta, le quali cose tutte non possono accadere, nè considerarsi senza il raziocinare: laonde si pare, che in un certo modo debba dagli Empirici stessi concedersi in Medicina il discorso, e l'inferire da una l' altra cosa.

Meno razionabile a me sembra la setta de' Metodici; ed ancorchè Galieno, il quale tratta diffusamente, e partitamente di queste tali cose, affermi il contrario, dicendo, che i metodici concedano alcuna sorte di segno in Medicina, ma che gli Empirici niuno ne ammettano; pure Cornelio Celso è del nostro parere: anzi Galieno attribuisce agli Empirici

alcu-

alcune dottrine, che Seſto Empirico affermativamente dice eſſer de' Metodici. E per dichiararmi meglio su queſto, vuole ſaperſi quì, che dopo aver gli Scettici meſſo in iſcompiglio la mente umana, e tutte le ſcienze con le loro Epoche, che tali da loro ſi dicono gli argomenti, che non ci fanno aſſentire alla credenza del vero in coſa alcuna, e ciò per lo dubbievole così de'noſtri ſenſi, come degli obbietti, e delle coſe, che tra il ſenſo, e 'l ſenſibile ſon poſte di mezzo, alla per fine accorgendoſi, che ciò ſarebbe per riuſcire di molto danno alla civil comunanza degli uomini, ſi ſtudiarono di porre inſiememente in ſalvo la loro dottrina, e di non fare oltraggio alla vita civile. È perchè ogni pubblica utilità vien riposta nel buon reggimento sì delle leggi, come della Medicina, avendo eglino a lor capriccio deturpate le leggi, e falſificata la Medicina, e non potendo alla ragion civile dar riparo in guiſa, che tanto eſſa, quanto i loro inſegnamenti ſoſtener sì poteſſero, volſero l'animo, e ſi ſtudiarono di ciò fare in Medicina, come a quella, che ammettere una maggior libertà d'ingegno in se poteſſe. Diſſero dunque, che di tutta la univerſal moltitudine delle coſe, altre ne ſieno apertamente manifeſte, come è ben'eſſa la luce del giorno: altre occulte, e che di queſte occulte, altre in tutto, e per tutto s'occultano a noi, come ſarebbe a dire il numero delle ſtelle: altre poi (come a lor piace di dire) occulte in tempo: e di coteſte conceſſero il poter darſi il ſegno, come ſarebbe per ca-

gion d'esemplo la cicatrice, ch' essa è segnale della ferita. Volean però, che di queste tali cose occulte a tempo, tanto il segno, quanto la cosa per esso denotata, amendue cadessero ne' sensi nostri, per la qual cosa eglino negavano quei segni, che appellavansi da' dommatici Filosofi dimostrativi, e di cui costoro si servono ogni qualvolta dal sensibile pruovan quello, ch'egli è fuora de'sensi, come accade, quando dal moto cercan di provare l'Anima.

Su questa base di filosofia la lor metodica setta fabbricaronsi gli Scettici, e perciò primieramente si pensarono, ch'ogni grand'opera di Medico in due sole cognizioni tutta s'aggirasse, cioè in quella del male, ed in quella del medicamento, e che tanto per l'una, quanto per l'altra fossero sufficientissimi due soli, ancorchè assai generali conoscimenti, l'uno de'quali dicevano esser quello del costipato, o ristretto, l'altro del disciolto, o rilasciato, avvegnachè Galieno secondo la loro sentenza v'aggiugnesse eziandio il misto, dell'uno, e dell'altro partecipe. E per far'apparire, che ciò sie vero, divisero tutto il gran numero così de'mali, come de'medicamenti in queste due loro universalissime differenze: e vi soggiunsero, che per compiere tutto quanto mai si può in Medicina, non facci al Medico altro di mestiere, che 'l compensare, con la strignente virtù di qualsisia medicamento, lo sciolto di qualsivoglia malore; laonde al riferir di Galieno di niente più si facean beffe, quanto dell' incominciamento del primo aforismo d' Ippocrate, cioè di quelle parole: L' arte è lunga,

e la

e la vita breve; affermando eglino, che allo più in sei mesi qualunque capocchio uomo ben potuto avesse di Medicina maestro divenire, che più tel di botto diventar maestro in altra arte non si può.

Troppo è nociva alla salute dell'uomo la libertà del filosofare in Medicina; che sono i Filosofanti de' loro pareri molto vaghi, ed ostinati difenditori, più che 'l padre de'suoi figliuoli; poichè se questi son parto del corpo, quelli lo son della mente assai più nobil parte dell'uomo. Io vò concedere agli Empirici la incomprensibilità in noi della total conoscenza di tutti i contrassegni, che appellano i Medici dignostici, e prognostici, di tutte le cagioni, e di tutti gli effetti de'mali, d'ogni varietà di temperamento così degli umori, come de'nostri membri, e di tante e tante altre circonstanze, che son veramente moltissime, e sempre in diverse guise differenti. Ma come può giammai far nocumento alla loro sensibilità l'aggiunta di moderato, e giusto discorso, fondato in chiare, e distinte idee, che non posson farci inganno alcuno, e che fan meglio discernere la sperienza stessa eziandio variante, e capevole di molti accidenti d'avvertirsi? Nè da un'altra banda finisco d'intendere, anzi nol so capire, in qual maniera mai da uomo, ch'abbia alcun senno in testa, possa immaginarsi, che giunga a sufficienza d'arte la metodica setta. Chi non s'accorge esser questa una mentita dottrina per dispregio della Filosofia de' Dommatici, e per lusinga dell'ignoranza del volgo dallo scetticismo stesso mendicata? Ga-

lieno non capiva interamente, che ſi vogliano i Metodici intendere per quel loro riſtretto, e diſciolto, e a me pare, che non baſtarebbevi tutto l'umano raziocinare, che da loro ſi niega, per bene ſpiegarlo. Ed affermo collo ſteſſo Galieno di non conoſcere il perchè non debbaſi tener conto della compleſſione dell'infermo, e di tante altre circoſtanze di tempo, o di luogo, o d'altre particolarità, che ſon valevoli a render vario il medicare. Come la va poi, che alcune fiate il vomito ſana il vomito, e il fluſſo il fluſſo? E ſe cade ne'ſenſi dell'ammalato, e del Medico, che l'agrezza degli umori, ch' eſcon dal noſtro corpo, leda al di fuori le parti, per cui paſſano, perchè rappigliarli ſecondo l' inſegnamento loro, e trattenergli al di dentro? Di più quale de'ſegni, che da loro chiamanſi a tempo, ha fatto mai paleſe, che debba nel noſtro corpo il diſciolto medicarſi, e 'l riſtretto, e non già l'agrezza, e la mordacità degli umori, eſſendo che così queſte, come quelle loro qualità ſien ſenſibili coſe, e forſe, e ſenza forſe queſte di quelle efficienti cagioni?

Ora ſe dunque noi apriremo in Medicina una ſtrada, e queſta o medicandoſi con l' acqua, o coh altri medicamenti, per la quale camminando ſi sfugge l' incontro del troppo de' Dommatici, o gli vogliam dire Medici razionali, e il meno degli Empirici, e de' Metodici, non ſarà forſe egli ben fatto? Ma noi tratteremo di queſta nuova dottrina parlando ſolo dell' acqua, non ſolamente perchè ammi l' occaſion porta, ed è la principal coſa da

trat-

trattarsi da noi quì, ma eziandio perchè da tutto ciò, che sarem noi per dire ne' seguenti discorsi, áncorchè in rispetto all' acqua, sarà facile senza far lunga diceria poter ben'intendersi il rimanente. Nè voglio, che altri leggendo questo mio principiare si pensi, ch' io mi voglia per le sole ragioni loicali divisando ragionar dell' acqua; conciossiecosachè in appresso secondo le varie occorrenze alle più particolari, e fisiche pruove discenderò altresì, per quanto l' esperienza, e la Filosofia insegnare a me han potuto. E di più, prima di dar principio alla considerazione delle di sopra mentovate quattro massime in riguardo al medicamento dell' acqua, voglio rispondere ad una obbiezione, che forse far mi si potrebbe, perciocchè avendo noi diviso nel primo discorso lo studio della Medicina in molte parti, necessarie a saperssi dal Medico, ora al presente par che diciamo l' opposto. Rispondo dunque, ch' io non mai mi son pensato quì di dar taccia di niente profittevoli agli studj in quel primo libro riferiti; anzi affermo quì assertivamente, che ognun d'essi aggiunga al Medico perfezione, e di quanti di più egli ne ha fatto acquisto, tanto più dotto e saccente Medico dir si debba. Ma vado io presentemente divisando quale di essi studj sie più profittevole alla salute umana, e come possa mai un Medico in pratica far'acquisto di ciò, che noi in quel medesimo primo discorso abbiam chiamato col nome di buon gusto di medicare, anzi avendo noi ivi menzionato dello studio della Filosofia, quì dimostreremo quale debba in un Medico essere

il più

il più utile, e meno incerto filosofare.

Ora faccendo punto alle generali ragioni, e all'applicazion d' esse al metodo dell' acqua, e al moderno medicare, che oggidì fassi in Napoli, discendendo, e di più soggiugnendo a favor dell' acqua alcun' altre ragioni assai sensibili, finalmente della natura di essa acqua faremo menzione. E cominciando dalla prima chiara e distinta idea, o cognizione, ch' è in noi, quale è quella, che niuno può dar quel, che non ha, infallibilmente da ciò ne deriva, e nasce, che se io sempre in verità, ma sie pur quasi sempre, ho osservato, come altri anche credo, che lo abbia, che presa l'acqua a misura d' una fiala napoletana, o più, o meno, da uomo febbricitante, dopo due, o tre beviture si dilatano i polsi, ed acquistano vigore, fa uopo di dire, ch' essa contenga in se cotesta virtù. E benchè noi appresso per compiacimento altresì della troppa curiosità de' fisicosi anderemo sermonando in qual maniera ciò far si possa, niente di meno chiaramente ancor conosco il potermi io inganno fare in voler' addurne le ragioni. Ma se dico così, niuno dà quel, che non ha, dunque se io ho sempre osservato, che dandosi l'acqua nella forma suddetta a febbricitante con polsi piccoli, glieli faccia più spaziosi, e più forti, debbo credere senza alcun fallo, che l'acqua abbia questa virtù, nè posso in ciò ingannarmi.

Per lo valore così di questo, come del secondo palesamento di que' chiari concetti, che abbiam noi dell'acqua, che fu l' esser l' acqua un corpo scorrente, e penetrevole, che discioglie

la vi-

la viſcoſità di molte coſe, che rende liquidi i ſali, e gli riceve ſeco, che ammolliſce le parti ſalde, che bevuta rinfreſchi, ed umetti la ficcità, oppoſta alla vita, e che paſſando per alcun canaletto lo puliſca, dobbiamo certamente dire, che per tali qualità eſſa operi in noi, vincendo i mali, ed in particolare la febbre, che ne riſcalda, e ne diſſecca.

In riguardo della terza propoſizione, che fu da noi aſſunta per manifeſta verità, che fu queſta, che nel meſcolamento ſi fa di due liquori di varia natura, l'uno diſperda la forza dell'altro, e quaſi lo convertiſca in se medeſimo, che è di maggior quantità, o attività; ne deriva, che eſſendo l'acqua di qualità non molto attive, facci di biſogno a noi valerci della molta ſua quantità per diſſipare, e trasformare, o almeno alterare ciò, che d'oppoſta natura ritrovaſi nel ſangue, maſſimamente ſe ſon' umori in falſezza, e in viſcoſità eccedenti; anzi avvi di più, che l'acqua apertaſi una volta la ſtrada per la via dell'orina, volentieri ſcappa fuori, ſenza molto nel corpo trattenerſi.

E per fine dalla quarta noſtra evidenza, la quale abbiam noi detto eſſer quella, che un' operante, che fa due coſe, toltane una, con aſſai più facilità poſſa fornir l'altra., ne addiviene, che il non dar cibo alcuno all' infermo dia molta virtù all'acqua a poter ſuperare il male; poichè in que' giorni feriati dalla cozione del cibo, la natura non impedita in eſſa, e tutta rivolta a quella degli umori peccanti, le vien' aſſai in acconcio, ed agevole il ſuperarli, come più diſtintamente in appreſſo ſpiegheremo.

E quì

E quì di nuovo dichiarandomi, dico, ch'ancorchè io mi ſappia, che la ſola notizia delle poco fa mentovate maſſime ſie ſufficientiſſima in un'uomo a poter ragionare da buon Medico del metodo dell'acqua nelle febbri, pure dovendo noi quì far menzione del valor di eſſa acqua in molte altre malattie del noſtro corpo, anderemo di mano in mano ſoggiugnendo altre aſſai ſenſibili ragioni nella dimoſtrazione de' ſenſi, e nelle chiare conoſcenze di noſtra mente fondate. E ciò vò far' io ancorchè mi ſappia, che quanto ſia giovevole in Medicina eſſer' il Medico delle minute particolarità oſſervatore, tanto ſie in detrimento del vero ſtudio di eſſa Medicina il voler'eſſerne di tutti dichiaratore; poichè può così egli incorrere in varj ſofiſmi, e vane conghietture; non però di manco sì per far coſa grata ad alcuni amici, che me n' han richieſto, come ancora poichè non medico io quì infermo alcuno, ma bensì ſono inteſo in iſpiegar l'occulte cagioni della virtù dell' acqua in guarir gl' infermi, di più doverne dire ho deliberato.

Ma prima gioverà forſe dar' un' occhiata al moderno medicare, che oggidì faſſi in Napoli con le ſpezierie cotanto a ſpilluzzico. Certa coſa si è, che ſe elle ſon vere quelle quattro maſſime da noi ora innanzi addotte, e ſe egli è molto veriſimile tutto ciò, che abbiam noi ad eſſe ſoggiunto, dovem noi certamente dire eſſer quello un' inutile, e vano modo di medicare; concioſſiecoſachè qual mai o chiara idea, o ſenſuale paleſamento può darci a credere, che poche granella di mirra, o di caſtorio, o altro ſpi-

luz-

luzzicare, che fassi dalla moderna Medicina di sì fatte cose di poca, o nulla vaglia, sien per vincere una gran febbre? credal pur chi se 'l vuole, ch'io per me non finisco di capirla; anzi non mi par, che vi sie proposizione di più dannata mellonaggine, quanto al dire, che moltissimi veleni in pochissima dose racchiudano in se nocevolissima efficacia: non può in verità ritrovarsi giammai più inconsiderata comparazione; poichè noi abbiamo la notizia della forza de' veleni da' sensi stessi, avendone visto tante, e tante volte l' uccisioni. Ma qual mai conoscimento abbiamo della gran possanza di que' dorati micolini composti di diamargariton freddo, posto però, che la loro tanta efficacia non gliela possi del solo nome dare la spezioseità? Conchiudasi dunque, che quanto più le congliette del Medico son distanti dalle chiare idee, e dalla evidenza de' sensi, che chiama Aristotile radice d' ogni verità, tanto maggiormente sien' esse dubbiose, ed ingannevoli: e per lo contrario, quanto più in quelle fondate, tanto più veritiere: e che il saper dottamente spiegare i variabili effetti della natura, egli sie più tosto un vago ornamento del professor di Medicina, che cosa al medicare bisognevole.

E tutto ciò par, che ben confermar si possa dallo stesso scrivere del divino Ippocrate più alla nostra, che ad ogni altra dottrina somigliante, poichè è fondato più nelle pratiche offervazioni, che nel troppo minuto sificare, e particolarmente in quella sua divina opera degli Aforismi, che sono l'oeffrvazioni fatte

in

in Medicina da' Sacerdoti dell'Egitto, ove egli fu ad impararle, che che ſi voglian dire alquanti mal conſigliati ſchernitori dell'antichità, e dell'ammodernar le coſe amiciſſimi. Io in quanto a me in molte contingenze, ed avvenimenti ho conoſciuto più profittevoli, veri, e profondi inſegnamenti contenerſi in quegli aforiſmi, di cui coſtoro più ſi fan beffe. Conſidero di più, che Ippocrate quanto è a minuto oſſervatore delle coſe in Medicina, tanto è in filoſofando vario, e diverſo nelle ragioni. Egli eſpreſſamente dice non poter'in lui accadere ciò, che accader ſuole a coloro, che hanno ſtudiato una ſola dottrina, i quali ſon forzati, altro non ſapendo, di difenderla contenzioſamente. E perciò ſecondo il biſogno, ch'egli ne avea, ora afferma eſſer quattro gli umori, che compongono il ſangue, corriſpondenti a' quattro elementi, ora vuole, che ſien tre, ed ora che ſien due. Ed ancorchè ſpeſſe fiate riconoſca tali umori per cagioni producibili de' mali, ne fa pure le ſole parti ſpiritoſe producitori; e Celſo, Erodiano, e Stobeo affermano quella degli ſpiriti eſſer la vera ſentenza d'Ippocrate, benchè altri la facci di Eraſiſtrato, che poi ſeguitò l' Elmonte. Egli medeſimo Ippocrate vuole, che ſien nel noſtro corpo quattro fonti, da'quali ſcaturiſcono i quattro umori, cioè la teſta, il cuore, il fegato, la milza; ed altrove afferma, che il ſolo capo ſia la fontana d'ogni noſtra indiſpoſizione, aſſegnandone anche le vie, per cui calano giù le fluſſioni, ritrovate la prima volta, come egli dice, dal medico Polibio, la

qual

qual diversità di dire nascea, per mio avviso, dalla di lui gran sapienza, ed esperienza altresì. E mi penso pure, che egli ben giudicasse, che, tuttochè fosse da quattro varj umori composto il sangue, nulladimeno i nostri spiriti, o per lo scemamento di essi, o in qualch' una delle loro qualità viziati, sien la prima cagione, ed origine d' ogni altro vizio de' liquori, da esso spirito renduti cattivi, e posti in iscompiglio, e conturbazione: di più, che benchè sien quattro essi umori componenti il sangue in quanto alla sua corporatura, ma in quanto all'evacuar, che si fa d' essi, riesca meglio il considerargli come a tre, e come a due, in quanto al produrre i malori: aggiugnendovi parimente lo sceveramento de' sapori, scompigliati dalla poco fa memorata inopia delle spiritose sustanzie. E che quatunque quattro sieno i diversi fonti, donde derivano i quattro varj umori, il capo però sie quello, che in ogni malattia sempre offeso si ritrovi.

Nè par, che Galieno diversamente da noi apprenda l' ufizio di Medico, conciossiecosachè egli ne' suoi libri, ove proemialmente disputa, come debba essere un' ottimo Medico, rifiuta i sofisti, che son quei filosofi, i quali senz'alcun'uso, come dice Platone, son molto alle vane dicerie intesi; ed impugna eziandio gli Empirici, come a niente discorsivi, e i Metodici, come a coloro, che malamente si servono della ragione. E menzionando de' moderni Autori di Medicina, io noto, che Francesco Deleboe Silvio dopo aver'egli molto fantasticato a ritrovar' una nuova dottrina

in

in tutto opposta a quella degli antichi, poi nel suo trattato delle febbri dice, ancorchè non lo richiedessero le cose da lui insegnate, che 'l Medico offervando aridità nella lingua, e troppo riscaldamento della persona, senza altro pensare, proccurasse di dare all'infermo rinfrescamento: e Tommaso Willisio, avvegnachè non lo volesse l'insegnamento della sua dottrina, pure non volle egli in pratica disusare, quei medicamenti, che l'uso antico del medicare come giovevoli riconosciuti avea. Il che tutto assai bene, secondo il nostro credere spiegò Celso con quelle sue parole: *Ego rationalem quidem puto Medicinam esse debere, instrui vero ab evidentibus causis, obscuris omnibus non a mente artificis, sed ab ipsa arte rejectis.*

E parmi fin quì, se non erro, avere in abbastanza dichiarata la mia opinione, per quanto s' appartiene al general giudicio di medicare con qualsisia medicamento ogni qualunque male, senza discendere a giudicj esemplati, ed individuati in ciascheduno di essi: avvegnadiochè da quanto sarem per dire appresso, così del medicamento dell'acqua, come anche delle speziali infermità, che con essa si curano, ne risulti un poco men, che compito conoscimento. Ora dunque in questo secondo discorso non ne riman'altro a fare, che render dell' acqua alcune altre propietà palesi, e finalmente il dir della sua natura.

L'acqua oltre a quelle evidenti virtù da noi riferite vuol saperssi ancora, ch' essa non ammetta in se trasmutazione alcuna nel nostro

cor-

corpo, cioè a dire, che ad essa non faccia uopo, per compir dentro di noi l'opera sua, di cambiare il suo essere, come fassi del cibo, che trasmutasi dallo stomaco in ciò, che chiamano chilo, in sangue dal cuore, in ispiritosa sustanzia dalla testa; ma bensì quale si bee, tale s'orina, se non quanto alcun sale del fiele intramettendosi ne' suoi pori la cambia nel colore; ed alcuna superfluità di chilo, che si contiene in essa, forma quello, che i Medici chiamano dell'orina il sedimento. E che sie vero quello del colore, faccelo credere la corporatura dell'orina, niente diversa da quella dell'acqua; e maggiormente daccelo ad intendere ciò, che s'osserva nel metodo aqueo; poichè dopo alquanto d'indugio dando poi opera l'acqua al passaggio per le vie dell'orina, tosto bevuta, qual'essa in se è, s'orina. E'stato di più osservato, che facendosi al fuoco svaporar l'orina, se sopra al residuo vien posto altrettanto d'acqua, quanto sene convertì in vapore, facciasi di bel nuovo veder l'orina, quale essa era prima del suo svaporamento. Ella è in oltre una universal credenza, che si porta da tutta la moltitudine delle genti, che le fecce, che escono per la soccorrenza del corpo, sieno la parte impura del cibo, e che l'orina sia ciò, che si bee. Ma perchè vien fuori l'acqua per le strade dell'orina di color somigliante a quello del fiele, che comunemente chiamasi bile, e noi sappiamo, che i sali si liquefanno, e facilmente si sciolgono nell'acqua; ed abbiamo eziandio soventi volte osservato, che nel mal d'itterizia vizio

del fiele in una guisa appunto e di color giallicio la pelle, e l'orina si tinga; per tutto ciò abbiam noi detto, che alcuno sale del fiele, passando l'acqua, che si bee, per lo sangue, alteri il suo natio colore. Nè senza ragion veduta abbiam noi affermato, essere porzioni di chilo, o di chiamo, che lo vogliam dire, non per anche convertite in sangue, e superfluità di esso, quelle, che compongono ciò, che egli è sedimento dell'orina; conciossiacosachè la fabbrica stessa del nostro corpo c' insegna, che l'acqua, che si bee, a poter giugnere nella vescica degli animali, debba ella necessariamente far passaggio per le strade del sangue, che alle reni vanno a terminare: per la qual cosa non è punto di maraviglia, se essa spogli il sangue di ciò, che d' impura salsuggine nel suo digestirsi vi soverchia: come in fatti i segni delle cozioni, e delle crudità di esso sangue furon per tanti e tanti secoli da' Medici cavati dal sedimento dell' orina. Ma prima di passar oltre bisogno quì fa d' avvertir due cose brevissimamente: la prima si è, che noi fin' ora abbiam parlato del sedimento dell' orina, come egli è in istato di sanità, che so ben'io, che moltissime altre sustanzie vi si possono tramescolare in istato di malattia: la seconda poi è quella, cioè l' aver molto di verisimilitudine, che componga parte della sustanzia, e parte del sedimento dell'orina quello umore, che comunemente chiamano i Medici linfa. Ma che spezie d' umor sia questo, in qual modo si mescoli con essa orina, noi più in acconcio ne diremo (Dio piacendo) nel seguente discorso, come

me

me anche di essa orina. E fia bastevole quì a dar qualche indizio, che veramente la suddetta linfa si porti fuori per la via dell' orina, l' osservarsi, che in sul principio di quelle febbri, che i Medici dicono linfatiche, e flussionali, che vogliono sien cagionate da vizio di essa linfa, molto allo spesso orinano i febbricitanti, rendendo per ciascheduna volta pochissima l' orina: il che può ben' esser nota di un'agrezza di linfa stimolatrice. Ma quì veggio ben'io, che da quello, che abbiam detto di sopra, cioè, che l'acqua non riceva dentro di noi tramutamento nella sua sustanzia, o al più molto poco, possa ben nascere una dubbietà, se anche il vino, e i brodi abbiano un tal' essere. Io penso di no: conciossiecosachè nel vino, e ne' brodi non solo vi ha della moltissima porzion d'acqua, ma eziandio delle altre sustanzie di diversa natura da quella dell'acqua, che debbonsi per opra delle cozioni, che fansi dentro di noi dal sangue, separarsi da essa acqua, purificarsi, ed assomigliarsi ad un certo spirito aqueo del nostro natio calore formativo; che se fosse troppo igneo, come al calor febbrile, consumerebbe il nostro corpo, il che tutto sarassi appresso da per se noto.

Evvi ancora un' altra, ora a questi nostri tempi renduta assai manifesta, virtù dell'acqua, e questa si è, ch'ella sie di nutrimento del nostro corpo; la qual virtù, avvegnachè prima del metodo dell'acqua, ora da una, ora da un'altra storia riferita ne venisse, nè vi mancassero altresì Scrittori, che *ex proposito*, e diffusamente ne trattassero; dopo il riferito metodo però tanto

ſi è fatto chiaro, e manifeſto, che l'acqua ne nutriſca, che nulla più certa coſa avvi in Medicina. Io per lo più delle volte ſino a dieci, undici, e dodici giorni ſenza verun cibo do ſola copioſa acqua a' gravi febbricitanti. Ma ſopra queſto nutrire, che faſſi dall' acqua può ben capere una domanda, anzi quiſtioneggiarſi eziandio, ſe l' acqua nutriſca, perche ella conſervi in se medeſima particelle del noſtro corpo nutricative; o pure perchè tenga nel ſangue umido, diſciolto, e ſcorrevole il ſucco, che in eſſo avvi nutritivo; o finalmente perchè, attutando l'acqua il ſoverchio calore, non dia luogo alla molta conſumazione, così degli umori nutricanti, come delle parti ſalde altresì: per la qual coſa dicea Ippocrate, che lo ſpazio naturale di noſtro vivere non ſie più, che giornate otto, e che tutto il ſopravvivere di più, o il ſoverchio della noſtra vita non ſie altro, che induſtria, ed arte, e n' adducea queſta ragione, che traſcorſo il riferito tempo diventino in modo aridi in noi i canaletti del nutrimento, che non ſon più atti, ancorchè l' uomo ſi cibaſſe, a ricevere, e a poter dare ad eſſo nutrimento il paſſaggio. Io in quanto a me porto ferma credenza, che in tutte e tre coteſte maniere l' acqua ſia del noſtro corpo nutrichevole, e che la prima ſie di efficacia maggiore; concioſſiecoſachè noi veggiamo, che da' cibi tutti, e dalla carne ſteſſa, validiſſimo noſtro alimento, ſpremutone o per torchio, che la prema, o con altro artifizio tutto ciò, che in eſſa è d' aquoſo, il rimanente poco, o nulla è atto a poterci nutrimento preſtare: laonde

a gran

a gran ragione par che venga detto, che noi viviamo per lo calore, ci nutriamo di umidità, e moriamo dalla ficcità: anzi noi, favellando nel feguente difcorfo della fabbrica del corpo umano, dimoftreremo effer queflo un compoflo quafi tutto aquofo; e che la nutrizione delle fue parti non facciafi con tanto artifizio, ma con più femplicità, che altri forfe non fi crede; e che la fola acqua nutrifca le cofe fu antichiffima opinione anche ricevuta da Omero, come afferma Ateneo nel capo quarto del libro fecondo.

Ogni uomo, che abbia fior di fenno in teffa, fe pon mente a cotefte due riferite ragioni, può bene fcorgere non effervi compenfo maggior del metodo aqueo a poterfi una gran febbre fuperare; il che per rendere più manifefto, io dico, non appartandomi dalla fenfibilità delle cofe, e dalla chiarezza della mente, che applicato un' agente a due azioni, una di effe toltane, con minor fatica eferciti l' altra; e per l'oppofto, che, ftando effo attefo ad una operazione, e forfe di gran fatica, e forfe con pericolo di non poterla fuperare, il volervi aggiugnere un'altra nuova è un volerlo rendere ad ambedue infufficiente. Ed in fatti ella farebbe una gran follia, fe ritrovandofi in grandiffima battaglia due efercíti, voleffe d' uno d' effi il Capitano diftogliere dal combattimento alcun numero de' foldati, dando loro altro, che fare. Ciò appunto fa il Medico, che dà cibo al febbricitante, ancorchè meno male fie quello di darlo ad ore opportune; poichè fempre è un diftorre la natura dalla cozione

de' cattivi umori; ma faccelo dare la neceſſità di nutrire il corpo, e mantener le forze: e ſe poi ſi ritrovaſſe un medicamento, che nutricaſſe il corpo, conſervaſſe le forze, e non rimoveſſe la natura dall'opera del concocimento de' mali umori non ſarebbe queſto di tutti gli altri il migliore? Tale appare da ciò, che noi abbiam detto, il metodo aqueo; concioſſiecoſachè eſſendo la febbre, per quello ci dimoſtrano i ſenſi, un'eccesſo, o ſia grande, o ſia picciolo, di calore, e di ſiccità, e dovendoſi eſſo vincere dalla natura per la digeſtion degli umori indigeſti, e l'acqua inumidiſce, e rinfresca, nè diſtoglie dalla cozion degli umori, anzi l'ajuta, faccendoſi queſta nell' umido, e non già nel ſecco; a me pare, che ben poſſa crederſi eſſa il maſſimo de' medicamenti nelle febbri, e che non ſiavene alcun' altro, atto meglio a ſuperarle. E tanto baſti quì aver delle ſuddette due ragioni detto con le generali parole di natura, di calore, e di cozione; che da quì a poco, e più appreſſo ancora nel terzo, e quarto diſcorſo il tutto fil filo, più indentro, ed interamente, ſe non erro, ſpiegheremo. Nulladimeno voglio di più dar quì riſpoſta ad una, che a me ſembra curioſità, e queſta è deſſa, cioè a qual de' due nel metodo aqueo debba appropiarſi maggior' attività in ſuperar la febbre, all'acqua copioſa, o all'intera aſtinenza del cibo? Io vi riſpondo, che per molto, ch' io abbiami in pratica poſto mente attentamente conſiderando, non mai ho potuto di ciò aſſicurarmi. Alcune delle volte ho io oſſervato in sul bel principio, e ſenza altro

tro fare, dal solo copiosamente bere le grandi febbri superate. Soventi volte ancora se non tantosto ciò farsi, in due, o tre giorni esserne seguito l'effetto stesso: ma tal volta è andata più a lungo la faccenda, in quale accidente ammi il cibo sempre paruto nocivo, ancorchè assai tenue; ed ogni quantunque picciolo errore in esso ha seco recato moltissimo nocumento. E vaglia il vero alcune fiate sommi pentito aver'io concesso, avvegnachè pochissimo, pan cotto, e dopo otto, e nove giorni altresì, ma non mai però d'averlo più forse, che a me sembrava, ritardato. Ma quello, ch'è più da notarsi quì è quella sciagurata saccenteria d'alquanti Medici, a'quali parendo, che il dottorato dia loro la facultà di poter'in Medicina riformare il tutto, dier di piglio senza altro pensare, in sul principio del metodo acuto, ad ordinare a' febbricitanti l'incompetentemente copioso bere mangiando. Cosa di cui non avvi la maggiore a poter far sì, che manchi l'acqua dal suo innato valore, anzi che cagioni meglio quel, che disse Ippocrate, cioè, che l'acqua gonfi le viscere, poichè strabocchevolmente bevendo col mangiare l'uomo febbricoso, dal riscaldamento maggiore delle sue viscere, in cui va mancando l'umidità, fassi più presto, e pronto passaggio non solo dell'acqua, ma di che che insieme con essa ritrovasi mescolato, e non ben finito di digestirsi dallo stamaco.

Parrà forse ad alcun di que' disprezzatori ficosi, che da quanto sin quì abbiam noi detto della dieta aquea, avessimo all'acqua ap-

propiata molta più d' efficacia, che non se le convenga. potendo essa mantener le forze, nutrire il corpo, non distorre la natura dalla cozion de' cattivi umori, anzi agevolarla, mitigare, e smorzare il calor febbrile, por riparo alla siccità del medesimo, ed evacuarne i sali nocivi, forse da essa siccità cagionati; il che tutto ben sembra un porre in salvo dalla febbre l'umanità pericolante: quando è, che poi così col cibar parco degli antichi, come col copioso de'Moderni, così coll'acqua, come senza di essa s'è guarito, e s'è morto de' febbricitanti un numero indefinitamente copioso. A cotesto cotanto saccente uomo, parmi, che in miglior modo non gli si possa rispondere, che col dire: Sapevamo, Signor mio onorabile, che'l dover morire sie all'uomo un' infallibile legge di natura, e naturalmente ancora vi sien de' malori sì forti, che si rendono insuperabili, e che per mano d' Ippocrate, e credo anche d' Esculapio, figlio d'Apolline, si morissero, e si guarissero degli uomini molti. Ma sappiamo eziandio, che il ricercare scampo ne'perigli sia pur natural cosa, e che usar prudenza, e valerci della ragione sia a noi naturalissimo, anzi il propio essere dell'umanità, che la fa distinta dalle bestie inrazionevoli; e questa è dessa quella virtù, che da' latini vien chiamata *recta rerum agendarum ratio*, e questa appunto noi andiamo nella Medicina dell' acqua ritrovando.

A queste già riferite virtù dell' acqua se n' aggiugne un'altra assai verisimile a poter'esservi, e si è quella, che l' acqua, bevendosi gela-

ta

tà, renda ella più raro, e disciolto il nostro sangue, il che molto rileva al maggior dilatamento de'polsi, come a suo luogo diremo. E tale virtù in essa me la dona a credere ciò, che a noi da'sensi medesimi fassi ben noto, e perciò (come abbiam detto) essa rendesi credevole molto. Primieramente noi sappiamo chiamarsi l'acqua triforme, lasciandosi ella ora nella sua propia forma d'acqua, ora di neve, ed ora d'aria da noi medesimi vedere; per la qual cosa credettero alcuni de' Filosofanti, che l'aria nasca dalla vaporazion dell'acqua: io veramente non son giunto a saper tanto; so bensì, che tra l'aria vaporosa, che ne circonda, e l'acqua siavi una grandissima cognazione: e so parimente, che nell'aria fredda, spirando il vento boreale, noi stiamo più allegri, e robusti, meglio digestiamo, e più validi ezian-dio abbiamo i polsi; e che lo contrario adivenga nell'aria calda, ed australe. E facciasi come si voglia cotesto raffreddamento, o dell'acqua, o dell'aria, e siane pure alcune nitrose sustanzie la cagione, come molti si credono; quello però, di che non ha che dubbiarsi, egli si è, che bevendosi freddo, e massimamente nell'està, noi sentiamo ricrearci, e rifocillarci, e Galieno nel comento 3. della ragion del vitto ne'mali acuti ne va spiegando la ragione, e veramente se un simil ristoro lo dona l'aria, par ben, che lo dovesse ancora dar l'acqua, poco, o nulla da essa aria differente. E mi ricordo aver una volta letto in Ateneo, se pur non erro, che appo gli antichi era in uso far donativo di neve a'parenti d'alcun defunto, acciocchè

ATENEO VENETO VENEZIA

chè dal bever freddo ricevere ricreamento poteſſero. Ma la più forte ragione perchè l'acqua gelata par, che ne riſtori, maſſimamente nelle febbri, ſarà da noi addotta nel ſeguente diſcorſo, trattandoſi della neceſſità, ch'evvi in noi del reſpirare.

Ma forſe mi ſi dirà: La notomia ci ha inſegnato, che nel polmone di ſuſtanzia aſſai poroſo entri il ſangue groſſolano, e nericante, e poi con l'aria ivi meſcolandoſi, n'eſca fuori floridо, e rubicondo; e ſappiamo ancora, che il reſpirare ſia tanto neceſſario alla vita dell'uomo, che, ſiccome notò Ippocrate, ben poſſa egli per alquante giornate ſenza nè mangiar, nè bere mantenerſi in vita, ma nè pure un pochetto di tempo ſenza ſpirare, e reſpitare: perocchè oltre al conſerto de' movimenti del polmone, del petto, del diaſſagmate, e del cuore, che per mezzo dell' aria, che noi reſpiriamo in gran parte ſi forma, avvi di più, che l'aria par, che donaſſe un certo moto, ed un'eſſere ſpiritale al noſtro ſangue, ſiccome il cibo, e il bevimento dona al medeſimo la corpulenza. Dell' acqua, poichè ſi bee non va così; che eſſa, mentre che va per giugnere dentro i vaſi ſanguigni, dal calor delle budella vien riſcaldata in modo, che non par poſſibil coſa il poter'alterare il ſangue con la ſua fredda qualità. Io vi riſpondo, che la ſteſſa notomia, che ne ha manifeſtato l' operazion dell' aria ne' polmoni, ne dimoſtra ancora quella dell' acqua nel fegato, come farem paleſe nel ſeguente diſcorſo, entrando l' acqua nella maſſa del ſangue non ſolo per le vie del chilo, ma bensì dallo ſtoma-

co

co incontanente per la vena della porta vaſſene al fegato, ove col ſangue ſi meſcola. Di più, paſſando l' acqua gelata per la gola, vien molto a partecipar della ſua freddura la canna del polmone ad eſſa gola appiccata, e tutta la ſuſtanzia aſſai rara, fievole, e a ricevere diſpoſta molto da polmoni medeſimi. E Galieno vuole, che porzion d' acqua per l' aſpra arteria vada a' polmoni, anzi fu parere de' Medici i più antichi; dal che tutto voglio io ſolamente inferire, che ſia il meglio dar'a bere a'febbricitanti acqua gelata, che non gelata.

Non ſolo dalla condizion del rifreddamento dell'acqua, ma dal ſuſtanziale eſſere del ſangue altresì par, che eſſo più raro, e ſciolto dal freddo ſi renda: conciofſiecoſachè ſe l'acqua è la maggior parte componente il ſangue, e quella dal rifreddamento, come credono i più dotti Fiſici, ſi rende più rara, biſogno fa di dire, che il ſangue parimente dal freddo tale ne divenga. Ma ciò, che più chiaramente a noi ſi paleſa, egli ſi è, che il calor molto faccia più ſpeſſo, e denſo il noſtro ſangue, del che renduto ſene accorto Galieno ebbe egli a dire, che dal calor febbrile s'abbronzaſſe, ed abbruciaſſe il ſangue; il che a lui inſegnò Ippocrate nel libro delle carni, ove queſti diſtinguendo tra due calori, uno aqueo, e l'altro igneo, diceche coteſt' ultimo, benchè da prima diſciolga, ed apra i corpi, gli va poi di mano in mano diſſeccando, e alla per fine indurando; laonde laſciò ſcritto il Boile, che ſie un' affare molto difficulto-ſo il voler cavar lo ſpirito dal ſangue umano, poichè poſto il ſangue al fuoco s' induriſce.

Ma a che vo io mendicando ragioni, ed autorità in cosa, che è ben facile il vederla con propj occhi, prendendosi una scodella di sangue umano, e ponendosi al sole estivo, o al calor d'un forno, o d'altra spezie di fuoco; perocchè il vedreste voi duro, e secco ritornarsi.

Essendo un giorno andato io a medicare una nipote del Signor D. Biagio Garofano uomo di molta letteratura, e probità insieme, m' abbattei in sua casa col Signor Dottor Bianchi giovane d'ingegno, e di studio non volgare, ch'egli era da Toscana in Napoli capitato; e mentre che stavasi tra di loro discorso tenendo delle maravigliose cure, fatte in Città col metodo aqueo, opportunamente io vi sopraggiunsi; e da amenduni cortesemente richiesto di menzionarne anch'io, assai volentieri alcuna, che più stupenda era a me paruta, lor riferii: alla per fine stando io dicendo, che aveva sperimentato per molto profittevole al mal di punta il metodo dell'acqua gelata, con non picciola sua ammirazione, anzi com' uomo, che raffreni per modestia il dire, pareami, che il Dottor Bianchi ciò udisse: la qual cosa femmi innoltrar dicendo, ch' io per me non aveva medicina sì del nostro sangue disciogliente conosciuta, e che lo possa rendere più trascorrevole, quale essa si è l' acqua gelata, a quale mio assentimento il giovane assennato con lodevole brevità, ed argomentose parole così rispose: Ma l' esperienza acci insegnato l'opposto, poichè da'tempi freddi vengon in noi cagionate le aposteme della pleure. Così appunto dovea, secondo il mio avviso accadere, io

sog-

ſoggiunſi, poichè il freddo, rendendo il ſangue più raro, e penetrevole, e perciò più atto a poter traſcorrere in maggior ſua copia entro que'canaletti, ove per legge di natura non converrebbe in tanta copia entrare; ed eſſendo parimente, che la pellicina, che dicono membrana, detta pleure, contenga in se vaſi ſanguigni, come oſſervano i Notomiſti, aſſai ſottili, facil coſa è, che in eſſi poſſa farſi quell'arreſto, ed incaglio di ſangue, che mal di punta da' Medici vien chiamato. Parve a me, che foſſe piaciuto queſto mio dire al Dottor Bianchi; benchè d' indi a poco mi ritornò in mente, come Ippocrate nel poco fa mentovato libro ſcriveſſe, che il ſangue noſtro ſi rappigli dal freddo ſecco, quale ſarebbe l'aria boreale, non già dal freddo umido, come ſempre è l' acqua gelata: la qual ſentenza ſeguitò Ariſtotile nel ſuo libro de le parti degli animali, al capo quarto. E Galieno nel quinto della facoltà de' medicamenti ſemplici dice, che l' acqua raffreddi, e non iſtringa i corpi.

Coteſto dire d'Ippocrate più ſchietto di quell'altro, e perciò men'oſcuro, ancorchè a prima fronte paja oppoſi a ciò, che noi dianzi abbiam ragionato dell' aria boreale, che pur'eſſa come ſecca dovrebbe congelare il ſangue, e non già rarificarlo; tutta volta molto conduce di preſente la conſiderazion del più, e del meno, e la varietà altresì delle compleſſioni, e de' membri ſteſſi la individuata ſuſtanzia. Altro egli è per mio credere il ragionar dell'acqua tiepida, altro della bogliente, altro della freſca, altro della gelata, altro delle parti del noſtro corpo

ner-

nervose, che chiamano i Medici spermatiche, e membranose, altro delle sanguigne, che diconle carnose, o muscolose, altro ne' viventi, altro ne' morti animali, che non han senso: le membranose parti, come son le minugia, cioè le corde da strumenti di suono, fatte di budella, il cuojo, i nervi, posti nell' acqua molto calda si raggrinzano, per la qual cosa, come io posso credere, leggesi appresso i Poeti, che gli antichi aveano in uso ne' conviti il bere della caldissima acqua per meglio digerire, raggricchiandosi per essa lo stomaco: per lo contrario poi l' acqua o poco calda, o poco fredda le rammolla. Ma ne' viventi animali il bere l' acqua gelata raggrinza parimente lo stomaco per quel mentre però, in cui vi fa qualche dimora il suo freddo, dal che viene spinto il chimo ad innoltrarsi, e il succo del medesimo stomaco digestivo a mugnersi in maggior copia: e 'l raggrinzarsi addiviene, poichè avendo ne' vivi animali senso le viscere, vengon queste dalle pungenti particelle nitrose del freddo a ricevere irritamento, ed a raggricchiarsi. E da tutto ciò eziandio ha dependenza il voler noi ne' mali del petto usar l' acqua non molto calda, per non fare, che negl' infermi di tal male allo sputo impedimento dalla raggrinzata canna de' polmoni per lo soverchio caldo si facesse. Ma perchè noi siamo quì nel curar la febbre con l'acqua gelata, la quale, per fredda ch'essa si sia, non può mai da esso freddo, essendo umida, come parla Galieno, al sommo, concepire in se aridità alcuna, che secondo l' insegnamento d' Ippocrate potrebbe congelare il san-

il sangnue: perciò egli è sempre per lo miglio-re l'essere fredda. Ora già m'accorgo esser'entrato in dispute non già volendo io; che non so per qual disavventura non posson tra di loro tener discorso i Medici senza disputare o più, o meno.

Or dunque, tralasciando ogni altra briga, ch'ella esser mai vi potesse, fo passaggio al vedere, se in alcun modo mai giugner si possa al conoscimento dell'intrinseco essere dell'acqua; cosa in vero appo i più celebri Filosofanti assai disputata. Prima però d'entrare in questa esaminazione vuol sapersi, che non già per necessità, che io m'abbia di dimostrar da molto l'acqua in medicina, voglia valermi delle seguenti ragioni, o cimenti; ch'io non intendo ritirarmi dalle suddette ragioni, fondate in chiare idee, ed in assai sensibili notizie, per palesarne il suo valore: ma solo vo'farne menzione a modo degli Accademici, per dar quì una contezza la maggior, che per me si possa, della natura dell'acqua, e che ella sie pura ad ogni medicare, e con essa acqua, e senza di essa, assai profittevole; di maniera che Galieno afferma, che anche gli Empirici credettero esser'a'Medici necessaria un'esquisita cognizion della natura dell'acqua: e nel primo della facultà de' medicamenti semplici n'adduce un'ottima ragione, dicendo, che l'acqua sia ella al nostro vivere necessariamente bisognevole.

Qual siasi l'interna essenza dell'acqua, oltre all'esser cosa (come abbiam noi detto) molto quistionata da'Filosofi, ella è eziandio non sen-

za mol-

za molta cagion tale, poichè molto a ſaperſi difficoltoſa; il perchè l' Elmanente nel ſuo trattato dell'anima diſſe: Chi de'mortali giammai giunſe a conoſcere, che coſa ſia l'acqua? Non è eſſa l' acqua certamente quel ſemplice, e ſchietto corpo, quale volgarmente vien creduto, ma bensì di varie parti di moltiſſima attività compoſto; per la qual coſa ſembra a me, che a gran torto Plinio al cap.6.del lib.31. ſi maravigli,come Omero,il quale ſoventi volte fa menzion de' bagni d' acqua caldo, nulla ſcriveſſe della natura dell'acqua;che ben conoſceva quel dotto, e ſaggio uomo del ben dirne la moltiſſima difficoltà. Piacemi però quell'accorgimento del medeſimo Plinio, fatto da lui al cap. 1. dello ſteſſo libro, e queſto è deſſo, che l' acqua tenga imperio su degli altri elementi, poichè rode, e divora la terra, attuta il fuoco, ſoffoca l'aria con ſuoi vapori, tenendo anche eſſa ſopra i Cieli il ſuo dominio. E credo altresì, che ben poſſa crederſi l' acqua materiale principio di tutte le coſe,tra perchè ab antico tutto fu già acqua, e perchè il tutto può ben ridurſi in acqua. E forſe egli è vero ancora, che tanto i Dommatici Filoſofi, che dieronſi a credere l' eſſer più, che uno, gli elementi; quanto quegli altri, che voglion'eſſer chiamati col nome di Adepti, i quali oltre a'quattro volgari elementi, altri ſemiezian-dio nell' univerſità delle coſe van conſiderando, non molto differente diceſſero da Talete Mileſio, Omero, Pindaro, Anaſſimene, ed altri, che vollero la ſola acqua per cominciamento, componente ogni qualunque corporea com-

compoſizione: tra quali può ben' annoverarſi Ermete Trimegiſto, poichè Zenit, il più antico, riferiſce le parole d'eſſo Ermete, dicente la vita di ciaſcheduna coſa è l'acqua, dell'uomo, e dell'altre coſe tutte nutrimento. E dopo aver' egli il Zenit cotelle parole narrate, ſoggiunſe l'eſperimento da lui fatto del grano, ſimiglievole a quello dell' Elmonte del ſalice, con cui oſſervò egli, come dalla ſola acqua tutto il ſuo creſcere riceveſſe, il che molto tempo prima avea inſegnato Ippocrate nel ſuo libro della natura dell' infante; per la qual cagione racconta Seneca quel, che non par s'intenda da tutti bene nelle ſue naturali quiſtioni, come vaſta palude naſceſſe da una gran moltitudine di ſalici troncati, e ſvelti; e pur' Omero molto prima avea detto, che i pioppi dalla ſola acqua ſien nutriti.

Io non voglio entrare nelle autorità molte della Sacra Scrittura, che comprovano eſſer l'acqua di tutte le coſe la materialità, e come ancora eſſa medeſima foſſeſi in terra convertita; ma ſolo vo'rammentarvi quelle de'Filoſofi, che credeſi aver'eglino creduto, che quattro ſieno i principj, ch'elementano i corpi miſti, tra quali evvi Ippocrate. Ma queſti nel libro della dieta n'inſegna, che co ì gli uomini, come ogni altro animale da due diverſe coſe ſien compoſti, cioè d'acqua, e di fuoco; e poco dopo ſoggiunſe, che il fuoco muova il tutto, e l'acqua nutriſca il tutto: e più appreſſo diſſe di più, che 'l fuoco riceva l'umidità dall'acqua, e queſta da quello la ſiccità; e ſecondo queſto ſuo parere, nel libro degli effetti morboſi, ſcriſſe,

che nell'idropisia la carne ritornasse in acqua; e nel capitolo della febbre terzana, che il calor febbrile consumasse l'acqua nel nostro corpo; e nel libro de' flati, che la parte spiritosa, o ignea, che è in noi, producesse ogni malore, asciugando l'umidità; e nel medesimo libro degli effetti morbosi disse pure, che due sieno gli umori in noi, cioè il fiele al fuoco, e la pituita all'acqua corrispondenti. Platone nel Timeo, egli è dubbioso del numero degli elementi, poichè disse: Parve a noi, che i quattro generi degli elementi si generassero tra di loro. Aristotele parlando della generazione, e corruzion delle cose nel lib. secondo al cap. 4. dice queste parole: Dal freddo l'aria si converte in acqua; e poco di poi, dall'acqua si forma la terra per la maggior somiglianza loro; e più appresso afferma, che l'acqua dal fuoco, e la terra dall'aria, e per lo contrario il fuoco dall'acqua, e l'aria dalla terra formar si possa, quantunque con molta difficultà; il qual trasmutamento degli elementi così Seneca espresse nel lib. 3. delle sue naturali quistioni: Dall'acqua si fa l'aria, e l'aria dall'acqua, il fuoco dall'aria, e dal fuoco l'aria; perchè poi non sie fattevole, che la terra dall'acqua, e dalla terra l'acqua si formi? tanto più, che queste due hanno del denso, ed amendue sono nell'estremo del mondo confinati? Di più lo stesso Seneca altrove abbraccia quell'antica opinione, che il fuoco darà il fine, come l'acqua diè al mondo il suo cominciamento. Or dunque non dee la saldezza, o durezza delle cose farne intoppo veruno a poter credere l'acqua una comun materia di tutta la

crea-

creata università delle cose; ed in fatti dimostrò egli il Boile, che prima di congelarsi nella matrice loro i duriſſimi diamanti, foſſer gocciole d' acquoſo umore perfettiſſimo; e mi do a credere ben'io, ch'il Boile ſi prendeſſe la briga di farne le oſſervazioni, moſſo dalle parole di Paracelſo nel libro delle meteore al cap. 3. che ſon le ſeguenti: Vedete, ch'elemento ella è l'acqua; una ſembra; con tutto ciò in se contiene tutti i metalli, tutte le pietre, i rubini, i carbunculi, i criſtalli; il che parimente afferma il Bentivoglio nel ſuo trattato XI. tacendomi quì delle molte, e aſſai ſtupende coſe, che leggonſi appreſſo Plinio, Ateneo, ed altri, delle varie nature dell'acqua.

Sin quì parmi a ſufficienza aver detto per bocca de' Filoſofi dell' interno eſſere di queſto elemento, rimane ora il farne con l' opera de' cimenti più paleſe eſamina, ed oculata. Imperocchè la ſperimentale filoſofia, che con cimenti ne fa nota l'intrinſeca compoſizione delle coſe, ſottomettendole agli occhi noſtri, appo i moderni filoſofanti aſſai pregevole ſi è renduta, perciò ho penſato io quì il doverne fare breviſſime parole. Tra quanti io m'abbia mai letto di coloro, che ſcriſſero eſperimentalmente ſu dell' acqua, niuno parmi, che con più facili, e chiari eſperimenti diviſatamente detto ne aveſſe, di colui, che compoſe quel libretto intitolato: Notomia dell' acqua. Queſti inſieme con due altri ſuoi compagni tutti e tre Alchimiſti aſſai eſperti con molte loro fatiche fer notomia d'ogni ſorte d' acqua, cioè di brina, di gragnuola, di rugiada, di pioggia,

di fiume, di fonte, di pozzo, di palude, e ciò in varj modi, cioè per esalazione, per digestione, per evaporazione, per istillazione o semplice, o reiterata, per fermento, per bollimento, per lievole cozione. Noi però non avendo quì in mente di far lunghe dicerie, andremo brevissimamente ricogliendo dal mentov até libro i cimenti, che son' i più da saperssi, a poter' ottenere della conoscenza dell' acqua il più, che si può: aggiugnendo altresì a ciascheduno esperimento il nostro propio parere.

Ha egli molto del probabile, per li molti idonei sperimenti fatti, che nell' acqua dimori, e risegga uno spirito assai perfetto, poca porzion di sale in forma di pagliuole d' argento, molta minor d' olio, menomissima di argento vivo, e pochissima eziandio di terra. E a colui, che volesse quì dire col Boile, che cotesse sì fatte cose sien larve, che per opra del fuoco si lascian da noi veder nell'acqua, lo dica pure a suo bell'agio, ch'io per me credo pure il poter' essere, e non essere così, e che sia forse più verisimile ciò, che costoro affermano, cioè esser quelle apparenze trasformazioni, e trasmutamenti dalla violenza del fuoco nell'acqua cagionati. Ma come va poi la faccenda, se lo sperimento si facesse a fuoco assai temperato, o fatto si fosse senza pur di fuoco una scintilla?

Dunque dello spirito dell'acqua tenendo primieramente discorso, dico questo cavarsi ponendo l'acqua in limbicchi di vetro di bocca larga con coverchi eziandio di vetro, posti in bagno bollente, o pure con vasi anche di vetro, e di collo lungo, posti in fervente arena. Questa spi-

ſpirital parte dell' acqua è di ſapor non molto diverſo dall'acqua ſteſſa, poichè non ritiene in se ſalſezza, o agrume alcuno, ma pure in guiſa tale riſcalda i cappelli de'limbicchi, ove faſſi la ſua ſublimazione, che eſſo riſcaldamento è di quello dello ſpirito del vino anche maggiore. E ſe ſi voglia coobare, cioè di bel nuovo diſtillare, e raffinare, unito prima al reſiduo della prima diſtillazione, rompe con empito i vaſi, e ciò maggiormente, ſe voi lo vorrete cavarea raggi ſolari con criſtalli conveſſi, che in uno poſſon più raggi raunare. Dicon di più eſſerſi oſſervato, che queſto ſpirito ſia del ſudore provocativo, e dell'orina: e alcuni lo tengono altresì per un grand'arcano tanto ne'mali interni, quanto eſterni; ma quello ſpirito aquoſo, che ſi cava dall' acqua della neve, credeſi da loro come di maggior' energia: E parimente vien da coſtoro creduto, che lo ſpirito dell' acqua, o lo vogliam noi dire la porzion più pura di eſſa, e più ſottile, ſia molto valevole a poter'eſtrarre, così da' ſemplici, come dagli altri corpi le loro virtù,

A me pare, che il preſtar credenza a coteſto ſpirito dell'acqua di cotanta attività, e calore, o moto, ſieſi ella coſa non troppo facile a perſuaderla a chiunque, ed in tutto e per tutto. Vuol però ſaperſi, ch'egli non ſie tutt' uno il parlarſi filoſofando con gl' idioti, e con gli ſcienziati; e che faccia molto di oſtacolo al credere coſa calda nell'acqua fredda, l' eſſer noi avvezzi a riſcaldarci col fuoco, e rinfreſcarci coll'acqua, e ad aver quello, come inimiciſſimo a queſta. Ma i non volgari Filoſofi, come, per mio avviſo,

furono i Maggi della Perſia, i Sacerdoti dell'Egitto, i Poeti della Grecia, avvegnachè di quei primi pochiſſima notizia a noi pervenuta ne ſia, altrimenti crederono dell'acqua, che 'l volgo, neſcio di ciò, che coloro inſegnaſſero. I Sacerdoti dell'Egitto primi maeſtri della filoſofia de' Greci diedero per inſegnamento, come il perfetto calore, che diceſi natio, abbia per ſuo proprio albergo un' umido acquoſo; che appellaſi radicale: finſero, che 'l Sole, figura di quel calore, formaſſe il ſuo quotidiano giro, non già in un carro portato da quattro deſtrieri, ma ben sì, che foſſe in una nave condotto. I Poeti greci ſimilmente, i quali col velamento delle favole le coſe tutte della filoſofia ricoprendo inſegnarono, finſero, che nato Febo, o il Sole s' andaſſe creſcendo tra quegli arboſcelli, che chiamanſi lotos, pianta, che figura l'acqua, e perciò da Ovvidio chiamaſi *aquatica lotos*; ed Omero volendo dimoſtrare, che l'acqua era agli Dei cara, diſſe che la lotos foſſe aſſai amata dagli Dei. I medeſimi Poeti, volendo affermare, che nell' acqua ſi naſcondeſſe veramente uno ſpirito di ſomma fecondità, poſero ſotto il dominio di Bacco, Dio di eſſa fecondità, l'acqua, ed il vino, per la qual coſa Pindaro cantò: Bacco diſpenſator di letizia, con grati frutti gli alberi feconda. E da ciò deriva parimente, ſecondo il riferir di Plutarco, che al figliuolo di Bacco, per ſegno di fecondità, gli dier nome di ὑὸν, a Bacco ὑὲα, e all' acqua ὑδωρ. E la Teologia degli Stoici, ciò imparando ella da' Poeti, avea per Bacco ogni qualunque di gene razione, e di nutrizione, efficiente cagione.

E che

E che veramente nell' acqua vi ſi naſconda una ſpiritał ſuſtanzia, dienne forte indizio Ippocrate nel ſuo lib.delle carni : dice egli , che ogni qualunque liquore, il quale poſto nell'aria fredda , forma nella ſua ſuperficie alcuna pellicola , dee crederſi, che in se contenga ſpiritoſa porzione , la quale , ribbattuta dal freddo, facendoſi più in dentro , e perciò mancando nel di fuori il più poroſo, ed il maggior moto, vi ſuccede , e paſſa il meno , ch'è quanto a dire la mentovata pellicina: il che noi ſappiamo all' acqua adivenire ne'tempi freddi . Nè in tutto diverſa da queſta ragion d'Ippocrate è quell'altra del Bentivoglio nel ſuo trattato v., il quale per addur la cagione, perchè l' acqua rappigliata dal freddo , appariſca diſſimiglievole dalla ſvaporata al fuoco,dice,che conſervaſi in quella lo ſpirito,che in queſt'altra eſalò per la violenza del fuoco .

Comunque poi ſieſi coteſta ſpiritał ſuſtanzia dell'acqua,o la vogliam noi dire ſpirito acquoſo ; vorrei però , che talun non ſi penſaſſe, che eſſo in tutto, e per tutto della ſteſſa condizion del fuoco ſi foſſe,e d'ignea natura;anzi vorrei , che queſto,come a deſtruttivo di quello, e quello,come di voſtra vita conſervativo, s'immaginaſſe ; che perciò vien chiamato calor naturale . Di tutto ciò la dottrina in quanto all'uomo s' appartiene , benchè con groſſezza , trattò Galieno dell'umido radicale , e del calor natio menzionando . E pur'egli molto aveva appreſo da Ippocrate nel libro delle carni , ove diſtinguendo Ippocrate tra lo ſpirito igneo , a cui dà virtù di ſeccare , e tra l' acquoſo , a cui

dona quella di nutrire, ed accreſcere le coſe, eſſegnandogli eziandio per propia ſede l' umido radicale, ben troppo l'attribuiſce, e con eſſolui anche Platone, e molti altri più antichi Filoſofi dando ad eſſo calor natio la natura di mente, e d'intelligenza. Ma Ariſtotele nel lib. 2. della generazion degli animali al capo 3. lo crede d' una certa ſuſtanzia ſpirituale di mezzanitade tra il puro corpo, ed il puro ſpirito, e di più nel ſuo lib. dello ſpirito nell'ultimo capitolo incolpando d' ignoranza que' Filoſofi credenti al calor del fuoco ſimiglievole il natio, dandogli ſol virtù di accalorare, cioè di porre in moto, aprire, e frangere i corpi miſti, chiama vano ogni eſemplo, che prender mai ſi poteſſe da qualunque artificio di meccanica arte, o altra che che ſieſi ragion di moto, e diſſe così: Inetta, e ridevol coſa ſarebb' ella il volere mendicar ragioni dal ſuperficiale apparimento, per voler delle coſe intendere le più interne, e naſcoſte cagioni. E pure coteſte coſe, da'Greci a noi inſegnate, traſſero, ſecondo il riferir di Plutarco, dalla dottrina degli Egizj il lor cominciamento. Eglino gli Egizj ſpiegarono le ſuddette coſe col combattimento di Giove, per cui s'intende il mentovato ſpirito acquoſo, o calor naturale, con Tifone, che chiamavaſi Apopin dagli Egizj, cioè col calor' igneo, elementale, e raſciutto, che lo finſero fratello del Sole; in qual tenzone fu Giove coſtretto chieder' ajuto da Dioniſio, ch'egli è Bacco, chiamato dagli Egizj Oſiride, ſotto qual nome eglino compreſero l' acqua. Ed è anche da ſaperſi quì, come lo ſpi-

rito

rito acquoso, al quale Ariſtotele diè nome altresì di calor ſalutare, e fecelo della natura delle ſtelle, altri antichi ſapienti lo nominaſſero luce, lume, virtù de'Cieli, amore, armonia, etere, nitro aereo, alcali, ed oromaza chiamollo Zoroaſtre della teologia de' Maggi dottiſſimo maeſtro. Ma ſe queſte coſe ſon vere, ognun può ben diſcernere quanto ſia nocevole il medicare con lo ſpirito igneo i miſeri febbricitanti.

Troppo, una delle coſe ſeco l'altra traendomi ſon'io ſpaziato col mio riferir le varie opinioni degli antichi Filoſofi intorno allo ſpirito dell'acqua, ſu del quale io non vo'quì contendere, maſſimamente di quello, che cavaſi dall' acqua per violenza di fuoco, ſe eſſo ſia il vero calor naturale, in parte alterato, o in tutto. Credo bensì, che ſe mai coteſto natural calore vi ſie nell'univerſità delle coſe, non poſſa più proporzionata ſede egli avere dell'aria, e dell'acqua, coſe poco, o nulla tra di eſſe differenti. E poſtochè tal calore foſſe pure in tutti e quattro gli elementi, noi non poſſiamo così a noſtr'uopo, a noſtr'agio degli altri tutti valerci nelle malattie, come dell'acqua. Ed ora sì, che comprendo io quanto profittevol coſa ſia a menar lunga, e ſalubre vita lo ſpirar buon'aria, ed il bere buon' acqua, che in que' paeſi, ove queſte due coſe ſi ritrovano, ſon di più lunga vita gli uomini, ed allo'ncontro poco, e malamente vivono, ove eſſe mancano; per le quali coſe bene ſpiega Anton Maria Salvini, perchè gli antichi Romani fabbricaſſero il Tempio di Eſculapio, Dio della Medicina,

ſopra un'iſoletta del Tevere: dice egli, per darci ad intendere la moltiſſima dipendenza della Medicina dall' acqua, e dopo aver ciò detto ſoggiunſe, che Feſto, gran maeſtro di gramatica, diceſſe, che come Giove vien detto *a juvando*, così acqua venga detta *à qua vivimus*.

Ora dunque facendo io paſſaggio a' cimenti, per opera de' quali fanſi a noi paleſi le terrene porzioni, reſidenti nell'acqua; dico, che queſte, giuſta la varietà degli eſperimenti, ſi laſcian'anch'eſſe variamente vedere. Ma l'eſaminamento, che par meno le poſſa dal propio eſſere alterare, eſſo è quello, che faſſi per vaporazione; ed avvegnachè le forme di render l' acqua vaporabile ſien molte, tuttavolta quelle ſi fanno in bagno, o in arena ferventi, ove vi ſi ponga alcun vaſo d'acqua, ſon le più da commendarſi; poichè le molte ſollecitate dal fuoco di fiamma, ancorchè ſien più preſte, ſon' eziandio più perturbate, e tramutate. Ma è poi il cavar la terra dall'acqua nelle prime due maniere un pò lunga operazione, che faſſi per parecchie infuſioni di nuova acqua ſopra la già quaſi tutta a capo del ſuo ſvaporamento venuta.

Nell' evaporazion dell' acqua, che faſſi in bagno fervente, le ſeguenti coſe vi furono oſſervate. Sin tanto che l' acqua bolle nel vaſe ripoſto in detto bagno, laſcianſi in prima veder minute pagliuole a guiſa di ſquame di peſce lucide, così bianche, come gialle; nè ſembra, ch'eſſe abbiano alcun'eſſer terreno: ma ridotta poi l'acqua in un corpo più denſo: e quaſi di mele, eſſe pagliuole divengon d'un giallore, che tira, e pende al roſſeggiante, le quali ſec-

li seccate formano una materia non dissimile dal talco, e di questa materia le osservazioni, più d'una volta fatte, son coteste tali, che quì soggiungo. Coll' andar del tempo questa terra dell'acqua cresce di peso, s' inumidisce negli equinozj, e manda fuori picciola porzione di umor rossetto, ed odoroso, e posta sopra i carboni accesi niente fuma, nè si brucia, o liquefà.

Nel cimento poi eziandio vaporoso, che fassi in fervente arena, rende l' acqua più copiosa terra, poichè per la più presta vaporazione, fannosi più parimente l'infusioni; laonde dalla maggior copia d' acqua maggior terra si cava, però questa assaggiata, rende sapore di sal comune.

Nella distillazione, o sublimazione, che fassi con libicco della medesima acqua più, e più volte distillata, apparisce insieme e sale, e terra in forma di pellicine, squame, e pagliuole, come d'argento, le quali cose tutte ben bene rasciugate, ed insieme mescolate compongono una massa, che dagli Alchimisti terra foliata dell'acqua dir ben potrebbesi. E questa tien le stesse qualità di quella poco fa descritta, che ne' vasi d' acqua in bagno bollente apparir suole; perocchè negli equinozj similmente s'inumidisce, cacciando di fuori un liquore di color d'oro, e va pur col tempo avanzando di peso, e di più raffredda l'acqua, o il vino, o qualunque altro corpo liquido, più che la neve medesima. Ma quello che più importerebbe ad esser vero a pro della salute umana, egli si è, che affermano essersi con essa fatte molte curazioni de' mali dello stomaco, del petto,

e del capo, e degl' inteſtini, quale è il doloroſiſſimo loro ſcontorcerſi, e la diſenteria: e confeſſano altresì, che con la medeſima moltiſſime gravi febbri ſienſi pur guarire: e che mirabile ſia ella parimente riuſcita ne' malori eſterni del noſtro corpo, come ſon le piaghe corroſive, i cancheri, ed ogni altra ſorte d' ulcerazion putrefattevole.

Queſta Medicina, ſe pur non erro, e non fammi inganno il mio credere a moltiſſime chiare conghietture, non ſolamente l'ho io con altri praticata, ma bensì anche ſommene io medeſimo da grandiſſima febbre guarito, e il come dirovvelo brievemente. Venti anni, e più già ſono, capitò in Napoli, non ben mi ſi ricorda da qual paeſe della Toſcana, o d' altro luogo d' Italia il Segretario del fu Sig. Principe di Caſtiglione, chiamato quegli il Sig. Franceſco Benincaſa, uomo molto d'alchimia ſtudioſo, e che conſervava appo di se molti libri in queſt' arte i più rari. Queſti o ch'egli ſi foſſe, o nò un di coloro, ch'ebber maneggio nella riferita diſaminazion dell'acqua, ſo però ben'io per veduta, ch'egli aveſſe con se una maſſa, come a mele, e di color giallo roſſeggiante, ed eziandio con propj occhi io ho veduto, che poſta eſſa ſopra i carboni acceſi non ſolamente non fumaſſe, ma nè pur' alcun' altra ſenſibile mutazione in se riceveſſe dal fuoco, coſa difficile molto a poter ſuccedere in ſimili materie. Ed egli il Benincaſa anche mi ſolea dire, come negli equinozj ella creſceſſe di peſo, liquefaccendoſi alquanto. Ma cercando il Benincaſa in ogni modo di voler' un eſperimento fare di

cote-

cotesto suo medicamento nelle febbri, affermandomelo per medicina d' inesplicabile virtù dalle osservazioni, che da lui medesimo mi diceva esser fatte; io, poichè in quel tempo non erami in notizia il suddetto libro della disamina dell' acqua, recusante di ciò fare, diceva, che senza saper prima quello, che essa si fosse, non mai valuto me ne sarei. In somma egli insistendo, io ripugnando, pensò farmelo dire dal mentovato Sig. Principe, a cui io molto era tenuto per le molte mie obbligazioni. Il quale mentre stava un giorno assicurandomi, che il Benincasa non fosse egli uomo da mentire, sopravvenne in sua casa il Signor Duca di Seminara in quel tempo Governatore dello Spedale degl'Incurabili, ove io medicava; ed introducendo egli il Benincasa, assai ben parlante uomo, avanti esso Signor Duca, il discorso, parve al Duca doversi ben' esperimentare il medicamento nello Spedale, allora quando io avessi creder potuto non poter'esservi a superare alcuna gran febbre, alcun'altro umano compenso: laonde io a porlo in pratica nel suddetto Spedale incominciai, e il primo sperimento fu questo. Due Sacerdoti Siciliani, facendo da Roma in Napoli viaggio nel mese d'Ottobre, malagiati, e poco accorti, dormirono in una notte in Terracina, luogo a dormirvi in que'tempi pestilenziale molto; costoro da venenosa febbre offesi, ognun dello Spedale tenevagli già come ammalati di perduta speranza di vita; parve perciò a me di venir' all'uso della medicina del Benincasa; la diedi ad amenduni per la mattina, a stomaco digiu-

no, disciolta in una fiala d' acqua raffreddata con neve, che tale era la maniera, come dissemi il Benincasa, che dar si dovesse. E il giorno a vespro, secondo l'usanza dello Spedale, essendo io andato a visitar gl' infermi, fuor d' ogni mia aspettativa li ritrovai, se non sani in tutto, e per tutto, almeno quasi tali, avendo eglino copiosamente orinato: laonde benchè, secondo venivami detto dal Benincasa, il rimedio dovesse per tre volte prendersi, io più per compiacere a lui, che per necessità, che quegl'infermi n'avessero, un' altra presa lor diedi. Ma renduto per cotesto avvenimento famoso appresso coloro, che ministrano in detto Spedale le cose degli infermi, e specialmente a' Padri, che assistono a' moribondi, occorse, che un di costoro il Signor D. Giuseppe Forzato poco tempo appresso ammalandosi di assai cattiva febbre, volle egli prender lo stesso medicamento, che riuscì di non men felice successo: come anche preselo in simil malattia il figliuolo del fu Signor'Ivone de Curtis Segretario dello stesso Spedale, e' si guarì, e di più due altri febbricitanti in casa del Signor Duca di Santo Donato: ed io medesimo in quel tempo di maligna febbre infermatomi, da esso medicamento guarito ne fui. E sonvi oggidì pur viventi alcuni d' esso Spedale, che potrebbon ben testificare quant' io hodetto esser' in quello Spedale avvenuto. Ma la disavventura, che suol meco sovente mostrar quanto sia la sua possa, volle anche in ciò non mancar di farlo: poichè partendosi per Roma ad urgente affare del Principe, do-

ven-

vendo fra breve ritorno fare in Napoli il Benincasa , questi in gran tempesta di mare su d' uno scoglio di Gaeta , fu ributtato dall'onde, ove da forte apoplessia sorpreso in un batter d' occhio miseramente si morì . E quando io , ed egli credevamo fra breve rivederci in Napoli, l'avversità della fortuna interruppe l' incominciato profitto , uccise il Benincasa , e dispersein guisa il suo medicamento, o tra l'onde , o in altro modo , che rinvenirlo non mai più si potesse .

Ora facendo io a' cimenti dell' acqua ritorno , alcune cose del sale, dell' argento vivo , e dell'olio vi soggiungo. Ed in quanto al sale, dico esser ben da credersi , che le lucide pagliuole , o scaglie , che con cimenti di stillazione, di bollimento , o di vaporazione vedonsi per entro l'acqua a nuoto , sien veramente d' essa medesima i sali; e conoscesi ciò più apertamente , se copiosa acqua in vapore per bollizione convertita sul suo residuo molte fiate della nuova vi porrete , e dipoi di detta acqua per limbicco, accrescendo di mano in mano il fuoco, ne farete esperimento, che in tal'operazione vien a sublimarsi un sal volatile non dissimiglievole dal sale armoniaco, il quale se l' unirete con acqua per più d'una distillazione rettificata, vien'a formarsi un' acqua, che gli Alchimisti chiamano regia d'agrezza, e d'acuità molta , e delle foglie dell'oro dissolvente .

In quanto poi all'argento vivo è da saversi , che se prendesi del residuo della dianzi detta distillazione, e si unisce con la maggior flemmaticità dell' acqua stillata , e questa flemma

è pro-

è propriamente dessa l' ultima a stillare, produce un sale simigliantissimo al comune; il quale più, e più volte in umido vaporante soluto, e poi di nuovo coagulato, divien da albiccio, ch'egli è, a poco a poco bianchissimo, e dà dell' argento vivo, che da esso in maggior copia s'ottiene, servendoci noi dell' acqua piovana ne'suddetti cimenti. L'Autor del disaminar dell'acqua tien ferma opinione, che l' Alkaest dell' Elmonte, e l' Alkool del Paracelso, che'l tutto può in liquida sustanzia convertire, cavasi dal sal dell' acqua, chiamato da lui ente del sale. Ma siesi ciò come si voglia, certa cosa si è però, che l' Elmonte dicesse, il volgo brucia, e scioglie le cose col fuoco, e noi con l'acqua. E pur l'istesso Autore altrove afferma, che Olivero Olivieri aguzzi il suo gran solvente dell'oro col sale acquoso, essendo però prima col medesimo sale l'oro preparato; e che cotesto sale siesi il più gran compenso contro la febbre fatta da umori, che si rappigliano; e che pure sie d'una condizion sì fredda, che posto su la lingua, freddissimo, e più che la neve stessa, si senta.

Son certamente più lunghi, e malegevoli i cimenti, che sforzan l' olio a uscir dall'acqua, non solamente poichè ognun ben lo sa, esser tra l'olio, e l'acqua un difficile mescolamento, ma ben' anche perchè potrebbe esser' ella totale operazion del fuoco, il che non ricuso io molto, non fondando in questi principj la mia dottrina, ma se egli è mai vero, che l'acqua sie la materialità di tutte le cose, e pur vero

si

si fosse, che dello spirito, del sale, e della terra in essa si ritrovasse, perchè non dell'olio eziandio? e di più, o che l'acqua stessa per opra, e violenza del fuoco si converta in olio, o che realmente in essa acqua vi sie dell'olio; ciò per quanto al medicar s' appartiene, cioè al ben servirci medicando di cotest'olio, poco, o nulla, per mio avviso, rilieva. Per tanto la sperimental notizia si è, che in moltissime volte rinnovate le distillazioni della medesima acqua, sinattantochè moltissima in pochissima si riduca, e sempre raccolto il rimanente nel fondo del limbicco, di color'aureo, ed in figura di pellicole, ed il tutto poi ridutto a mele, e posto a raggi solari, pian piano sopra di esso mele liquefatto vedesi notare un liquor, come olio, che può ben concepire in se infiammamento.

Ben'esser potrebbe, che le cose sin quì rifer ite avesser'elleno negli animi d'alquanti maraviglia recato, e forse anche alcuni altri, che sono assuefatti a filosofar solamente col lungo, tondo, e quadro, ch'egli è veramente il migliore, come a più sensibile, ma non per ciò infallibile, e sicuro, come false le crederanno senza averne eglino prima fatto gli sperimenti. E pure molto più di maraviglia forse sarà per apportar quello, che son'io per soggiugnere del vicendevole scambiamento dell'acqua in terra, e della terra in acqua, assai ammirabile trasmutamento. Conciossiecosachè dimostra l'esperienza, ch'in diverso vasellamento di vetro di varia

figura, e grandezza riposta l'acqua, ed essi vasi ermeticamente (come dicono) suggellati, e tai vasi collocati nelle scottanti arene di grande fornace, acconciamente fabbricata, cioè in modo, che sia capace di molti di essi vasi, vedesi coll'andar del tempo tutta l'acqua de' vasi trasformata in terra, e poi di bel nuovo il suo essere racquistare. Le virtù di cotesta terra diconsi molte dal riferito esperimentatore incontro alle malattie del nostro corpo, e credesi pur da lui, che di questa terra menzion facesse Ermete Trismegisto allorchè descrisse nella sua tavola smaragdina la virtù dell'acqua, dicendo quale ella è, interamente appare, se essa acqua si converte in terra. E vuole eziandio egli, che detta trasmutazione fosse anche nota ad Aronne Sommo Sacerdote del Popolo Ebreo, citandone le parole; di più adduce molti passi delle Sacre Carte nell'Ecclesiastico, nel libro della Sapienza, ed in Giobbe, donde ben comprender puossi, essere stata l'acqua la prima materia di tutte le cose create: finalmente conchiude, che tutte le riferite virtù dell'acqua non sien' elleno punto da pareggiarsi allo spirito del sevo dell' acqua, che cavasi da essa in questo modo. Dopo essersi l'acqua totalmente cangiata in terra, incominciando poi a ripigliare il suo primo tralasciamento di terrena figura, apparisce un sevo bianchiccio, il quale lasciandosi fiare fin'alla sua nerezza, e putrescenza, e poi per limbicco stillato, rende un certo spirito attissimo ad impregnarsi del

quali-

qualitativo essere di tutte le cose. E riferisce egli di cotesto spirito eziandio, che sciolga in guisa l'oro, che non fa residenza, o fondigliolo in esso spirito; che disciolga anche il ferro, traente da esso una tintura, valevole molto a vincere il mal della disenteria, che tiri anche quella della pietra ematite gran medicamento del flusso di sangue, e quella dello stagno, giovevole molto per l'affezione dell'utero, e dall'argento quella, che guarisce i lunatici. In somma delle somme egli l'Autore de' mentovati cimenti chiama cotesto spirito chiave d'ogni possa de' minerali, e de' metalli; e lo crede altresì il cotanto da Basilio Valentino lodato suo Mercurio. Io so, che gli Alchimisti sogliano talvolta più, ch'elle non sono, millantar le lor cose; quello però, che pur so ben'io, si è, che Plutarco, non miga Alchimista, ma uomo sapevole molto delle più antiche massime de' Filosofi, in quel suo quistionare, se il fuoco, o l'acqua di maggior giovamento a noi si fosse, dice di maggior vaglia l'acqua, a cagione, ch'in essa si racchiuda una spiritosa sustanzia di gran valore, e molto profittevole.

Or noi lasciando quì in disparte stare tutti i riferiti cimenti, e varie opinioni su la natura dell'acqua, come cose indiscusse, anzi abbiansi pure per manifestamente false, io nol vieto, nol ricuso; poichè furon da me dette a fine solamente di dare della natura dell'acqua la maggior notizia, che per me si potesse. Ma ragionando per quelle qualità di essa acqua,

di cui noi n'abbiamo chiara idea, e che ſi toccan pur con le mani, non che con gli occhi ſi vedono, e ciò ſenza veruna alterazion dell'eſſer dell'acqua; pure ella è in molti mali un gran medicamento. E 'di grazia chi mai per idiota uomo, ch'egli ſi foſſe, ſarebbe per negar, che l'acqua ne inumidiſca, e rinfreſchi; che rammolli le pelli, le fibre, i nervi; che ſie un corpo ſcorrente penetrativo; e che puliſca i canali, donde paſſa, portando ſeco le lordure disfatte; che rettifichi, e riſolva le viſcoſità, e rattemperi, e raddolciſca il falſume, e l'acetoſità, ſtemperando ella i ſali; e che finalmente, come abbiam noi chiaramente manifeſtato, non riceva nel noſtro ſtomaco traſmutamento alcuno, e che ne nutriſca: le quali aſſai ſenſibili coſe, ſon per dimoſtrare io in medicina baſtevoliſſime a poter ſuperare moltiſſimi mali. Ma poichè l'aſſai ſufficiente efficacia di coteſte attive qualità dell'acqua meglio intendeſi dal buon conoſcimento dell'artificioſa fabbrica del noſtro corpo, perciò dunque nel ſeguente diſcorſo al ragionar di eſſa farem noi paſſaggio.

DEL

DEL CORPO UMANO

IN ISTATO DI SANITA',

E d' alcune considerazioni su del Metodo dell' Acqua.

RAGIONAMENTO TERZO.

O non vorrei, ch'altri si pensasse esser quì nostro proponimento di dare una ben fornita notizia di tutto, quanto s'appartiene alla fabbrica del nostro corpo, a' meno dotti oscura, e a' più dotti oscura, e stupenda. Ma sappiasi, che son'io quì per brevemente addurre alcune, per la maggior parte mie, filosofiche considerazioni da farsi su l'ammirabile artificio del corpo umano in sanità, assai efficaci a far sì, che meglio noi possiamo in mente concepire la gran possa dell' acqua in molte gravi indisposizioni. Nè credasi pur da alcun'altro, ch'io estimi le cose

da dirsi, comunque elle si sieno, verissime, e da non punto dubitarsene; poichè non è a me ignoto ciò, che scrisse Cicerone a Lucullo, cioè, che l'uomo non ancor sappia di che mai sie egli composto; ed in vero non meno è incomprensibile il picciol mondo dell'uomo, che di tutte le cose l'ampia università. Ma vorrei sì bene, che tal de' Medici, che forse le leggerà, uscisse un po' dalle scuole, camminante da per se solo; non già da cieco, dalla guida d'alcuno Scrittore condotto, e talvolta abusivamente malmenato.

Posto per vero dunque quì ciò, ch'Aristotile scrisse nel suo lib. de' moti degli animali al capo 7. dalla cui opinione sene son boneggiati a lor buon concio il Cartesio, e il Digbeo, cioè, che tutti, quanti essi potessero esser mai i movimenti del nostro corpo, sien'essi fatti con meccanico artificio de' corporei strumenti: il che siccome ottimamente giudicò Ippocrate nel lib. de' luoghi, nell'uomo non dee ignorarsi dal buon Medico; avvisandosi egli Ippocrate, che dal conoscimento di sì fatte cose incominci ogni medico a sapere. Ed e' ben così, quantunque il voler'in ciò con troppa tracotanza passar'oltre i limiti del dovere, e girne sminuzzando ogni menoma particella, sie più curiosa, che utile fatica. Ma qual modo mai assi a tenere, per dare in ciò nel buono nè più, nè meno? Dico, che in più, ch'in ogni altr'arte, stia assai bene al Notomista fuggire il soverchio, avendo la natura con troppa gelosa oscurità il nostro

cor-

corpo fabbricato; per la qual cosa noi ben sappiamo in quai termini s'abbian voluto contenere, dovendo eglino della fabbrica dell'uman corpo menzionare, molti de' più celebri Filosofanti, come fe Platone nel Timeo, Cicerone nel secondo della natura degli Dei, Plinio, e Seneca. Ma la maggior difficoltà, che io incontro nello scrivere tai cose, ella inforge dall'esservi scambievolmente una tanta dependenza tra le parti, che chiamansi volgarmente solide, e quelle, che diconsi flussibili, che riesce assai malagevole lo spiegar ben bene l'operazioni di taluna di esse, senza l'anzidetta notizia dell'altra. Chi mai potrebbe compiutamente dichiarare il moto de' muscoli senza saper quello del sangue, e questo del sangue senza saper quello de' muscoli; e cotesta difficoltà occorre altresì parlandosi de' componenti le sole parti salde, e le sole liquide. Laonde noi quì, ancorchè l'ordine della natura per se richiederebbe dover darsi principio dalle scorrenti parti del nostro corpo, poichè l'esordio umano fu pur da cotestes; tuttavia seguendo noi l'ordine dell'intelligenzia, e favellando di esse non assolutamente, ma rispettivamente al metodo dell'acqua, ed anche per dimostrare la gran necessità, ch'evvi dell'umidore nel corpo umano, per quanto più sia possibile c'ingegneremo di far sempre precedere quello, che alla maggior conoscenza del susseguente egli è di giovamento, presupponendo talvolta alcuna cosa, la quale appresso resterà assai abbastanza provata.

Ora dunque non andando io molto alla diſeſa, nè ſpecificando tutto ciò, che appreſſo i Medici vien per vero creduto; dico, che il cibo ſi muti nello ſtomaco, e forſe anche negl' inteſtini tenui in una ſuſtanzia, che diceſi chimo, la quale per alcuni vaſi ſuoi ſpeziali, detti chiliferi, ne va a sboccare nel cuore, e giuſtamente in alcune vene vicino ad eſſo. E fia baſtevole quì intenderſi, che ſiccome il cibo nello ſtomaco fa tramutamento di cibo in chimo, e ne' vaſi ſanguigni di chimo in ſangue, così nella teſta eſſo ſangue ſi cangia in un ſucco detto nerveo, perchè va per nervi ſcorrendo. Vuol ſaperſi ancora, che in ciaſcheduno di queſti due liquori vi ſi conſiderano da' Medici due parti, una più groſſa, e materiale, l'altra ſpiritoſa: la groſſa del ſangue diceſi comunemente ſangue, la ſpiritoſa, ſpirito vitale; così eziandio la materiale del ſucco nervoſo, chiamaſi propiamente ſucco nerveo, la ſpiritoſa, ſpirito animale. E può ben la parte ſpiritoſa così dell'uno, quanto dell'altro liquore chiamarſi calor naturale, e la più umoroſa e groſſa umido radicale, il quale a gran ragione chiamano pabulo, cioè nutrimento del calor natio; poichè eſſendo, che queſto ſia di ſua natura volatile, e vaporante, ſagli biſogno d'una continuata ſua produzione da quell'altro; che veramente ſon'amendue (come nell'antecedente diſcorſo abbiam detto) di acquoſa natura. Ed alcuni ſi penſano, che la maggiore umidezza dell'uno rattemperi il maggior moto dell'altro, e lo tenga come irretito.

Ciò

Ciò tutto presuppoſto, affermo eſſer molto veriſimile, che coteſti ſpiriti, o vogliam dire calor naturale, ſieno ſtrumento in noi d'ogni moto, e quello, che chiamaſi umido radicale, che è pur la parte più umida, e groſſa, ſie il noſtro nutrimento: e diſcendendo più alle particolarità, dico, che a quello, che chiamaſi ſpirito animale, appartenga il moto del ſenſo, e a quello, che diceſi vitale, ogni altro noſtro movimento, e alla parte del ſangue, che in riguardo a' ſuoi ſpiriti noi la diciamo più groſſa, convenga nutrir le parti muſcoloſe, e alla più groſſa del ſucco nervoſo nutrir quelle altre parti del noſtro corpo, che chiamano i Medici ſpermatiche. E par, che tutto ciò affermi il dottiſſimo, e ſapientiſſimo Ippocrate nel libro delle carni, dicendo, che due principj ſieno in noi, il fuoco, che muove il tutto da per tutto, e l'acqua, che il tutto da per tutto nutriſce. Ma qual ſie la molta artificioſità della natura in far ciò, quanti ſieno i noſtri movimenti, quali, e come ſieno gli organi corporei deſtinati a tal'ofizio, che coſa ſie nutrizione, quante ſieno le parti, che compongono la materialità del ſangue, io quì anderò di mano in mano, per quanto da me ſi può, brevemente ſpiegando.

E parendomi di dover'io dal moto dar cominciamento, dico, che ogni noſtro movimento o egli ſie volontario, o involontario. Volontarj ſono i ſottopoſti al comando della noſtra volontà, in qual guiſa noi moviamo il braccio, o il piede; ma gl'involontarj, o voglia-

ATENEO VENETO VENEZIA

gliamo, o non vogliamo, pur fanſi dentro di noi, de' quali il più principale è quello del cuore. E pure evvi un moto, quale è quello del reſpiro, che dell'una, e dell'altra natura par che partecipaſſe; poichè in conſiderazione al poterlo noi alquanto indugiare, par, che ſe gli convenga il nome di volontario; in quanto poi non poſſiamo in tutto, e per tutto ritardarlo, par, che tal nome non ben gli ſtia. I moti involontarj poſſon pure in due riguardi conſiderarſi, ed in quanto alle parti, che credonſi ſalde, come ſarebbe a dire il polſo del cuore, e di quelle, che chiamano i Medici meninci del cervello, e quello, che dicono periſtaltico delle arterie, e degl'inteſtini, e delle vene, che ſon tutti ſenſibili; ma in quanto poi agli ſcorrevoli umori del noſtro corpo altro è il moto del chimo, altro quello del ſangue, altro quello del ſucco nervoſo, ed altro quello della fiele. Di ciaſcheduno de' quali partitamente farem noi quì brievi parole: ed incomincieremo da quello del reſpiro, e del chimo, per quanto però a noi s'appartiene, tralaſciando il di più; perchè il voler dire a parte a parte quanto occorre su queſta materia, ſarebbe un voler quì troppo ampio volume, non biſognando, comporre.

Il noſtro reſpirare è compoſto di più moti, ognun d'eſſi fatto da ſpeziali muſcoli, cioè di quello delle coſtole, del diaflamate, e della pancia. Il primo ha riguardo principalmente al ſangue, il ſecondo al ſangue, e al chimo, il ter-

terzo al chimo, e al cacciar le fecci dall'alvo. Ed in quanto al primo, compoſto dal dilatamento del petto, che faſſi alzandoſi le coſtole, ed abbaſſandoſi il diaflamate, io mi ſon penſato, che quello, che noi ſoventi volte oſſerviamo nell' appiccar delle coppette per tirare il ſangue alla pelle, continuatamente accada farſi nell' eſpirazione degli animali. Imperocchè renduto dal moto del cuore per mezzo del ſangue maggiore addentro il riſcaldamento del noſtro corpo, e perciò più rara, e men reſiſtente l'aria, che dentro la vacuità del petto ſi ritrova; da tutto ciò ne deriva, che ſievi in noi un'aſſidua, ed aſſoluta neceſſità del reſpirare, cioè di ſupplire coll'aria poſta al di fuori al difetto dell'interna; il quale adempimento i Biſici con varj ſperimenti han dimoſtrato. Ne vi facciano impedimento a ciò credere i polmoni, che non ſon'eſſi ſufficienti a potere far sì, che l'aria eſterna non penetri ſin dentro la capacità del petto, poichè i polmoni non ſono atti a trattener l'aria, come ben dimoſtrò Giorgio Euzio. E dalla ſuddetta ragione adiviene, che il moto del reſpiro ſie partecipe della natura del moto volontario, ed involontario; poichè in quanto alla riferita neceſſità, che noi abbiamo del reſpirare è involontario, ed in quanto poi all'eſſer fatto da' muſcoli ordinati, i quali tutti ſervono a' movimenti volontarj, ha eſſo dependenza dal noſtro volere. E quella è deſſa eziandio la ragione, perchè ritrovandoſi il noſtro corpo riſcaldato molto, e maſſimamente nelle febbri, dopo

aver

aver noi bevuta dell'acqua gelata, ci sentiamo come dilatare il petto con grandissima nostra consolazione, soccorrendo noi al maggior calore dell'aria interna, coll'aria esterna, e col freddo altresì dell'acqua. E da ciò oltre all'altre ragioni anche addiviene, che, usandosi il metodo dell'acqua ne' febbricitanti, ne bisogni alleggiare i panni, ed aprir le finestre della stanza, e far che non sia molto calda l'aria; poichè essendo tale, e da un'altra parte l'acqua gelata, che si prende, raffreddando l'aria interna, e questa interna ritrovando più rara per lo calore, e perciò men resistente, l'aria esterna, la ripigne, ed essa scappa fuori del corpo portando seco molte delle spiritose, e buone sustanzie dell' infermo. E da cotestе ragioni ben può da ciascheduno comprendersi di quanta grand'efficacia siesi l'antico medicamento del bagno dell'acqua gelata ne' turamenti delle viscere, e nelle viscosità del sangue; imperocchè impedita per qualche spazio di tempo dalla freddezza del bagno quell'assidua nostra vaporazione degli spiriti, questi (siccome da quì a poco spiegheremo) acquistan tanto di vigore, ed empito, che rendonsi valevoli ad attenuare nel nostro corpo ogni gran viscosità. E quì potrei di molti altri effetti naturali, che nascono in noi dal conversamento dell'aria di dentro con quella di fuori, assegnar le ragioni, come a quella, perchè Ippocrate negli aforismi commendasse il bagno dell'acqua fredda ne' dolori articolari; e perchè per lo contrario

i pan-

i panni caldi ſono di ſollievo in molti dolori, e perchè da mal'aria ſi prenda da noi dormendo, e perchè un'uomo più dell'altro prenda maggior nutrimento dall'aria eſteriore: ma poichè ſarebbe coteſta una materia troppo vaſta, in cui entrerebbe il diviſar ſimilmente della natura de' venti, ed aliena altresì dal noſtro proponimento; e pure perchè dalle cose già dette facil coſa è il comprendere il rimanente, io volentier le tralaſcio in dietro.

Ma il diaflamate facendoſi in giù preme lo ſtomaco, e le parti circonvicine, dal che per neceſſità vien' a ſpingere il chimo, e il fa innoltrare ſino al cuore, ed in quegli, in cui manca la perfezione dell' organo del reſpiro, come ſono i volatili, ſovviene al biſogno il lor ventriglio molto muſcoloſo, che fortemente preme: ma eſſendo il chimo una materia groſſolana, e tegnente, come mai vi par che poſſa compire un sì fatto cammino ſenza il bere, che lo rende più ſcorrevole? Non vedete voi, che la natura ſteſſa provvedutamente ha fatto, che nella ciſterna lattea, luogo vicino allo ſtomaco, in cui primieramente ſi porta il chimo, vi foſſe un'affluenza di vaſi linfatici per ſoccorrere con l'acquoſità, e ſottigliezza del loro umore al biſogno? E chi non crederà poi ne' riſcaldamenti febbrili coteſto biſogno maggiore?

Quì per maggior cognizione così del moto del chimo, come ancora del moto del ſangue, di cui preſtamente ſarem noi per dire, egli fa a noſtr'uopo concepire il corpo umano, come

un

un composto, che esclude da se ogni voto, ed assolutamente pieno. E benchè il finger noi con gli Epicurei alcune picciolinissime vacuità in esso, cagionate dalla varia figura delle sue parti componenti, che chiamano i Fisici voto disseminato, poco, o nulla a' varj moti di esso umano corpo importerebbe, poichè pure il medesimo in riguardo al bisogno, per cui presentemente ne parliamo, sarebbe come ad un'esquisito pieno, per ogni parte toccandosi l'una l'altra nella loro estremità le sue più minute particelle, il che è ben'egli tutto quanto fa quì di mestiere a poter bene spiegare la nostra opinione; fa però a nostro miglior'uopo il considerarlo quì come nulla, avente in se di quella vacuità, che i medesimi Fisici dicono coacervata. Questa sarebbe un qualche spazio, o più, o meno grande (sempre però maggiore del disseminato) ove niun corpo vi fosse; la quale vacuità repugna, a molte chiare idee, e più d'ogni altra, a quella, che se cotesto voto non evvi nell'universo, come mai potrebbe esservi nell' uomo, parte di esso universo? Meglio è dunque in considerazione dal saggio medico aversi il corpo umano, come un tutto assolutamente, e da ogni parte pieno, che altro; poichè in tal guisa riesce meglio lo spiegare d'alcuni moti gli effetti, ch'in noi si osservano. Non altramente dunqne, che in una corona spinta col deto una dell'avemarie della filza tantosto movendosi tutte in giravolta l'una succede al luogo dell'altra, così spingendosi dal

Cuo-

cuore una porzion di ſangue, queſta nello ſteſſo mentre tutte l'altre ſpingendo l'ultima ad entrare in luogo di eſſa ne viene: tale è pur'il chimo ſpinto dal diaflamate,ed ogni altro noſtro liquore, il che maggiormente noto da ciò, che ne rimane a dire, faraſſi. E tuttochè foſſe ſtato parer d'Ippocrate nel lib. de' flati, che alcuna vaporoſità entrando ne' vaſi del ſangue cagioni in noi varj, ſtrani, e diſordinati movimenti, la cui opinione ſeguitò Eraſiſtrato; e il Carteſio parlando egli della nutrizione del corpo umano ſtimaſſe, che gli umori non ſolamente eſalaſſero al di fuori, ma eziandio dentro vaporaſſero nelle interne cavità, tutto ciò niente s'oppone alla conſiderazion del noſtro corpo, come aſſolutamente pieno; ben potendoſi il tutto ſpiegare con altrettali, ed altrettante ragioni, e non altramente, che nell'ampio mondo per la ragion di varj moti circolari le ſteſſe coſe da Filoſofi ſi ſpiegano. Di più il noſtro corpo ha molto libero commerzio con l'aria, che ne circonda, e queſta molto gli dona, e molt'altro da eſſo riceve per eſſer'egli molto più ſpirante, e reſpirante, ch'altri non ſi crede.

Ciò preſuppoſto, come altresì che il ſangue ſi muova in giro dal cuore alle arterie, da queſte nelle vene, e da eſſe vene di nuovo al cuore; dico che niente meglio del moto del cuore faccia a noi conoſcere la cagione di quell'effetto, che pare inſeparabile dall'acqua, cioè, che in qualſiſia febbre, anche in quelle, per le quali (qualunque ſi foſſe ſtata

la

la ragione) ſi ſon morti gl'infermi, pure dopo la prima, o la ſeconda bevitura ſi ſon viſti i polſi farſi validi, e ſpazioſi. Ed in vero il cuore è un muſcolo, del cui moto la conoſcenza è sì neceſſaria al Medico, che affermò Carteſio, parlando della formazione del feto, eſſere impoſſibile, che il Medico ignorante, del moto del cuore, poſſa egli ſaper di Medicina. Ed io col mio corto diſcernere mi ſono ingegnato una volta in quel mio libretto, intitolato *nova febrium idea*, dal ſolo moto del cuore il gire ſpiegando tutta la gran diverſità delle febbri. E' dunque, come dicono, il cuore un muſcolo, nè in queſto può capire controverſia alcuna. Ma con quale artificioſità ſia fabbricato dalla natura, lo ſpiega Riccardo Lovero. Nè quì importa coſa alcuna, il ſaperlo, nè a me pare eſſer da diſputarſi pur quì, che due ſieno l' azioni, e i movimenti del cuore, uno egli è il renderſi più ſpazioſe le ſue due interne cave, che chiamanſi ventricoli, l'altro il farſi più anguſte: ma quel moto di dilatamento diceſi da Medici diaſtole, e quello di riſtrignimento ſiſtole, i quali due contrarj moti Niccolò Stenone ne' cuori de' conigli fe paleſi ſino al ſenſo delle dita. Nè monta pur' un frullo quì al noſtro affare il diſputar col Carteſio contro Arveo, ſe allorachè la punta del cuore s' accoſta alla baſe, ſi faccian di minor capacità i ſuoi ventricoli, ovvero è converſo di maggiore. Fa uopo bensì di preſente il ſaperſi, che facendoſi più anguſte le ſuddette cave, o ventricoli, venga per neceſſi-

ceſſità ad eſſer da eſſe ſcacciato, e ſpinto il ſangue, che prima le riempiva, e che queſto vadi ad impellere il ſuo contiguo raſente, e queſto l'altro ſucceſſivamente; che non può in altra guiſa da mente umana immaginarſi la coſa: preſuppoſto quì l'ufizio delle valve, che fann' impedimento che non torni in dietro il ſangue dal cuore alle vene, come anche una certa poſitura delle fibre del cuore inclinante, e quaſi a ſpira. E' però aſſai malagevole l'inveſtigamento del magiſtrale artificio della natura, con cui fanſi in noi così l'uno, come l'altro di eſſi moti cioè la diaſtole, e la ſiſtole. Noi quì prima di quella, e poi di queſta favelleremo.

Non ritrovo io coſa più oppoſita al retto giudizio di noſtra intelligenza, quanto al voler porſi in teſta, che una individua cagione con l'iſteſſa azione, e collo ſteſſo ſtrumento poſſa produrre due contrarj effetti, giuſto come accaderebbe, ſe l'iſteſſa virtù, che fa la ſiſtole nel cuore, faceſſe eziandio la diaſtole; dobbiamo perciò credere, che coteſti due contrarj effetti da due oppoſite cagioni ſieno prodotti. Nè può fare a noi prender'in ciò errore il moto del corpo penſolo, che per una ſola ſpinta va, e ritorna, poichè in eſſo tre diverſe cagioni vi ſi ravviſano, cioè chi ſpigne, la gravità del corpo, che ſta penſolone, ed il chiodo così all'una, come all'altra cagione reſiſtente; laonde non potendoſi formare nè il moto della gravità, nè quello dello ſpignitore per linea retta, come per ſua

natura, di essere ogni moto richiede, e perciò fassene un misto circolare; nè altramente accade nella ruota del molino. Ma vi sono alcuni tanto acuti filosofanti, che si possono immaginare, come il medesimo sangue contenga in se doppia forza; poichè dicono, che con la sua corporatura cagioni la diastole, e con certo tal suo essere pugnereccio, ch'eglino giungono a discernere nel più dolce liquore del nostro corpo, facendo irritamento, cagioni la sistole. Tutto potrebb'esser più che vero, dico io, ma per qual possa poi di corporatura del sangue una volta in se ristretto il cuore tale non persiste, ma pur'esso di bel nuovo si allarga? E vi son'anche di coloro, che figuransi nella carne del cuore la natura della balestra ad aprirsi repugnante, ma mi persuado, che, se costoro avesser commpitamente spiegato in che mai consister possa il vigor della balestra, non molto dalla nostra opinione avrebbero diversamente parlato. Credo ben'io però, che la varietà delle opinioni nel moto del cuore fosse pur cagionata dall'ignorarsi il vero uso di quelle, ch'i Notomisti chiamano orecchie del medesimo cuore, come anche delle fibre muscolose della vena cava; l'ufizio delle quali parti, se io non erro, credo averlo la prima volta dimostrato nel riferito libretto, e quì brevemente lo ridirò.

Il cuore ha più d'un muscolo suo, come dicono i Medici, antagonista, cioè che fa opposizione al suo aggrupparsi; e diciamo noi suo,

ſuo, poichè a me ſembra, che il moto, o l'azione più propia d'ogni muſcolo ſia il raccorſi inſieme, lo avvicinarſi la ſua coda al capo, e'l renderſi più duro, e chiuſo il ſuo ventre; la qual coſa con ogni ſua artificioſità, venti anni già ſono, abbiam noi dichiarando manifeſtata nello Spedale degl'Incurabili della noſtra Città, in preſenza di più letterati Medici di eſſa, con le propie figure di ciaſcheduno de' muſcoli su le carte rappreſentate, e di cui eziandio da quì a poco di tempo, trattandoſi della ſiſtole, diremo. I primi muſcoli, che gli fanno oppoſizione ſono le due orecchie, cioè a dire le due membrane aſſai muſcoloſe, poſte avanti i ventricoli di eſſo cuore, una deſtra, collocata, e congiunta con la vena cava, ed eſſa deſtra capacità del cuore: l'altra ſiniſtra, collocata nella vena de' pulmoni, che chiamano arteria venoſa, con la riguardatura al ſiniſtro ventricolo. Di coteſte orecchie l'azione ella è pure di coſtrignerſi eſſe, e dilatarſi; ma quello, che più importa quì ſaperſi, egli è ciò, che fu oſſervato da Niccolò Stenone, e da Raimondo Viauſſenio negli animali poco prima di morire; e queſto è deſſo lo ſtrignerſi l'orecchie poco innanzi di allargarſi i ventricoli, ſegno, che dona veramente a credere, che dal coſtrignimento di dette orecchie ſcacciandoſi, e ſpignendoſi avanti il ſangue, queſto vada ad aprire i ventricoli del cuore. Sono antagoniſte altresì al cuore nella medeſima conformità tutte le groſſe fibre muſcoloſe, che ſi ritrovano nell'incomincia-

mento della vena cava, e dell'arteria venosa de' pulmoni, e ciò fammi credere maggiormente l'aver'eziandio lo Stenone, e'l Viaussenio fatto osservamento, che il ristrignersi delle orecchie incominci da coteste fibre, e successivamente passi in esse orecchie, come appunto dal nostro dispiegare si ricercava. E per fine se noi poniamo mente al roteare del sangue dal cuore alle arterie, da queste alle vene, e dalle vene di nuovo al cuore stesso, come anche al polso assai sensibile delle arterie, e al poco sensibile delle vene, e a quello del cuore altresì, bisogno fa di confessare, che 'l cuore, l'arterie, e le vene sieno in un tal modo a loro medesimi antagonisti, ma non mai però di tanta forza, che possan vincere da per se soli quel loro medesimo vigore, che una voltà già superò del sangue la resistenza; laonde vi si ricerca la forza delle suddette fibre carnose sì della vena cava, come delle medesime orecchie.

Contra il nostro parere potrebbesi dire, se i muscoli opposti al cuore sono i già mentovati, per qual ragione poi l'orecchio sinistro è men grande del destro, e le fibre muscolose dell'arteria venosa più tenui di quelle della vena cava, quando è che abbiano da superare la maggior forza del sinistro ventricolo del cuore? Cotesto ragionamento non ha niente di vigore, poichè nello stesso, o quasi stesso momento di tempo s'apre l'uno, e l'altro di essi ventricoli dalla destra, e dalla sinistra banda, vinta la loro resistenza. E lascio quì

in

in dietro, per voler'esser breve, come il respirare abbia parte nel moto del sangue, il che dimostrò Gio: Suamerdamio con la storia di quel giovane, che trattenendo il respiro faceva in copia maggiore uscir'il sangue dal piede ferito: e noi, volendo fare alcuna forza, anche premiamo il respirare, acciocchè più copioso corra ne' muscoli il sangue. Anzi evvi di più, che per l'arteria venosa vada al sinistro ventricolo il sangue reso ne' pulmoni per lo mescolarsi, ch'esso fa ivi con l'aria, più impetuoso.

Ciò abbastanza divisato della diastole del cuore, accostandoci più al proponimento, per cui ne abbiamo noi favellato, io domando se taluno vi richiedesse della ragione, per la quale potrebbe rendersi fievole, e picciolo il polso, certa cosa è, che ben gli risponderebbe o per vizio dell'organo descritto, o per minor copia, ed empito del sangue: e se di bel nuovo volesse da voi sapere, perchè entri in cotesto affare il sangue, gli si potrebbe assai bene rispondere, che il mezzo, o lo vogliam dire strumento, con cui i mentovati muscoli differrano il cuore nel modo già descritto, sia il sangue, il quale mancante, certa cosa è, che quegli eserciterebbero invano il loro ufizio: in quella guisa appunto come se noi con la forza della nostra mano non giungendo ad aprire alcuna porta, per non ritrovarci in debita distanza, e perciò facendoci bisogno prendere alcun bastone per arrivare ad aprirla, volessimo avvalerci d'una sottil cima di

canna, o d'altra fievole cosa, non potremmo noi certamente aprirla: anzi secondo la possanza del bastone, o più, o meno agevolmente l'apriremmo: così nel caso, che non fosse il sangue in proporzionata copia, perciocchè esso è lo stromento, con cui l'orecchie del cuore aprono i ventricoli, per necessità dee eziandio rendersi più debole, e picciolo di essi ventricoli l'aprimento. Or se dunque noi nel seguente appresso nostro discorrere manifesteremo, che la maggior copia del sangue sie il siero, o vogliam dire l'acqua, anzi di tutto il corpo, ed insegneremo similmente la via più breve, per cui la natura ha cercato di porgere soccorso a cotesto importantissimo bisogno; e che il siero sie la porzione del sangue più facile a dissiparsi dalla febbre, rimarrà assai manifesto, come possa mai l'acqua totalmente toglier dal polso la piccolezza, e la debilità nelle febbri.

Dopo aver noi parlato della diastole del cuore, ragion vuole, che della assai intralciata cagion della sistole anche facessimo noi alquante parole, ma non possiamo però ciò fare senza averne alcun'altre antidette, che veramente, come di sopra abbiamo memorato, per la moltissima scambievole dipendenza, ch'avvi tra l'azioni delle parti del nostro corpo, non potrà, se non in fine di cotesto discorso, e dopo essersi detto della nutrizione altresì, abbastanza restare spiegato l'intiero, e formal concetto, che noi del corpo umano abbiamo. La presuppositione essa è quel-

la,

la, che il corpo umano non ſolamente debba in conſiderazione averſi come un pieno, ma eziandio che in eſſo vi ſia uno ſpignerſi, che l'un l'altro fanſi gli ſpiritoſi liquori. Il che dottamente dichiarò Seneca nel ſeſto libro delle ſue naturali quiſtioni. Egli dopo aver detto, che il corpo noſtro venga dal ſangue, e da gli ſpiriti aſſiduamente irrigato, ſoggiugne eſſer neceſſario, che queſti ſieno della loro natura eſercitanti, la quale è di ſempre muoverſi, e conſeguentemente di far muovere, eziandio le coſe a lor congiunte; e che cotesto lor movimento ſia placidamente fatto, ogni qual volta non foſſe loro impedito, il che occorrendo, diventi maggiore, come ben può con l'eſemplo del vento, e de' fiumi, che riſtretti fan maggior'empito, ſenſibilmente ſcorgerſi. E veramente Ippocrate, ſiccome anche credono i Medici tutti, chiama lo ſpirito impetuoſa parte del noſtro corpo; ed Eraclito Efeſio appreſſo Diogene Laerzio vuole, che di eſſi venga tutto il noſtro corpo riempiuto: e lo ſteſſo Ippocrate li crede non ſolo d'ogni bene, ma eziandio d'ogni male in noi producitori, come a me pare aſſai veriſimile.

Ben mi pare, che ſia baſtevole per ora a poter ben concepire in noſtra mente la ſiſtole, e la diaſtole così del cuore, come delle ſue orecchie, e delle fibre carnoſe di tutti i vaſi ſanguigni ancora, il ragunare ſuccintamente quì ciò, che di ſopra abbiam noi detto. Cioè che 'l noſtro reſpirare non ſolo ſpigna il

chimo verſo il cuore, il che conduce qui a farci conoſcere da quante parti venga ſpinto il ſangue, ma bensì ancora il moto della ſiniſtra orecchia, e delle fibre muſcoloſe dell' arteria venoſa, ed eſſo ſteſſo reſpiro rendendo più impetuoſo il ſangue meſcolato con l' aere ne' pulmoni fanno sì, che il medeſimo ſangue con maggior celerità corra al cuore, ond'è, che eſſo cuor ſi dilati. Ma perchè il cuore dilatandoſi vien' a patire eſſo ſteſſo coſtrignimento degli ſpiriti, che riempiono la ſua propia ſuſtanzia di ben groſſe, e valide fibre fornita, queſti in maggior' empito moſſi di bel nuovo la ſiſtole nel cuore producono nel conſueto modo, cioè accoſtandoſi la coda al capo, che nel cuore dicono i Medici la cuſpide alla baſe, e rendendoſi parimente più gonfie le fibre, che lo compongono, e conſeguentemente minore la capacità di dentro, che chiamano ventricolo; il che tutto diceſi ſiſtole: anzi lo ſteſſo ſpignere fatto dal cuore al ſangue, fa sì, che maggiormente penetri nella corporatura di eſso per gli vaſi ſanguigni il ſangue, e lo ſpirito, per la ragione addotta, parlando noi del moto circolare, che faſſi in un corpo aſſolutamente pieno. E queſto ſia a ſufficienza detto, favellando quì noi del muſcolo del cuore, non già della artificioſità di tutti i muſcoli. Ora dico chi meglio dell'acqua o nelle febbri, o in altre ſimiglievoli affezioni può maggiormente rattemperare l'empito degli ſpiriti ſtraboccatamente moſſi, e rendere altresì molli, e pieghevoli a' contrarj

trarj movimenti loro le fibre, acciocchè non accada alle medesime quello dell'aride legne mancanti d'umore, che piegar non più si possono?

Non è un solo il giramento de' liquori, che fassi nel nostro corpo, ma egli è probabilissimo, che ve ne sien degli altri, cioè due maggiori, ed un girello. Il primo è quello, che fassi, come abbiam detto, dal sangue, l'altro pur grande, ed universale è quello del succo nervoso, il quale allontanandosi dal capo per li nervi, ed entrando ne' vasi, che chiamano linfatici, e quindi in varj luoghi sboccando ne' vasi sanguigni, per li medesimi nella testa nuovamente ritorna. Che siccome il sangue spossato per aver compiuto il suo ufizio fa al cuore ritorno per rinvigorirsi, così è per la medesima ragione di rinforzarsi riede nel capo il nervoso succo. Ma oltre a cotesti due maggiori circoli, è pur da crederssi, esservi nel fegato un'altro piccolo giro del fiele per suoi propj vasi, tali che portano da esso fegato a quella, che chiamano borsa del fiele, tal'altri, che riportano da essa borsa al medesimo fegato, come c'insegna la notomia, laonde si pare da questo riportarsi di nuovo nel sangue il fiele, dopo essersi mandata fuori negl'intestini la sua porzione più impura, che'l suo ufizio, come appresso diremo, da molto nel corpo umano si sie. Evvi di più un'altro assai imperfetto girello del sangue per lo polmone, il quale in fatti non può chiamarsi col nome di circolo, poichè non tien'

esso

esso altro di particolare coteſto tranſito del ſangue per lo polmone, che in queſto riceva esso ſangue la ſua perfezione, non già nel cuore, il quale fa in noi il ſolo ufizio di ſemplice, ed infaticabile muſcolo, movente il noſtro ſangue inceſſantemente. Nè quando diciam noi ritornar per le vene il ſangue nel cuore, parliamo ſecondo il vero, e propio noſtro ſentimento, ma ſecondo il comune de' Medici; che dovrebbeſi veramente dire, che'l ſangue faccia nel polmone ritorno, poichè nel cuore non ha per anche eſſo del ſuo girevole moto il compimento. Ma ciò che più importa da noi quì ſaperſi, egli ſi è, che mancando al ſangue nel mentre eſſo va per giugnere nel polmone la più forte ſpinta, che eſſo riceve dal ſiniſtro ventricolo del cuore, e dalla arteria magna, valendo in eſſo ſol quello del deſtro ventricolo, ed eſſendo altresì il polmone di ſoſtanzia fievole, molle, e ſpugnoſa, da tutto ciò faſſi, il dover noi molto di accorgimento avere in voler copioſa acqua dare a quegl'infermi, che han vizioſo, o guaſto il polmone; del che trattandoſi da noi de' mali di eſſo nel ſeguente diſcorſo, ne diremo più alla diſteſa.

Ora per meglio intendimento di tutto, ch'abbiamo poc'anzi detto, come di tutto quello, che ne riman da dire dell uſo del ſangue, del ſucco nervoſo, della bile, dell'ofizio dello ſtomaco, del fegato, della milza, della teſta, e come finalmente facciaſi in noi la nutrizione, e il moto, e il ſenſo altresì,

fa d'uopo quì il far precedere al noſtro ſuſſeguente dire alcune notizie. La prima delle quali ſi è il conoſcimento della natura delle gangole, e del di loro ofizio, il quale credeſi, che ſia l'eſſer'eſſe il crivello de' liquori, con cui l'un vien dall'altro a ſepararſi, non mancando alle medeſime i canaletti, per cui crivellato il buono, eſcon fuori le ſuperfluità, e m'immagino, che ſolamente negl'inteſtini il chimo, e l'acqua premuti dal diaflamate, e da' muſcoli della pancia, non per opra di gangola alcuna, che pur ve ne ſon molte, nelle budella ad altr'uopo deſtinate, cioè a ſeparar dal ſangue altre impurità, che grondano negli inteſtini, ma bensì per l'ofizio delle valve, le quali libero concedendo il paſſaggio nelle vene lattee al chimo, lo vietano alle ſue mondiglie. Per quella parte poi che s'appartiene alla loro natura, credo bene io ciò, che ſcriſſe Platone nel Timeo, che tutta l'opra delle gangole venga ripoſta nella figura de' loro pori a quell'uno, e non a quell'altro liquore affettata; e perciò ſecondo la varietà degli umori da ſepararſi varia è ſimilmente di eſſe gangole la figura, perocchè altre di eſſe ſon chiamate ovali, altre lentiformi, altre piramidali, altre mileari, altre conglobate, altre conglomerate. E mi penſo, che altresì eſſe gangole non ſien'altro, che l'eſtremità dell'arterie ravvolta in ſpira per donar qualche dimora neceſſaria alla ſuddetta opera; poichè gli umori del noſtro corpo girano con più celere

cor-

corso, che altri forse non sa immaginarsi, quando è che al crivellare evvi d'un proporzionato movimento bisogno.

La seconda notizia, che dee qui precedere ancora, ella si è il disaminamento delle parti, che compongono l'intiera corporatura del sangue, su del qual divisare d'esse cose noi procederemo per la più corta via, che c'insegnano i medesimi nostri sensi. Quella liquida massa, che noi volgarmente chiamiamo sangue, è composta di diverse parti: entra nella sua composizione il siero, il fiele, che comunalmente dicesi bile, quella, che chiamano linfa, o umor linfatico, le parti del chimo non ben'anche convertite in sangue, ed esso sangue già perfezionato, che ben può chiamarsi vero sangue. Il siero è l'acqua, che noi beviamo, il fiele è un'umor giallo non molto dissimiglievole dall'olio, la linfa è il succo de' nervi sposato, che ritorna al capo, il chimo è la materia, che dee dal circolare, che fa lo stesso sangue di mano in mano, e per più giravolte, che fansi per lo cuore, acquistar forma di vero sangue, e questo finalmente da molti globetti di vermiglio colore vien composto. Cotestе parti rendonsi a noi visibili nel sangue uscito dalle vene per salasso, con questa differenza però, che nel sangue si cava dal braccio, e si ripone nelle scudelle, meglio lasciansi alcune delle parti vedere; se poi cavasi dal piede, e scorre in una conca piena d'acqua, meglio appariscono alcun'altre. Nel primo caso,

scom-

ſcompagnandoſi dopo alquanto di tempo, poichè vengono a mancare tanto il moto del circolare ad eſſo ſangue eſterno, quanto eziandio della medeſima ſua ſpiritoſa ſuſtanzia, ſcompagnandoſi le parti più lievi dalle più gravi, il ſiero vien di ſopra di color d'acqua, e ſopra a queſto il fiele di color giallicio, e non molto diverſo dall'olio, e di ſotto compongono una maſſa ſteſſa ora più nericante, ora più roſſicante il chimo, il vero ſangue, e la linfa: la quale anche con propj occhi per via d'altre oſſervazioni vedeſi da Notomiſti, che venga da' condotti linfatici a metterſi ne' ſanguigni. Ma in voler conoſcere la giuſta quantità del ſiero da coteſto ſalaſſo, è molto varia l'oſſervazione, variante la ſeroſità, ſecondo il diverſo ſtato, o condizione di eſſo ſangue, che la riceve dal modo di vivere vario degli uomini, dall'età, dalla robuſtezza, e da moltiſſime altre contingenze indeterminate. Soventemente però m'è parſo, che tutte e tre quelle porzioni del ſangue più ponderoſe foſſero ſtate eſſe o di equazione al ſolo ſiero, o poco più, o meno. Ma nelle gran febbri ſempre il ſangue, che cavaſi dalle vene, è più denſo, più nero, e men ſeroſo, e maggiormente ſe la ſcarſità del bere vi s'accompagni.

Nel ſecondo accidente del cavarſi ſangue dal piede meglio ſi ravviſano il chimo, la linfa, e il vero ſangue. Imperocchè queſt'ultimo frammettendoſi ne' pori dell'acqua la fa rubiconda, e ſe evvi mai copioſo fiele,

queſto forma una pellicina gialliccia ſu la ſuperficie dell'acqua, ma il chimo, e la linfa, com'io con gioconda veduta più d'una volta ho viſto, formano una biancheggiante ſelva dentro dell'acqua: la quale dal fondo della conca vicino quaſi alla ſommità di eſſa acqua, s'innalza rappreſentativa in vero dalla figura ſteſſa delle arterie, per cui han fatto per replicate veci il loro paſſaggio coteſte due ſoſtanzie. E veramente il chimo è la più tegnente, e viſcoſa parte del ſangue, e perciò molto acconcia a far ciò. Vuole però ben collocarſi a giuſto riflettere di ſole la conca, ſicchè i raggi ſolari ne portino all'occhio l'immagine. Ma quel ſangue, che noi vero ſangue chiamiamo, il fece a noi maggiormente paleſe il microſcopio del Baglivo la prima volta ne' rannocchi, e poi quello d'Antonio Leuuenoechio nelle creſte de' galli, nell'ale de' peſci, nelle orecchie de' conigli, con le quali oſſervazioni coſtoro han renduto al viſivo ſenſo dell'occhio chiaro, ed apparente con quanta celerità i globetti, che compongono il vero ſangue, corrano per dentro i loro vaſi, e come tal'una delle volte prendano eſſi figura di ſottiliſſime fila di ſete di rubicondo colore. E poichè in ogni cozione, o la vogliam dir noi perfezionare, che ſi fa degli umori, ſoverchiar deono le impurità, perciò nell' urina, che altro non è ch'il ſiero medeſimo, che ſeparaſi dal ſangue ne' reni, quella parte, che forma in eſſa ciò, che chiamano i Medici ſedi-

mento, ſon le porzioni del chimo ſoverchianti, che in quanto al color di eſſa urina, queſto, come di ſopra abbiamo pur detto, glie lo dona il fiele.

Ma dalla parte di maggior copia, e bontà del chimo, la quale conſiſte nella ſua ſottilità, che eſſo va di mano in mano acquiſtando dal moto così intrinſeco, come eſtrinſeco, come anche dall'anguſtia de' vaſi, per cui dee far paſſaggio, due liquori immediatamente ſi formano, cioè il vero ſangue, e il nervoſo ſucco. Ed avvegnachè io non m'abbia di preſente verun'argomento di tanta vaglia, che giunga a farvi chiaramente dimoſtro, come il chimo, e non già alcun'altra parte del ſangue ſia di detto ſucco la materia, pure poichè queſto aſſentire è più veriſimile, e di maggior conformità, e corriſpondenza con le coſe da dirſi, l'abbiam noi voluto quì riferire. La porzion dunque del chimo più ſottile, ricevendo di più nuova ſpinta nella teſta dal polſo di quella membrana, che dura madre, o meninge da Medici s'appella, cagionato eſſo polſo dalla vicinanza di molti vaſi ſanguigni, che giunti inſieme s'aggiungono l'uno all'altro calore, moto, e vigore, può ben farſi, che eſſa la più ſottile, e pura parte del chimo penetri del cervello fin dentro il più interno midollo, anzi nella ſpinal midolla, e in tutti i nervi del noſtro corpo altresì, che veramente della riferita poc'anzi membrana vien di tutti i nervi la corteccia formata. E tutto ciò rendeſi maggiormente

pale-

paleſe dalle conſiderazioni, che quì noi ſoggiugniamo.

La prima di eſſe vien riposta nel por mente all'anguſtia aſſai grande, per donde tanto il ſangue, come il ſucco nervoſo paſſar denno; coſa veramente incomprenſibile. Immaginate voi il vaſellamento degli occhi, e quell'altro della interna ſoſtanzia del cervello: notate la quaſi innumerabile quantità de' vaſi, che per vero la noſtra carne non è eſſa altro, che d'una varia ſpezie de' vaſi un'aſſai artificioſo vaſellame, in cui vi ſono vaſi de' vaſi altresì. Per la qual coſa non è maraviglia tal volta, che col metodo dell'acqua tardino a guarirſi le febbri, dovendoſi dall' acqua penetrare, e rimuovere le crudità del ſangue da luoghi cotanto anguſti. Imperocchè aſſi da noi a conſiderare la quantità, e la qualità della crudezza, e di più i luoghi, ove eſſa ſi reſta di muovere, e reſtagna. La ſeconda conſiderazione poi conſiſte in quel penſamento, cioè che non poſſa giammai ſcompagnarſi così dal nervoſo ſucco, come anche dal ſangue la fluſſibilità dalla viſcoſità; conciosſiecoſachè dovendoſi così dall'uno, come dall'altro di eſſi liquori il noſtro corpo nutrire, e dovendo eziandio i medeſimi per anguſtiſſimi ſpazietti penetrare ſin dentro le più minute, e rimote particelle del noſtro corpo, sì par bene ch'abbiano in noi tanto dell'uno, quanto dell'altro qualitativo eſſer loro inſeparabile biſogno, poichè al nutrire fa d'uopo la viſcoſità, e al penetrare la fluſ-

ſibi-

fibilità ; per la qual cosa evvi necessità eziandio, che l' esser viscoso di questi umori per opra dell' acqua , e del fiele assai scorrevole renduto ne sia . Laonde a gran torto Aristotele nel libro della morte , e della vita par, che contraddicesse a quello , che Ippocrate afferma nel libro de' morbi, ove dice, che l'alimento dell' uomo debba esser cosa sottile . Se ad Aristotele, che poco seppe di Notomia, avesse in mente cader potuto , come dall' ossa infuori , che le vogliono fabbricate di laminette, e chiodini, tutte l'altre parti del nostro corpo sien' esse composte di sottilissime fila, che formano le tele de' membri , appunto come un tronco di vite in tanti rami , e fronde si spande, che ben possono a spaziose loggie cagionar' ombra col lor folto , non avrebbe certamente contra Ippocrate detto , che l'alimento sia si cosa di grossa corpolenza , ma bensì sottile, e vischiosa .

La suddetta bisognevole viscosità dovendosi rendere scorrente , e sottile , ha cagionato nel nostro corpo l'importar molto il fiele , e l'acqua . Noi prima dell'uno, poi dell' altra diremo . Non è egli certamente il fiele una superfluità di niun momento , e da non farsene verun conto nel nostro corpo ; e ciò l'insegna il laborioso artificio dianzi detto della natura in dargli il suo dovuto compimento . Esso in verità rende il sangue lubrico , e sdrucciolevole , qual si richiede , a poter per gli angustissimi valichi de' suoi vasi far' assiduamente passaggio , somigliante nell' opera-

zione, che fa esso nel sangue, all'olio del lino, di cui servonsi i pittori a render più scorrenti i loro colori: e questo, ch' abbiam noi detto del sangue, intendendosi propiamente del chimo, ch'egli è la parte più vischiosa di esso sangue, da cui formasi il succo de'nervi (come detto abbiamo) viene conseguentemente anche del nervoso liquore a verificarsi. Ma essendo che il fiele di sua natura sia esso un' umor pugnente, e stimoloso, perciò dee in modo perfezionarsi, che non faccia insieme irritamento per donde passa, nè per lo contrario sie esso di sì poca vaglia, che non possa rendere sdrucciolevole il sangue, il che tutto niente meglio dell' acqua può farlo non solo come di opposita natura all' agrume di quello, che la rattempra, e discioglie, ma perchè ancora (come prestamente farassi chiaro) l'insegna l'istessa natura. E ben può anche da ciò, che del fiele abbiam noi detto, esser conto di quanti malori possa egli il fiele divenir cagione; e perchè Ippocrate credesse, che tutti i mali o da vizio d'esso, o dalla flemma si producano. E può comprendersi pur come l'acqua in molte infermità, cagionate dallo inasprirsi di tal'umore, possa ella molto di giovamento recare. E ben da una in un'altra cosa argomentando, puossi eziandio in una non molto lontana conclusion venire, cioè che se l'umor del fiele sia tanto necessario in noi, dovendo esso render lubrico il sangue, potendosi similmente dall'acqua per le cagioni sin quì dette, e da dirsi in appresso, fare

più

più liquido, e ſcorrevole il medeſimo ſangue, che perciò ſia ella nelle febbri un gran medicamento; tanto più che in tal male è mancante l'umidità. E ſe non foſſe coſa fuori della mia deliberazione, io quì trattare vorrei quanto ſia gran medicina l' argento vivo, e come eſſo operi nel noſtro corpo, per lo ſuo gran moto, e per lo ſuo eſſer penetrante, valevole a poter diſciogliere nel noſtro corpo ogni gran viſcoſità. E credo pur' io, che l'avere una pura preparazione d' argento vivo ſia il poſſedere in molti mali, un gran medicamento.

E paſſando ora a favellar di eſſa acqua, dico non ſolo eſſer vero ciò, che poc'anzi abbiam detto, cioè, che la natura c'inſegni, che l'acqua giovi a rattemperare il fiele, ma che c' inſegni ancora eſſer' ella biſognevole altresì a rendere più ſcorrente il chimo. E ciò faſſi paleſe per la notomia, la quale ci ha poſto ſotto il viſivo noſtro ſenſo, che non miga la medeſima, e ſolita proporzion di groſſezza, che in tutto il noſtro corpo tienſi tra l'arterie, e le vene, ſi conſervi ancora tra la vena, che diceſi della porta, la quale conduce il ſangue dal ventre al fegato, e l'arteria ſua compagna. Peroechè eſſendoſi da Raimondo Vienſens dimoſtrato, in tutte le vene del noſtro corpo l' eſſer' ognuna di doppia capacità, o larghezza delle arteria, che vi s'accompagna, ſolo la vena della porta è quattro volte più grande dell'arteria, con cui va unita. Dovea certamente così eſſer la coſa;

concioſſiecoſachè per eſſa non ſolo il ſangue ſi riporta nel fegato, e nella vena cava, ma bensì l'acqua, che noi beviamo, per coteſta brieve ſtrada toſtamente in eſſo fegato, ed in eſſa vena cava ſi conduce. Non altramente dunque che noi, perchè vediamo la vena del bellico nelle donne gravide farſi di maggior capacità, diciamo, ch' in tal tempo non ſolamente riporti il ſangue, che riceve dall'arteria, ma pur'anche quello, che dalla placenta uterina eſſa raccoglie.

Da tutto ciò maggiormente vien confermata la gran neceſſità, che avvi nel noſtro corpo dell'acqua, e c' inſegna ſimilmente la ragione, perchè alcune acque facili a paſſare, tantoſto che ſi beono, s'urinano. Ed evvi certamente un' aſſai neceſſitoſo biſogno dell' acqua in noi, poichè quel calore, che ne fa vivere, è ripoſto in un'umido, che da Medici chiamaſi radicale, dal cui mancamento la ſpiritale ſuſtanzia di quello non avendo chi l'alimenti, e ne faccia rigenerazione, e la tenga quaſi irretita, per ſua natura aſſai volante ſen fugge. Nè il cibo, che noi mangiamo, per altra coſa ne nutriſce, che per la ſua umidità, la quale, ſe da eſſo in tutto, e per tutto ne la toglìete, a tale affare infruttuoſo rieſce. Dee bensì queſt' umidezza del cibo eſſer'untuoſa, e viſcoſetta, acciocchè poſſa nutrire i noſtri membri virtuoſi, e viſcoſi. Ma l'acqua in tre maniere nutriſce il noſtro corpo. Rrimamente perchè rattempera lo ſtrabbocchevole, e conſumativo mo-

to

to delle ſpiritoſe ſuſtanzie . Secondamente poichè conſerva in se , come a primo umido (ſecondochè favellano i Fiſici) quell' umidore untuoſo , ancorchè molto fluſſibile . E finalmente più, che per ogni altra ragione, per agevolar'eſſa il chimo a nutrirci ; e ciò tra perchè l'acqua ſcioglie il troppo gaglioſo , e tegnente di quello , e perchè ancora lo rende più fluſſibile , ſervendogli di veicolo , e ſuſſeguentemente più acconcio a poter ſuperare l' anguſtia de' ſottiliſſimi vaſelli , da qual paſſaggio eſſo chilo maggior ſottigliezza riceve , ben dovuta , come abbiam detto , all'alimento del noſtro corpo . Dunque può ben conchiuderſi , che l' acqua doni al ſucco noſtro nutricante la diſtagliatura delle ſue particelle , e la fluſſibilità , e che il fiele le dia l'eſſer lubrico , e ſdrucciolevole , le quali qualità perchè ſono eſterne , ben'accoppiar ſi poſſono con l'interna del chimo viſcoſa ſua ſuſtanzia .

E per più farvi capire la gran neceſſità , che noi abbiamo dell'umido , e liquido delle bevande , ponete mente a ciò ; ch'egli è il noſtro corpo , il quale dee aſſiduamente nudrirſi . A dirvela come la ſento , a me ſembra , che aſſai meglio potremmo noi dirci corpi liquidi , che ſolidi : ma dobbiamo portar ferma credenza , che in noi ſia molto di più il liquido , e fluſſibile , che quello , che volgarmente chiamano fermo , e duro : poca per certo è la cenere , che rendono i cadaveri . Ma appare ſenſibilmente ciò nel lavorio,

che fassi da' Notomisti , in voler' eglino dimostrare su la tavola di notomia i muscoli del nostro corpo ; imperocchè questi posti in acqua ben lavati , e spremuti ben bene , si che si cavi da essi , quanto sia possibile , ogni scorrente umore , in poca corporatura si riducono , avvegnachè vi rimanessero eziandio i più tegnenti liquori , che gli compongono .

Avendosi dunque da noi discorso tenuto del fiele, il cui fonte, secondo l'insegnamento d'Ippocrate , egli è il fegato , ragion vuole , che insegnando eziandio Ippocrate esser fonte della malinconia , che pure egli chiamò col nome d'acqua , la milza , che di essa anche quì dire alcuna cosa dovessimo . E a dirvi il vero , facilmente potrebbe alcuno a me persuadere , che me lo son soventi volte immaginato , che la milza non molto differentemente , ch'al sangue il fegato , al succo nervoso ella bisogni . Imperocchè siccome il fegato pulisce il sangue del fiele, e questo per propj vasi pervenuto nella sua borsa , e votate le sue mondiglie negl'intestini, perfezionato fa ritorno nel sangue ; così la milza , avendo in se ricevuto dal gran mucchio de' nervi, detto dal Willisio *plexus lienis*, il succo nervoso lo dispone in modo, che giugnendo esso nel mesentero per la via de'molti vasi linfatici, che nella milza assai più che altrove si'offervano , possano da esso medesimo alcune porzioni d' immondizie separarsi per lo crivellare della gangola del pancrea , le quali ,

li mandate fuori per lo condotto pancreatico negl'inteſtini, ritorna il migliore di eſſo ſuc- co per le ſtrade del chimo di nuovo al fan- gue, e quindi in teſta; che ſiccome è doppio il crivellarſi della bile, e nel fegato, e nella ceſtifellea, così doppio parimente è quello del ſucco pancreatico, e nella milza, e nel pancrea. E poſſomi credere ancora, che dop- pio ſia l'ofizio della milza, cioè non ſola- mente il già riferito; ma di più l'infondere nella linfa l'umor chiamato malinconia, che non è altro in verità, che la porzione più a- duſta del fiele, che per lo crivello di eſſa milza ſi ſepara dai ſangue, e ſi porta da' vaſi linfatici al meſentero, acciocchè poſſa far meglio ſcorrere il chimo ſino al cuore per lo ſuo propio condotto. Nè repugna il poter' eſſere due ſpezie di gangole nella milza, una per lo ſangue, l'altra per lo ſucco nervoſo, come anche non dona impaccio al fegato l'eſ- ſervi due qualità di vaſi follei, e che tolgono, e che portano, e forſe due ſpecie di gangole altresì a coſtei due oppoſiti ofizj deſtinate. Ora dunque ſiccome nel fegato paſſa il fiele da' vaſi follei nelle vene, e ne' reni dall'arte- rie, negli ureteri il ſiero del ſangue, così nel- la milza dalle arterie ne' vaſi linfatici fa l'u- mor malinconico il ſuo paſſaggio. Avvegna- chè l'uſo ordinario della natura egli ſia il co- municar con l'arteria la vena, e col nervo il vaſe linfatico. Ma ſon quelle ſpezieltadi del- le viſcere, come pur ſono quelle di non oſſer- varſi arterie nel fegato, come penſa il Car-

teſio, ed il non eſſervi vene nel midollo del cervello, come ha dimoſtrato Rildeo. E dico di più, che nell'iſteſſa guiſa, che non tutto il ſangue, nè in una ſola volta ſi purga dal fiele nel fegato, poichè non tutte l'arterie, ed in una ſola volta portan tutto il ſangue in eſſo, così, e non altramente, occorre farſi del ſucco nervoſo nella milza.

Al mio così dire par che doni alcuna veriſimilitudine maggiore il non poterſi ben diſcernere a qual'altro affare vada alla milza il riferito gruppo de'nervi con la cumulazione di tanti vaſi *linfatici*, e ſembrami pure, che provevolmente ſia d'argomento al noſtro credere l'eſſerſi oſſervazion fatta, che le gangole ingroſſate intorno al collo, la canna, e le maſcelle, che credeſi da vizioſa *linfa* eſſer ciò fatto, traggano la cagione dell' ingroſſamento dalle oppilazioni, della milza, e del pancrea. Ed evvi ancora un'altra pruova non men forte, e queſta è deſſa quel comun credere, che gli uomini di grande, e ben compoſta milza ſieno ingegnoſi, laonde ſi ſuol dire *lienoſi ſunt ingenioſi*: il che affermò il Carteſio de' Medici, quel gran Notomiſta de nervi Tommaſo Williſio. Nè monta pur' un frullo a farci diſcredere coteſto ufizio della milza, quello de cani, a'quali tolta la milza dicono divenir più veloci al corſo. Ed avvi ſimilmente un'altra ſtoria raccontata da Fanioranzio d' una tal moglie d' un certo Capitano, la quale ſopravviſſe, eſſendole ſtata tolta la milza. Ma oltre all' eſſer mancante

te cotesta storia, poichè il suddetto scrittore non riferisce, come distintamente poi se la passasse questa donna, o bene, o male in sanità, so ben'io ancora, che la provedenza della natura abbia in modo fabbricato i corpi degli animali, che taluna delle volte al mancamento d'alcuna parte possa l'altra supplire; e perciò la sola gangola del pancrea potrebbe adempiere a quello, che essa, e la milza fanno, e forse per altri nervi, ed altri vasi linfatici, de' quali vi è gran copia nelle viscere del ventre. Ed evvi di più, che il liquor de'nervi non solo si purga per la via delle budella dal condotto pancreatico, ma bensì ancora per la strada del sudore, e per quell' altra dello sputo, che potrebbono della milza sovvenire alla mancanza. Bisognava dunque sapere di tutte queste sì fatte cose nella moglie del Capitano. In quanto poi all' acquistar maggior celerità nel corso i cani senza la milza, noi appresso diremo, che niente ha che fare col succo de' nervi il moto, essendone di questo il solo sangue lo strumento.

Io non voglio quì affermativamente dire, che non è egli mio un così parlare, trattandosi delle molto intralciate opere della natura nel corpo umano, da niuno de' mortali per ogni banda, ed interamente conosciuto; dubito bensì, e credo più di sì, che di no, che la flemma intestinale, che chiamasi da' Medici pituita, formasi in buona parte dalle superfluità del succo nervoso, scaricate per

lo

lo condotto del pancrea negl' inteſtini . Ho io detto in buona parte , poichè eſſer' anche potrebbe, che alcuna ſua porzion ne ſgorgaſſe dalle arterie, e tale ſarebbe il chimo non per anche mutato in ſangue . E veramente Platone nel Timeo dice , che la pituita ſia un'umore ſimile all'acqua , e pure niuna altra coſa nel corpo noſtro è tanto all' acqua ſomigliante , quanto il linfatico umore , ed Ippocrate nel libro delle carni vuol , che la teſta ſia fonte d'un'umor'acquoſo, e viſchioſo, quale appunto abbiam noi detto , che ſiaſi il ſucco de' nervi : e pure il medeſimo Ippocrate chiama il capo metropoli della pituita, per le quali coſe par, che vi foſſe una gran ſimiglianza tra l' uno , e l' altro di eſſi umori , eccetto che la pituita ſia del liquor nervoſo la più groſſa, e material parte. E da tutto ciò ben può per ora eſſer noto a baſtanza , come molti malori , che naſcono dalla troppa viſcoſità , e ſalſezza della flemma, poſſan ben dall' acqua ſuperarſi ; la quale per lo conformevole eſſer ſuo con quello della flemma , la penetra , e la diſcioglie agevoliſſimamente.

Rimane ora di dire del noſtro nutrirci , dell'uſizio del ſangue , e del ſucco nervoſo , ed in ultimo luogo del moto, e del ſenſo corporeo ; le quali coſe di raccorre in brievi parole, e per quel tanto, che a noi s'appartiene, a tutta mia poſſa m'ingegnerò. Il Carteſio afferma , che nel noſtro corpo la differenza , ch'avvi tra le parti ſalde , e le fluſſibili , provenga ſolamente dal maggior moto di que-

ſte,

ſle, e dal minore di quelle, il che a me ſembra di molta veriſimilitudine: nè la durezza dell'oſſa può farci alcun'intoppo a ciò credere. Sappiamo, che la prima materialità noſtra fu ſcorrevole ſuſtanzia, ed abbiamo con propj occhi veduto nelle orrendé eruttazioni del Veſuvio il ſuo bitume prima ſcorrente, e poi pian piano in dure ſelci cambiarſi, e per entro la durità di queſte camminare il liquido ſcorrente. Di più ſe l'oſſa ſi nutriſcono, non ſon certamente la medeſima coſa ſempre; e ſe non ſon ſempre le ſteſſe, certa coſa ella è, ch'abbiavi ad eſſere un' inteſtino lor movimento. Tutto ciò l'inſegna Ippocrate nel libro de'mali. Dice egli, che nello ſpazio di tre giorni debba in tutto, e per tutto eſſer da quello di prima mutato il noſtro corpo; e n'allega coteſta ragione, poichè altrimenti giugnendo nuovo alimento al membro, e non cedendoſegli luogo dal primo, verrebbe a farſi nel medeſimo membro una aſſai nociva enfiaggione. E' vero però, che quanto più va l'uomo in età avanzando, e perciò mancando in lui le ſpiritoſe ſuſtanzie, più s'indurano le ſue parti, che chiamanſi ſalde, infino che rendute ſtrabocchevolmente ſecche gli cagionano quella morte, che appellano naturale. Laonde ben dicono i Medici, che noi viviamo per lo calore, ci nutriamo dall'umidità, e moriamo per la ſiccità. Dal che poſſiamo far conto quanto mai ella ſia la neceſſità dell'umidore dell'acqua nel noſtro corpo. Dunque ſe ella và così la coſa, ed avendo

vendo noi detto di ſopra eſſer la noſtra carne un vaſellamento di varie ſpezie de' vaſi, potrà ben'ora conchiuderſi, che le parti, che comunemente diconſi ſcorrenti, ſien gli umori, che per entro di eſſo vaſellame con maggior loro moto s' aggirano, ed eſſo vaſellamento non ſia altro, che le porzioni di quelli medeſimi umori men'atte al moto, e perciò facendo declinamento dalla retta linea di eſſo moto, vanno con men celerità proſeguendo il lor viaggio. E ciò dona a noi forte indizio, anzi ne 'nſegna, come l' acqua giugner poſſa a medicare quei pertinaci malori, che diconſi da' Medici morbi organici. Ma l'oſſa ſono un' accumulazione delle parti più graſſe, pigre, e tegnenti, le quali non già per li vaſi, ma per li lor pori, e al di dentro ſi nutriſcono, e l'alimento è il midollo, che loro ſi porta da'nervi, come anche quel umor, che poſſeggono di fuori nelle loro congiugniture, che chiamano ſinovia.

Ora ritrovandoci nel diviſare della nutrizione del noſtro corpo, voglio io quì d' alcune intorno di eſſa aſſai difficultoſe quiſtioni far brievi parole; e ciò per render più dell' acqua paleſe ogni operazione: la prima di eſſe ſi è, ſe veramente la va, come ſogliono dir' i Medici, che 'l noſtro corpo da due generi di parti venga formato, cioè da quelle, che, chiamanſi da loro ſpermatiche, e da quell'altre, che le dicono carnoſe, o muſcoloſe: le prime ſono da loro nominate nervi, membrane, tendini, legami, arterie, vene, vaſi lattei,

lattei, vasi linfatici, ed ossa col loro periostio, le quali tutte le vogliono della natura del cervello, e della spinale midolla: le seconde poi, ch' eglino medesimi i Medici le fanno dalla natura del cuore, sono esse tutti i muscoli del nostro corpo. La difficultà insurge dal credere Erasistrato appresso Galieno, ed Eraclito Efesio appresso Diogene Laerzio, che da una sorte di parti della sustanzia del cervello venga tutto l' uomo dalla Natura formato. Ed in vero se voi porrete mente all' umorosa materia del seme, dalla quale fu in prima il nostro corpo prodotto (che che siasi dall'ovaja delle donne, che son pur parti spermatiche) sembra quello in tutto, e per tutto simiglievole al cervello, e a quelle parti del nostro corpo, che dicon le spermatiche, e perciò sperma anche chiamasi il seme. Di più se nel dimostramento dalla notomia de' muscoli, che fassi su la tavola di notomia, attentamente riguarderete, certo v'accorgerete, che lavati in questa operazione, e bene spremuti i muscoli, non solo incominciano a diminuirsi di grandezza, ma a biancheggiare altresì; e si ravvisa in essi, che se fosse mai possibile il cavarne da ogni lor fibra tutto il sanguigno, il rimanente sarebbe in tutto simile alla nervosità. Con tutto ciò lo scorger noi con più d' un senso, cioè con quello degli occhi, della mano, e del palato, una non poca diversità tra le parti spermatiche, e carnose, dacci manifestamente a credere una delle due, cioè a dire;

dire , o che coteſte parti ſieno nella lor ſuſtanzia differenti , o almeno, che grandiſſima alterazione del ſangue i muſcoli ricevano . Ma ſe mai le parti ſpermatiche , e le carnoſe foſſero d'una ſteſſa natura, ed eſſendo che abbiavi nella cirugia d' Ippocrate quel ſuo ottimo inſegnamento , ſeguitato da Galieno , che all e parti ſpermatiche non giovino le coſe ſtimolatrici ; perchè i noſtri Medici le dicon valenti nell' interne apoſteme ? non ſarebbe eſſa meglio l' acqua , come a molto blando aſterſivo ?

La ſeconda dubbietà, che ſi può muovere, queſta è deſſa, ſe il ſangue, o il ſuccò de' nervi immediatamente ne nutriſca , o pure un miſcuglio dell' uno, e dell'altro liquore . Ma vuol ſaperſi, che noi quì favel liamo del vero ſangue , cioè di quei globetti roſſeggianti, da noi deſcritti di ſopra , non già delle parti del chimo , che in eſſo ſangue ſi ritrovano . Poichè , come abbiam già detto , ſon queſte una comun materia, o alimento così del vero ſangue, come del nervoſo ſucco ancora : e dell' uſo del fiele , e del ſiero a baſtanza ne abbiam noi detto . Del vero ſangue ora quì parlando, dico, che 'l dottiſſimo, e ſapientiſſimo Ippocrate nel libro delle carni par , ch' eſcluda il ſangue da ſimil'opra ; perocchè dice egli due principj eſſer'in noi, l'acqua , che in tutto , e per tutto nutriſce , e il fuoco , che in tutto , e per tutto ne muove . De' quali due principj Giorgio Enzio il primo interpetra per lo ſucco nervoſo , il ſecondo

per

per lo ſangue. Ma perchè coteſta interpetrazione dell'Enzio potrebbe eſſer falſa, potendoſi ben'intendere la ſentenza d'Ippocrate per l'umido radicale, e per lo calore natio, che amendue ſonvi così nel ſangue, come nel liquor nervoſo, perciò a potere far sì, che noi non credeſſimo come a noſtro nutricante il ſangue, nulla vi condurrebbe il detto d'Ippocrate. Ma coteſto quiſtionare ha eſſo dependenza dalla prima quiſtione; conciofſiacoſachè, ſe foſſe mai vero, che qualunque membro del noſtro corpo della ſuſtanzia del cervello ſi foſſe, già il ſangue nutritura alcuna preſtar non gli potrebbe; poichè, eſſendo che la nutricazione ſieſi una continuata produzione, neceſſariamente dee eſſa farſi dal ſimile, non potendo niuna delle cagioni efficienti produrre naturalmente il diſſimile, come appunto accaderebbe, ſe il vero ſangue nutriſſe le parti ſpermatice, o il ſucco nervoſo le muſcoloſe.

E il voler quì aſſentire a quel *vas*, *gluter*, *& cambium*, che io non finiſco d'intendere; e nelle quali coſe dicono i Galieniſti doverſi mutare il ſangue, prima di giugnere a nutrir' i noſtri membri, ſarebbe queſto un troppo aſtuto filoſofare. Nè perchè ſuperficialmente ſu delle membra faceſſe il ſangue il ſuo cammino; nè perchè nell'interna ſuſtanzia del cervello vi s'oſſervan vaſi ſanguigni, può inferirſi il noſtro argomentare di niun valore. Non certamente il primo, poichè il ſangue fa il ſuo cammino per ogni

membro del noſtro corpo per donargli il calore, o moto neceſſario a poter'agevolare degli altri liquori il movimento, e a poter' altresì acquiſtar' in se ſteſſo perfezione, ed aſſottigliamento, per anguſtiſſimi valichi paſſando: ma la nutrizion delle parti dee farſi per una molto intrinſeca penetrazione, e per lo quasi fermarſi l'umor nutricante, che così può bene da noi intenderſi come a ſolido membro. Nemmeno il ſecondo, poichè il cervello poſſiede uno ſpeziat modo di nutrirſi. Concioſſiecoſachè dentro la ſuſtanzia di eſſo appena vi giugne per ſottiliſſime arterie la più ſottil porzione del chimo, che ben può aver di già acquiſtata del ſucco nervoſo la natura: onde egli è, che il cervello ſpezialmente ſi nutriſca di ſucco nerveo per l'arterie. E di queſta ſpezialità ne dà forte indizio quell' altro, cioè, che dentro la medeſima ſuſtanzia del cervello ſianvi ſole arterie, non già come negli altri membri del corpo, in cui ſempre coll'arteria vi s'accompagna la vena; della qual coſa benchè prima ne dubitaſſe il Williſio, ne diè poi la chiarezza il Ritdoo. Ed in vero par, che manchi nel cervello la neceſſità dell'uſo delle vene, ch'ella è il riportare al cuore del ſangue la ſuperfluità. Ma ſe mai le fibbre carnili de' muſcoli foſſero di diverſa natura delle fibbre nervoſe, certa coſa ſi è, che da niun' altro liquore del noſtro corpo poſſiam noi credere, ch'eſſe ſi nutriſſero, quanto da' globetti del ſangue per lo ſimiglievole ch'evvi tra di loro. E noi crediamo più a que-

ſta parte del queſito, che all'altra, poichè di ſopra abbiamo maggior credenza avuta, che le ſuddette fibbre carnoſe ſieno di diverſa natura delle nervoſe.

E ſeguitando ora a diviſar dell'ufizio del ſangue, affermo, che ſe tutte l'opre della natura ſono oſcure, l'uſo de' liquori nel noſtro corpo egli è oſcuriſſimo; poichè ſon' eſſi molti, e tra loro differenti, e ve ne ſon pure così de' profittevoli, come ancora de' nocivi. Ma qual ſiaſi quello del ſangue, coſa neceſſariiſſima a ſaperſi da' Medici, a me ſembra, che meno d'ogni altro intendaſi da noi. Io quì dunque ciò, che al mio corto intendimento più veriſimile appare, ſon brevemente per dire. Parmi dunque, che 'l ſangue doni a noi il colore, ed il calore; poichè ne' ſuoi fluſſi o per le nari, o per altra parte del corpo, ſuccede in noi pallidore, e raffreddamento. Penſomi pure, che eſſo ſangue nella fucina dello ſtomaco diſciolga, e digeriſca il cibo, e ciò a me ha fatto credere la notomia, manifeſtandoci, che molti rami d'arterie vadano in eſſo ſtomaco a terminare, aſſai in vero più di quelli, che al ſuo natural nutrimento ſervir potrebbono; il che dacci chiaramente a vedere, e quaſi n'addita, che ad altro comun'ufizio portino eſſe in quella parte il ſangue, il quale eſſer' altro dalla digeſtion del cibo non puote. E con maggior chiarezza intendeſi tutto ciò dal vederſi, che tutti i mentovati rami d'arterie vadano a sboccare in alcune gangolette, nominate da' Medici lentiformj, dalle quali gronda nella capacità del medeſimo ſto-

maco quel ſucco, che credeſi digeſtivo: ſegno in vero aſſai paleſe, che coteſto ſucco venga dal ſangue allo ſtomaco ſomminiſtrato. Sappiamo eziandio, che ſecondo la varietà del temperamento del ſangue di ciaſcheduno degli animali, chi uno, e chi un' altro cibo meglio digeſtiſca: anzi quel cibo, che uccide talun di loro, impingua l' altro: il ſeme della canapa ingraſſa le galline, l' elleboro le cotornici, il cardamomo il pappagallo, e Lucrezio cantò della cicuta, che ingraſſa le capre: e coteſta diverſità di meglio digeſtirſi una delle coſe, che un' altra, e riceverne maggior nutrimento, eziandio negli uomini, ſecondo la varia qualità del loro ſangue, s'oſſerva. Ma ſe mai il ſangue per alcuna indiſpoſizione divien dal ſuo giuſto eſſere alterato, ſubito tra lo ſtomaco, e il ſangue ſuccede una reciproca, e perciò molto durevole leſione; poichè il chimo indigeſto per lo difettuoſo del ſangue, entrando eſſo nel cuore, maggiormente rende il ſangue, col ſuo difetto, difettivo. Ma niente meglio ci dona a conoſcere, che l' opera dello ſtomaco debbaſi al ſangue, quanto il ſaper noi, che niuna coſa offenda maggiormente eſſo ſtomaco, che il cavar ſangue dalle vene; per la qual coſa proibiſcono i Medici nello ſtomaco viziato il ſalaſſo. Ed egli è pure argomento appreſſo di me di non poca vaglia il veder, che Ippocrate, volendo conſtituire quattro principali fonti nel noſtro corpo, (come abbiam noi detto) nulla menzion faccia dello ſtomaco, quando è che ſe eſſo da per se digeſtiſſe il cibo, farebbe egli coſa di molto rilievo.

Io

Io per brevità quì tralaſcio l' argomentazioni di Borrelli, e del Fracaſſati, con cui dimoſtran' eglino la vanità degli Acidiſti, i quali s' han potuto fingere non so quale ſpezie d' acitoſità nelle piegature dello ſtomaco, dalla natura ivi impieſtrata, cagione d' ogni umana infermità, ſe mai diſavventuratamente imbaſtardiſſe, quando è, che in tutte l' aperture dello ſtomaco de' viventi animali non vi ſi è potuta mai ſcorgere: ed avvegnachè eziandio vi ſi ſcorgeſſe in alcuni, potrebbe ben' eſſer' effetto di mala cozione, non già quello, che eglino ſi ſon penſati. Che veramente in varie ſpezie di animali ſecondo la diverſità del ſangue loro, or più, or meno acre, e forſe nulla avente dell' acetoſo, coteſto ſucco digeſtivo potrebbe nello ſtomaco dal ſangue diſtillare. Nè favelliamo noi quì della ſoluzion dell' oro, o dell' argento, ma di coſe aſſai ſolubili, benchè io mi ſappia, che l' oro non così tinga del ſuo natio colore l' acqua forte, come la rugiada, e forſe alcun' altro liquore più ſcipito. Imperocchè nello ſcioglimento de' miſti non tanto dee badarſi a' ſapori, quanto all' eſſer' uniformi i pori del corpo da ſciogliersi con le particelle del corpo ſolvitore. E queſta ſomiglianza, o modo d' eſiſtenza de' corpi compoſti, Democrito, e Leucippo vollero che aveſſe la ſua origine dall' ordine, e dal ſito diverſo di eſſe particelle componenti, alle quali due corporee qualità Epicuro appreſſo Lucrezio vi giunſe ſopra dell' altre. Nè altramente crederono Pittagora appreſſo Ovvidio, ed Empedocle, il maſſimo de' fi-

ſici, appreſſo Plutarco, ed Anaſſagora appreſso Platone, ed Ariſtotele: nè di coteſti due ultimi appreſſo gli ſcientifici ſin' ora s' è potuto comprendere qual veramente ſi foſſe su queſto affare il parere.

Ora dico io, ſe il ſangue dona allo ſtomaco la ſua virtù digeſtiva, e ſecondo la varietà dell' eſſere di eſſo ſangue, buono, o cattivo, ſimile faſſi la digeſtione, già chiaro appariſce, per qual maniera in molti vizj dello ſtomaco poſſa l' acqua giovamento recare, medicando il ſangue; e quanto ſia facile il poter' andar' errati que' Medici, i quali ritrovando lo ſtomaco vizioſo, tutti inteſi a porgergli compenſo, niente del ſangue ſi curano; quando ne' difetti dello ſtomaco io non ho conoſciuto miglior polvere; o impiaſtro ſtomacale, quanto una buona ſtanza in aria ſcelta, una gioconda converſazione, e ſenza ſollecitudini; perocchè coteſte medicine producono il buon ſangue. Ed in confermamento di ciò, penſomi, che la ſete, la fame, e il poco appetito non ſien già affezioni dello ſtomaco, ma bensì del ſangue, e perciò ſecondo la varia condizione di eſſo fanſi in noi le ſuddette ſenſualità. Se il ſangue ſi ritrova con pochezza di ſiero, con celerità di moto, ſe col chimo abbondante di ſale per la qualità del cibo, o per altra cagione, noi abbiamo ſete. Ma ſe poi venendo a compirſi la trasformazione del chimo in ſangue, e perciò mancando al ſangue il ſuo nutrimento, noi abbiam fame; e per lo contrario dalle crudità del chimo, per cui con difficultà ſi muta, noi ſiamo poco di cibo appetitivi.

Laon-

Laonde nella dieta dell' acqua nelle febbri volendo noi incominciare a dar qualche poco di cibo, il più forte segno di darlo dee prendersi dalla fame, ch' incomincia a sentire l'infermo, manifestandosi da ciò, che non vi sieno delle crudezze nel sangue. E per non girne io quì molto alla lunga in cose non molto a noi da saperfi per lo presente trattato, lascio in dietro il dire di tutte le passioni dell' animo nostro, le quali, come insegnò Galieno, da' varj temperamenti, e movimenti del nostro sangue par ch'avessero la loro dependenza; e dico solo, che in noi da' movimenti dello spirito del sangue sien mossi gli spiriti de' nervi, e che questi sian lo strumento, con cui il nostro animo apprende, e sente; per la qual cagione non mi recò punto di maraviglia allora, ch'io intesi aver'il metodo dell' acqua in Sicilia gravati alcuni di perduto cervello.

Voglio quì soggiugner però il parermi assai probabile, e molto consentiente altresì, che lo spirito del sangue, ch' egli è la parte più sottile, e pura de' globetti sanguigni, sia in noi lo strumento più principale del moto, o al meno, ch' egli abbia la maggior parte in questa azione, e lo spirito de' nervi, ch' egli è la più pura parte del succo de' nervi, sie lo strumento del senso; e da ciò ben s' intende la cagione, perchè subito dopo la prima, e seconda bevitura d' acqua ripigliano vigore, e forza i febbricitanti. Ma che sia molto verisimile il nostro parere, ben puossi dalle seguenti ragioni ravvisare. Posto per vero quello, che comunemente

vien detto da' Medici, cioè, che le membrane sien' organo del senso, e i muscoli del moto; dico io così: Qualunque di quelle due opinioni sia vera, o che dal succo de'nervi le spermatiche, e dal vero sangue le carnose, o muscolose parti il lor nutrimento ricevano, il che noi stimiamo più probabile; o pure quell' altra, cioè che ogni nutrimento in noi dal nervoso succo si faccia: Se ella è vera la prima, già non potendo il sangue nella sustanzia delle nervose fibre, nè il succo nervoso in quella de' muscoli penetrare, nè eziandio per fisica ragione potendo agente alcuno il suo effetto produrre, ove in qualche guisa esso non vi sia, da tutto ciò ben dee conchiudersi, che nè dal sangue possa giammai senso veruno farsi nelle membrane, nè dal nervoso succo ne' muscoli alcun movimento. Che se poi fosse vera la seconda opinione, cioè che 'l tutto sia dal nervoso succo nutrito pure, poichè offervasi nella muscolosa carne (come abbiam detto di sopra) una grande alterazione, che cagionasi in essa dal sangue, ed essendo eziandio, che 'l moto sia un' accidente al corpo mobile estrinseco, non già intrinseco, come il senso, pucssi ben da tutto ciò a gran ragione inferire, che lo spirito del sangue siasi ne' muscoli strumento del moto, e quello de'nervi strumento del senso nelle membrane. Di più concedendosi da' Filosofi tutti, che il moto sia una più corporea azione, che egli non è il senso, la quale dal Cartesio fu posta tra quelle della mente; ed affermandosi parimente da' Medici esser' il sangue un liquor men puro del mentovato

succo,

ſucco, par ch' ella ſia una coſa aſſai conſentiente, che il moto allo ſpirito del ſangue principalmente, e per la maggior parte, e il ſenſo allo ſpirito de' nervi s' appartenga. Rimane pure da coteſto credere quella gran difficoltà ſuperata, come gia mmai ſia poſſibil coſa, che da' nervi di tanta ſottilità, come ſon tutti quelli, che a' groſſi muſcoli vanno a terminare, poſſa la robuſtezza di eſſi muſcoli cagionarſi, al quale badando Galieno volle, che altri foſſero gli ſpiriti d' influenza, altri quelli di permanenza ne' membri. E fa quì biſogno ancora por mente al vario modo di farſi in noi il moto, oppoſito a quello del ſenſo. Imperocchè queſto produceſi da un movimento degli ſpiriti dall' organo verſo il cervello, e quello per lo contrario dal cervello verſo i muſcoli, e di più introducendoſi coſa ne' medeſimi muſcoli, che ne' movimenti loro gli renda più gonfi, al che fare non avvi dubbio alcuno, che meglio riuſcirebbe lo ſpirito del ſangue, come a più groſſolano: la qual coſa lo ſteſſo Galieno conſiderando, diſſe altri eſſere gli ſpiriti del moto, altri del ſenſo, ma gli volle però della ſteſſa natura del cervello amendue. Per le quali coſe io torno a dire, che non ſembri in modo alcuno credibile il poter la picciolezza de' nervi ſervir di ſtrumento alla forza de' muſcoli; poichè il voler ſognarſi con alcuni lo ſparar degli archibuſi ne' muſcoli del noſtro corpo, ella è una troppo ſtrana freneſia. Ma che il ſenſo s' appartenga agli ſpiriti animali, ſtrumento dell' anima, ne porge a noi non lieve conghiettura il dolor della got-

ta, il quale, ancorchè grande tal volta si fosse, suole in un tratto da improvvisa, e forte perturbazion d'animo dileguarsi: simile avvenimento, oltre all' essere soventi volte occorso, l' ho pur'io in mia persona due volte osservato, la prima da grave timore, la seconda da forte ira sorpreso.

Vi sono però alcuni argomenti, che par, che possano la probabilità del nostro credere infievolire; anzi essi han fatto ferma credenza portar' a' Medici, che di ogni qualunque o senso, o moto sieno i soli nervi strumento, e questi son dessi. Dicon costoro così: la Parlasia, in cui in tutto manca il moto in alcuno de' membri, e quei moti, che comunemente diconsi convulsivi, ne' quali si disordina, e si perturba esso moto, son mali della testa principalmente, e poi de' nervi. Ma cotesto sì fatto argomentare, quanto egli è apparisCente, tanto altresì è fallace, ed ingannevole. Che veramente il nostro corpo è a guisa d' un' oriuolo, o d'un musicale strumento, in cui la medesima azione da più difetti può sconciarsi, o mancare: e questo è quell' ordine, e sito delle componenti particelle di Democrito, e di Leucippo, e che Ippocrate disse un cospirar' insieme le parti, ed una concordanza scambievolmente, perchè veramente di queste due parti spiritose del nostro corpo, una rimette in tuono l' altra a vicenda. Non altramente dunque, ch'in un liuto, o in altro simile strumento da musica o manca in tutto, o si muta il suo suono da varie cagioni, cioè a dire, o per lo bagnarsi delle corde, o perchè si piegasse il manico, o in altro luo-

go

go il liuto si fendesse, o per altri accidenti, che son varj, e molti: così nel nostro organo corporeo mancando il dovuto ordine, e il sito delle sue parti, o che sia il difetto dalle spermatiche, o dalle muscolose, o d' amendune, o dell' ossa eziandio, può ben ne' membri di esso mancare il movimento. Laonde noi veggiamo nelle cancrene, che, ancorchè questo male credasi da vizio di sangue, manchi in esse il senso: ed in quell' altro malore detto reumatismo, che vien creduto farsi pur dal sangue vizioso, manchi il moto. E certa cosa si è, che in noi dal commovimento, e dalla perturbazione dello spirito del sangue, si disordina anche quello de' nervi, anzi la mente stessa: e per l' opposito le sollecitudini perturbano il nostro sangue: e cotesti scambievoli movimenti degli spiriti, e de' liquori nel nostro corpo furono (a mio credere) la principal cagione perchè i più celebri Poeti della Grecia il cuore, e non la testa la principal sede dell' anima si pensassero.

Ma quello, che par rendesse incerta la riferita opinione non son miga gli argomenti de' Medici, ma sì ben quelli, che possono raccogliersi dal Cartesio, e particolarmente dal suo trattare delle passioni dell' animo, delle quali va egli con assai sensibili argomenti, e da fisico, non già da moral filosofo, spiegando il naturale artifizio; laonde ben si pare, che d' ottimo fisico, non di sapiente filosofo, a lui debbasi il nome. Questi assegna per principal sede dell' anima quella gangoletta, che dicesi pineale, collocata nel mezzo della testa, e vuole, che gli spiriti de' nervi,

ATENEO VENETO VENEZIA

nervi, i quali da' cinque noſtri organi de' ſenſi vengono a toccare la riferita gangola, ſieno ſtrumento del ſenſo, e quegli altri pure de' nervi, che dalla medeſima gangola moſſi ſcorrono ſino a' muſcoli, ſieno del moto ſtrumento. Il che par veramente una veriſimil coſa. Tuttavia, perchè lo ſteſſo Carteſio conoſcente della gran difficultà, che avvi nel credere, che per opra di aſſai tenui nervicciuoli, e per la ſottiliſſima ſuſtanzia degli ſpiriti, detti animali, poſſa in modo alcuno ſuccedere de' muſcoli il gonfiamento, e la fortezza, affermò, che non già gli ſpiriti, moſſi dalla mentovata gangola, ſien quelli, che gonfiano il ventre del muſcolo, ma che eſſi non faccian' altro che aprire alcune reggi, che i medici dicon valve, per donde gli ſpiriti reſidenti nel muſcolo, che diceſi antagoniſta, poſſono in quello, che aſſi a muovere, copioſamente pervenire. Ma perchè è più veriſimile, dich' io, che quegli ſpiriti reſidenti, e che fanno un tal paſſaggio, ſien quelli delle arterie, poichè i muſcoli ſon nutriti dal ſangue, rimarrebbe eziandio, che lo ſpirito del medeſimo ſangue, nella guiſa, che' l Carteſio dice, foſſe del moto de' muſcoli ſtrumento: e a ciò credere evvi un grande indizio, poichè tanto dalla legatura, che faſſi da' notomiſti al nervo, quanto da quella, che faſſi all' arteria, perdeſi il moto nel muſcolo, ove que' vaſi vanno a terminare.

E tanto baſti aver ſin quì noi detto di cotanto oſcure coſe su la filoſofia, delle quali, e su quelle idee nel ſecondo diſcorſo da noi raccolte, mi ſon' io ingegnato non ſolo di praticare in

Na-

Napoli il metodo dell' acqua, ma eziandio ogni altro medicare, e l' esperienza ammi dimostrato, che sien' esse in ogni maniera di medicare assai profittevoli agl'infermi, e molto più di quegl' insegnamenti, che io apparai da' miei maestri, che faceano credermi medico, quando io non lo era. E queste pur son quelle mie cogitazioni, ancorchè molt' altre ve ne sieno da dirsi nel quarto ragionamento, con le quali da molti anni, ora in un consiglio de' medici, ora in un' altro, ora con alcuni, ora con alcun' altri di loro son' io andato il Metodo dell' acqua difendendo in Città. E voglio sperare, che l' andar del tempo, siccome ha incominciato, le voglia di molta più utilità palesare, che non potrebbe giammai per ogni mio più faticoso scrivere esser fatto.

DEL

DEL

CORPO UMANO

IN ISTATO DI MALATTIA,

E come possa curarsi col Metodo dell' Acqua,

RAGIONAMENTO QUARTO.

LA vita dell' uomo, la quale, come abbiamo noi dimostrato nel precedente discorso, dalla fragilezza di tanto minuto vasellamento, e dalla varietà di molti umori, e di molti loro movimenti ha dependenza, non reca punto di maraviglia, se facilmente dal salutevole stato essa declini; ma ciò, ch' ha molto del maraviglioso si è, come mai sia possibile, che possa per brevissimo spazio in sanità mantenersi. A sì fievole composizione vi s' aggiugne di più la crapula, e la lussuria umana, di moltissimi malori potentissime cagioni; poichè gli altri animali

per la maggior parte mangiano fino alla sofficienza, ed in alcuni tempi s' astengono dal coito, l' uomo solo mangia, e poi vomita per ritornar di nuovo a mangiare, ne patisce alcuna proibizion di tempo al suo appetito troppo libidinoso. Misera veramente la nostra età, e più che in ogni altra parte del mondo nella nostra Europa, nella quale si sforzano le Città di gareggiar nelle crapole, ed in ogni altra più dannosa licenza di vivere con tempi più corrotti dell' antico Imperio di Roma, rendendo così più brieve, e miserabile la vita umana. Nel primo Cristianesimo gli Anacoreti della Tebaide cibandosi di sol pane, e di sola acqua prolungavano la loro vita fino agli anni cento trenta, cento quaranta; ma poi andandosi di tempo in tempo concedendo col pane ora un' altro cibo, ed ora un' altro, secondo andò crescendo la varietà de' cibi, così andò con essa varietà di mano in mano lo spazio di lor vivere mancando. A gran torto dunque della brevità di nostra vita noi ci lagniamo, tale essendo essa da noi medesimi renduta, anzi sempre più andiamo con nuove golose industrie anziosamente cercando nuove maniere di renderla più brieve. E pure ciò, che a me reca somma maraviglia, non è già quello, che l' uomo stando di buona salute non badi alle infermità, ma quell' altro suo perverso costume, che appena, stando egli infermo, uscito dal pericolo della vita, tutto obblioso del passato male, fa quanto per lui si può il maggiore per ricadere in nuova, e più acerba malattia. Misera mente dell' uomo tirata

dall'

dall' ingombramento della crapola al precipizio. Ed evvi pure nel mondo una certa razza d' uomini, a parer mio, più irrazionabili, i quali non volendo punto astenersi da' cibi a loro nocivi, commettono a varj, e spessi medicamenti ogni loro sanità, senza accorgersi, che tralasciando eglino la più sicura via, si mettano nella più fallace, e disastrosa: anzi il medicamento senza la dieta divien nocivo, e la dieta sola è più salutare. Ma poichè l'astenersi da ciò, che piace, è la più grande, e faticosa virtù insieme, che aver l' animo nostro giammai possa, e perciò, essendo pochissimi gli uomini di cotanta virtù adornati, sono essi, come abbiam detto di sopra, con la nostra incontinenza accresciuti i malori. Quanto sin' ora da noi s'è favellato ha riguardo agl' infermi, ma più lacrimabile è quello, che su questa materia a' Medici s' appartiene. Imperocchè declinando la Medicina dal suo antico splendore, e dandosi licenza ad ogni plebeo uomo di poterla esercitare, costoro per natura vili, ed ossequiosi, non avendo coraggio di far resistenza a' golosi appetiti de' nobili, fecero sì che di giorno in giorno mancassero le buone regole della dieta, e che andassero dalla adulazione de' Medici vilipese, facendosi così oltraggio alla più nobile, più sicura, più certa, più necessaria, e forse non men dotta parte della Medicina. Il che possiamo facilmente comprendere da ciò, che lasciò scritto nell'Etica Aristotele. Dice egli così: quel Medico il quale sa, che le carni sottili sono di più facile digestione, sa certo una cosa buona;

ma se pure a cotesta notizia aggiugnesse quell' altra, cioè che le carni del tordo sieno esse le più sottili, questo sarebbe, dice egli Aristotele, un più sapere. Ora se di più sapesse eziandio, che il tordo allorachè mangia le bacche del lauro, abbia le sue carni più salutari, non sarebbe per ciò egli, più sapendo, più dotto altresì? certo che così è. Non è dunque tanto corto sapere il conoscer tutto quanto in quella parte di Medicina, che Dietetica s' appella, occorrer possa. Ed evvi di più in essa, che siccome in volere alcun medicamento dare, fa bisogno aver mira alla cagione del male, alla sua natura, alla complession dell' infermo, e a moltissime altre circunspezioni, ed accidenti, così, e le stesse cose in voler noi ministrar la dieta, faccia vopo d' avvertire. E se ne' mali brievi prevale al cibo il medicamento, l' opposito ne' mali lunghi occorre. Ma la dieta di più meglio preserva dalle malattie i nostri corpi, i quali son viziati dal medicamento. Ma quello, che più importa, egli si è, che siccome è molto difficile il ritrovar medicamento senza pericolo, così è difficultoso il ricever dieta senza utilità: per le quali cose tutte narra lo stesso Aristotele ne' suoi problemi, che appresso gli Egizj primi maestri dell' arte medica era proibito a' Medici il dare agl' infermi medicamento alcuno, se non dopo i quattro giorni, commettendosi da loro ne' principj de' mali ogni opera alla dieta; così pure Asclepiade per tre, e Tenisone per quattro giornate niente di cibo a' loro ammalati donavano; e si narra d' Eraclito Efesio, che

fino

fino a ſette giorni l' aſtinenza dal cibo prolungaſſe.

Io ho voluto quì , prima di menzionare del Metodo dell' acqua , far brievi parole della dieta , tra perchè ſogliono gl' infermi dalla fame afflitti in eſſo Metodo , troppo del molto bere , e della gran fame lagnarſi; che veramente è grande quella lor pena d'avere in abborrimento l' acqua , e dover bere, nè poter mangiare, avendo fame : e perchè deſidererei io eziandio, che la dieta ſola preceduta , e niun' altro de' medicamenti , al Metodo dell'acqua ſi foſſe;conciofſiacoſachè eſſa,ogni qualunque volta è dovta , non ſolo non infievoliſce , ma bensì digeſtiſce ciò , che rendea fievole il febbricitante : non così il vomito , i fluſſi, il ſalaſſo , a quali ſe non ſuccede un preſto , e ſucceſſivo miglioramento,ſpoſſano nelle febbri gli ammalati ſenza utilità; e quel, ch' è il piggiore ſi è , che i vomichevoli medicamenti , e le purgazioni per lo ſtimolar , che eſſi fanno allo ſtomaco , e agl'inteſtini , laſciano una certa diſpoſizione nel ſangue a ſgravarſi delle ſue crudità più toſto per le vie di coteſte viſcere , che per la ſtrada dell' orina , coſa nel Metodo dell' acqua , come appreſſo diremo, molto pregiudicativa.

Ma credomi io eſſer molto quì giovevole il riſpondere ad alcune domande , prima di dire del corpo umano infermo , e come col Metodo dell' acqua poſſa guarirſi;e vuol ſaperſi altresì, che queſto Metodo , in quanto però alle febbri s' appartiene , in altro il più delle volte non ſie riposto , che in quello , che noi abbiam già det-

to

to nel ſecondo ragionamento,cioè nel dare una fiala più, o meno d' acqua gelata in ogni due ore, o circa, o in meno ſpazio, ſenza cibo alcuno, e ciò per otto, nove, o dieci giorni, e alle volte in più tempo, ed in alcun' altra in meno: e poi in andar di giorno in giorno minuendo l'acqua, e dando il cibo, facendo cominciamento di poco pan cotto, poſtovi di ſopra del formaggio bianco grattuggiato, per dagli più ſapore. E queſto è il Metodo,che hammi occorſo più allo ſpeſſo di praticare io nelle febbri.Or ſapendoſi generalmente qual' eſſo ſiaſi il modo di dar l'acqua a' febbricitanti, prima di diſcendere alle ſue variazioni, che fanſi da' variati accidenti, e maggiormente dalla diverſità de' mali, ſarà forſe per molto giovare all' intera conoſcenza di queſto medicamento il far quì, come poco anzi ho detto, alcune brievi domande, con darvi le ſue convenienti riſpoſte.

Se io foſſi da alcuno domandato, ſe ſia lecito, dandoſi l' acqua, il darſi altri medicamenti, o meſcolarli con eſſa, riſponderei di nò. E per non far quì moltiſſime parole di tutti i medicamenti, dirò di quei tre ſoli, con cui i Napoletani Medici ſogliono oggidì l' efficacia dell' acqua diſagiare, e ſono eſſi l' olio delle mandorle, che noi chiamiamo amendole dolci, il nitro purificato, ed il ſale volante del tartaro. Ed in quanto al primo,chi è colui,che oggidì non ſappia in Napoli, che un tempo a' ſoli dolori da' Medici il ſuddetto olio approvavaſi, e che da poco tempo in qua ſiaſi d' ogni qualunque ma-

lore universalissima medicina? Ma quello, che più fa maravigliare, si è, che in dando cotesto sì gran medicamento, non più affi riguardo da' Medici all' aridità della lingua, all' accendimento dell' orina, al fervor della febbre, all' abbominazion dello stomaco, a cui questo olio è infestevole. Or pensate voi qual mescolamento dee dentro di noi farsi di olio, e di acqua, due cose per lor natura oppositi, e che mischiar' insieme non si possono. E pur pensano costoro di dar su questo affare un' ottima risposta, col dire, che con cotest' olio si dia ajuto all' acqua, e si agevoli a migliormente passare per le vie del sedere, le quali nel curare i mali son molto da loro reputate. Ma quanto ella sia inconsiderata questa lor risposta, fassi dagli sperimenti noto, e dalla ragione. Imperocchè l' esperienza prima dimostratrice delle cose ne ha fatto vedere, che le strade dell' orina nel Metodo dell' acqua sieno le più profittevoli, e più sicure; e che quelle del sedere portin seco prolungamento del male, e che rendono più pericolosa la sua curazione. E tutto ciò vien poi dalla ragion confermato. Conciossiacosachè facendosi per opera dell'acqua scaricamento nel ventre di quei pravi umori, che col sangue si mescolavano, ancorchè buona parte di essi umori ne vadi fuori con li flussi, sempre dentro essi intestini alcuna lor porzione ve ne rimane, poichè non fassi in un tratto, ma per replicate veci il suddetto scaricamento: laonde viene a darsi luogo, e tempo al frequente, e copioso bere della molta acqua, per far sì, che ella assorbi-

sca

ſca gli ſteſſi cattivi umori, e gl' introduca di bel nuovo ne' vaſi ſanguigni, ove prima la febbre producèvano. Non così certamente accade ſgravandoſi dall' acqua per le ſtrade dell' orina il ſangue, perocchè una volta depoſti i primi umori nella veſcica, ceſſa il pericolo di poter' eſſi di bel nuovo col ſangue meſcolarſi: e ſarebbe pur' ottima la via del ſudore, ſe eſſo impedito dal frequentato bere non ne veniſſe. Ma del ſudore appreſſo noi diremo. Adunque mi ſi dirà, fan pur quei Medici bene, che miſchiano coll' acqua i ſali dell' orina provocativi? Voleſſelo pure il Cielo, che non avrebbono coteſti valentuomini cotanto danno a' miſeri infermi ſin' ora recato. Che non ſon men poco accorti queſti Medici del ſale, che quelli dell' olio, e pure agli uni, e agli altri dovean fare avveduti gli ſperimenti, e la ragione. Io in vero quante volte vo conſiderando, quanto grande ſia la poſſa d' un' invecchiata credenza in alcuni ingegni di poca levatura, maſſimamente ſe quella loro anticipazion di credere prende da' loro maeſtri la ſua origine, io ne ſtupiſco. Eſſa alle volte ne fa affatto travedere, ma ſempre noi fa men ſagaci, e di poco diſcernimento. Io ho ſempre oſſervato, che 'l ſal di tartaro volatile inveleni, per così dire, il Metodo dell' acqua, tanto che io il ſoglio chiamare il veleno dell' acqua; poichè ſempre m'è occorſo di oſſervare, che giunto all' acqua cagioni vomito, ed altri mali effetti, che ſogliono da eſſo ſtomaco produrſi. Ora dico io, per quale delle ragioni non è egli a tutti ciò noto, ſe

non per la poca credenza, che portaſi da loro alla medicina dell' acqua; e per la molta, che hanno a quella de' ſali: per la qual coſa eglino non ben ſanno di alcuni avvenimenti le vere cagioni diviſare, anzi volendole rinvenire non ſan, con libertà di filoſofare, ſvilupparſi dalla dappocaggine d' alcune fantoccerie, poco, o nulla al medicare giovevoli. E per dirla con vero, e più chiaro parlare altresì, come poſſon mai coſtoro far comparazione tra l' acqua aſſolutamente data, e quella, che con altre medicine s' accompagna, ſe non mai la prima han ſaputo praticare, o voluto praticarla, e ſe alcuna volta l' hanno incominciata, non mai l' han proſeguita, da ogni picciolo intoppo arreſtati.

Nè mancan pur le ragioni a farci conoſcere, che il ſal volatile del tartaro unito col Metodo dell' acqua diventi vomichevole, e che 'l nitro muova la ſoccorrenza del corpo; concioſſiacoſachè, diſtinguendoſi tra loro queſte tre ſpezie di medicine, cioè vomitiva, purgativa, e diuretica, per la maggiore, o minore pungente, e ſtimolatrice loro virtù, la quale ſe è mai grande, provoca il vomito, a cagion che preſo il medicamento per la ſua violenza toſto fa alle parti ſuperiori dello ſtomaco il ſuo irritamento: ma ſe è poi men forte, tardando maggior tempo il minor ſuo ſtimolare, e perciò oltre paſſando negl' inteſtini il medicamento, produce i fluſſi: che ſe poi è debole molto, per le medeſime ragioni è dovere, che facciaſi lo ſtimolo a i vaſi ſanguigni, e da queſt' ultimo conſeguentemente ne viene

viene, che si folleciti l' orina. Se ella è vera, questa loro dottrina; vero altresì egli è, che nel Metodo dell' acqua rendendosi, com'è di dovere, più molli, e più tenere, e più nette, e perciò più sensitive le fibre dello stomaco, e delle budella, è forza, che ne segua per necessità di ottima conseguenza, che il forte diuretico, quale egli è il sal di tartaro volatile, divenga vomichevole, e il nitro purificato passi ad essere, del ventre purgativo. Il che doveasi quì provare.

Per lo medesimo pulimento, e mollificazione, che fassi dalla molta acqua a' vaselli del chilo, concedendosi da' Medici disavvedutamente una col riferito Metodo i brodi de' capponi, e il succo stesso spremuto dalle carni delle vacche; poichè renduti dalla copia dell' acqua più tersi, e molli i suddetti vaselletti, e per conseguenza più atti a ricevere, anzi la stessa molt' acqua portando assai presto seco, ed eziandio per le vene meseraiche, dentro i vasi del sangue le mentovate sustanzie non bene ancora digerite dallo stomaco, e trasformate, maggiori si producono in esso sangue le crudità, sustanziando, e sbevazzando. E per quell' altra ragione, quale fu quella, che non debbasi divertire l' acqua, conducendo seco i cattivi umori per la più profittabile strada dell' orina, dee quì conchiudersi altresì, che i vescicanti, i senapismi, le fregagioni, le coppette, e ogni altro medicamento di sì fatta condizione furon da' Medici inconsideratamente fatti col Metodo dell'acqua, e tali sempre saran per essere in ogni futuro tem-

Ma che direm poi di quel tanto loro affrettare, di quella tanto luſſuriante brama di confondere acqua, e medicine: perciocchè ſe mai, non piaccia al Cielo, il paſſar dell'acqua faceſſe alcuna dimora, corrono all' olio, dan dipiglio a' ſali, rivolgonſi a forti criſtei; e ſenza ſapere il dovuto tempo dell' aſpettare, pongon tutto in ruina, ed in confuſione. E ciò, che più io mi reco a noja, e ad abborrimento su queſto, egli ſi è, che lo fanno, come per abito, e per certa foja medica, e ſuperbia di voler ſempre dare a credere, che il loro gran ſenno ſia quello, che alla virtù de medicamenti aggiunga maggiore la forza. Quando è, che poi non ſanno diſtaccarſi da ſei, o ſette di quelle bazzecole, che ſono appo loro in uſanza oggidì. E perciò tutti timidi non penſano mai d' accreſcere la quantità dell'acqua, o variarla nel tempo delle bevi-ture, ſe mai troppa dimora prendeſſe il ſuo paſſaggio, o altro ſtrano accidente occorreſſe. Nè ſanno accorgerſi, che, prima che poſſa l'acqua portarſi fuori, debba eſſa rifar l' umidità conſumata dalla febbre, che alle volte è pur molta, penetrar tutto il minutiſſimo vaſellamento del noſtro corpo, diſciogliere il tegnente delle crudità, riempierſene eſſa, e finalmente inſieme con eſſa medeſima evacuarle. Ma talvolta, o perchè, incominciandoſi il Metodo dell' acqua, ritrovaſi il ventre degl'infermi con qualche copia di fecce, o perchè prendendo eglino del cibo, nè perciò in alquanti giorni rendendo il ventre coſa alcuna, ſentono con molta loro moleſtia, e noja inſieme un continuato ſtimolo, e

peſo

peso negl' intestini, per le quali cose soglio io praticare, o supposta, o un cristeo degli più leggieri, che non possa disviare l' acqua, o fare all' opera sua alcun trattenimento.

Voglio sì ben' io però, che tutto quanto sin' ora su la presente domanda è stato da me detto, debba intendersi secondo quell'ottimo insegnamento, che fu prima d' Ippocrate, e poi di Celso, e di Galieno, ed esso è quello, che il Medico debba prender norma nelle sue operazioni da quello, che per lo più delle volte suole avvenire. Che so ben' io, che avvi delle cose strane in Medicina, prodotte dalla varietà delle complessioni delle parti sode, e dalla diversa temperatura delle scorrenti, e da tante, e tante altre ragioni da noi non ben conosciute, anzi che superano ogni nostro umano intendimento.

La seconda domanda, che mi si potrebbe fare è circa il tempo da incominciarsi a dar l'acqua a' febbricitanti. Si pensarono i Medici, ed ora molti di loro ancor si pensano, che volendosi dar l' acqua a' febbricitanti, debbasi attendere l'apparimento della cozione degli umori nell' orina; il che sembrami in vero una inconsiderazion grande, avutasi sopra gli aforismi, in cui Ippocrate parla delle medicine purgative, al medicamento dell' acqua stiracchiati: *concocta medicari*: *crudum natura retinet*. E di grazia se già compariscono i segni della cozione de i pravi umori nell' orina, ch' è quanto dire, che la natura, o vogliam dire il natio calore, o moto del sangue vadi vincendo il male, col domare, e vincere le crudezze degli umori, per qual

disavvantaggio dell' infermo, o per meglio dire disavventura di lui , deve egli condannarsi alla pena del Metodo dell'acqua,il quale quanto sul bel principio dilettevole incomincia_, tanto nojoso, e duro , proseguitandosi , ne diviene? Dunque mi si dirà, dovrem noi dar l'acqua forse in su l' incominciar della febbre? Nè meno , dico io . Ma tantosto , che lasciasi per grande ella conoscere . Ma perchè vi son pure delle febbri ben gravi,nè perciò recan seco nell' orina alcuno gran perturbamento , come nè meno ne' polsi , e nella lingua grande scorger si puote , e perciò da Galieno col nome di maligne furono appellate . Ma perchè ancora tutto quanto potrebbe quì dirsi su la presente domanda , con maggior facilità s'intende dopo aver noi in poche parole ristretto quello , che in riguardo al Metodo dell' acqua occorre dirsi delle crudità, materiali cagioni della febbre, e della di loro cozione , io volontieri di più quì dirne mi rimango .

E per questa medesima ragione io per ora_, tralasciando le più ingegnose argomentazioni, che saransi da per se note dopo aver dettò del crescere, e mancar della febbre,risponderò con generali argomenti a quell' altra domanda , se dar l'acqua nel principio dell'accession febbrile giammai si possa. E dico, che'l tempo più opportuno di dar' a bere a' febbricitanti nel descritto Metodo sia dell' accessione il crescimento ; concioffiacosachè aggiunto all' acqua in quello stato di cose il maggior moto del sangue , può meglio succedere il tritamento delle crudità,

che

che insieme col sangue si portano in giro per lo nostro corpo, il quale assottigliar de' crudi umori chiamasi da' Medici cozione. Ma il voler largo bevimento dare, o imminente l' accession della febbre, o tantosto incominciata, a me sembra un prendersi troppo dell' acqua confidanza. Ed è vero, ch'io tre volte ho visto da cotesto sì fatto bere immantinente cessar di crescer la febbre, e come ammorzarsi il suo incendimento: ma pure una volta io ho veduta una donna morirsi soffogata dall'acqua presa, imminente l' accessione, per man d' un Medico, che si suol far beffe delle accessioni delle febbri, trattandosi il Metodo dell' acqua. Vuole bensì, a mio credere, questo dar dell' acqua nel primo incominciar delle accessioni, che il Medico sia un' ottimo calculatore delle forze dell' infermo, e della possa della febbre, poichè ritrovandosi l' infermo debole, ed essendo molte le crudità, doppiamente, e da essa copia de' crudi umori, e da quella dell' acqua gravati i tronchi delle arterie, può ben' egli perire. Ed infatti se mai per lo variar, che nel tempo fanno l' accessioni, s' incontra a caso con il loro principio il ber dell' acqua, incontanente lividi nel volto vedonsi i febbricitanti. Ma per lo contrario è più degna di biasimo, che di lode la meno accorta cautela d' alcuni de' Medici, i quali stimando cosa buona l' astenersi il febbricitante di prender l' acqua in tutta la crescenza, e il colmo altresì delle accessioni, riserbansi eglino per l' acqua il receſſo, e la mancanza delle medesime. Ma poichè nelle grandi febbri

sono

ſono aſſai lunghe l' acceſſioni, l' una ſuſſeguente all' altra, ed alcuna delle volte, non pur' anche finita l' antecedente , incomincia l' altra, viene a mancare , e a perderſi quello , ch' è di maggior momento nel Metodo dell' acqua, quale è di eſſa acqua la copioſità, concioſſiacoſachè dalla molt' acqua meglio ſi portan fuori l' immondizie de' vaſi, meglio i vaſi medeſimi ſi puliſcono , e meglio altresì di eſſe lordure la tenacità ſi diſcioglie. Laonde io ho ſempre ſtimato eſſer di maggior' utilità dell' ammalato l' eſſer il Medico in dar l' acqua coraggioſo, e liberale, che timido, ed avaro .

Non è ella da tralaſciarſi quì, anzi la cred'io molto profittabile a ſaperſi, quella domanda, ſe il nuovo Metodo dell' acqua ha fatto nelle febbri gli antichi preſaggi della Medicina variare. A qual domandamento io riſpondo di sì. Ed effettualmente chi de' Medici non sà , che ritrovando alcun di noi prima della notizia del ſuddetto Metodo alcun de'febbricitanti con ſudoretti freſchi, ed untuoſi, che chiamano i Medici colliquativi, e con polſi piccioli, e fievoli, altro non facevamo, che annunziare, come certi, e ſicuri indovinatori, l' aſſai proſſima futura morte? Ma ora medicandoſi con l'acqua, niente meglio, e con più preſtezza, e felicità curaſi con eſſa acqua, che coteſto tanto orribile accidente. Imperocchè eſſendo quel ſudore l' umido radicale del noſtro corpo, che ſi liquefà, e ſi ſtrugge, o ſia dal ſoverchio calor ſecco della febbre, o pur da' ſali di natura d'arſenico, che dal medeſimo igneo calore o ſi producono , o ſi deſtano nel ſangue,

per

per amendue coteſte cagioni l' acqua è un' ottima medicina; poichè noi ſappiamo, che i topi attoſſicati dall' arſenico, ſe a loro vien fatto incontrarſi con l' acqua, che bramoſamente van cercando, tanta ne bevono, che guariſcono.

Per lo contrario poi i polſi gagliardi, e grandi, i quali, non praticandoſi l' acqua, ſon certi ſegni, che promettono la ſalute, nel voler praticarla non ſon certamente tali, poichè per ſua natura rende l' acqua validi i polſi, o ſi voglia guarire, o morire l'infermo. Di più nel medicar con l'acqua, quantunque non ſia eſſa per profittevole riuſcire, pure mantenendo il vigor de' polſi, ed inumidendo le vie della reſpirazione, ſogliono i febbricitanti per alquanti giorni prolungar la vita maravigliosamente. Ed evvi eziandio, che ſe, dandoſi l'acqua, rimaneſſe alcun vizio, o d'ineguàlità, o di picciolezza ne' polſi, è aſsai cattivo ſegno; e ſe una volta ceſſato, ritornaſſe egli, è queſto il piggiore, non potendo vincer l' acqua ne' polſi quei difetti, ch' eſſa ha facilmente in altre volte ſuperati. Quella però, che diceſi da' Medici itticazione de' polſi, come eziandio i ſinghiozzi ſteſſi, poichè ſon fatti dalla ſtimolazione, che faſſi da i pungitivi umori, che l' acqua va pian piano mitigando, non perciò, come nel loro eſſere di prima, così nel Metodo dell' acqua ſono eſsi da temerſi.

Il mantenerſi per più giorni, ed in aſſai più lungo tempo del ſolito, roſſeggiante l' orina dà molto che temere, ed aſſai più, che ſe non ſi daſſe l' acqua; e tanto maggiormente queſto accidente dona cattivo preſagio, ſe con eſſo vi s'ac-

cop-

coppia il mantenerſi l' aridità, anche nella lingua, ancorchè queſto ultimo ſoglia allo ſpeſſo comparire nelle acceſſioni della febbre: in maniera che appena finita di bere l' acqua, e poco tempo dopo incominci di bel nuovo a laſciarſi veder nella lingua la ſiccità. E veramente quelle coſe, che han del moſtruoſo per la molta loro pertinacia, come appunto egli è il moltiſſimo bere, e tener la lingua arida, e l' orina acceſa ſon difettuoſe molto, ed aſſai più difficultoſe a ſuperarſi.

Non ſarebbe di molto ſpavento nelle febbri non medicandoſi con l' acqua, alcuna durezza, o gonfiamento, o dolore di ventre, ma ſe mai queſti effetti foſſero prodotti dall' acqua, ſono aſſai mali; e ſe con eſſi incominciaſſe a trattenerſi l' orina, ſon peſsimi ſegnali di morte: che ſe poi non ſolo la qualità, e quantità dell' orina non ha la dovuta corriſpondenza col bere, ma ceſſando eſſa orina quaſi interamente, divien pochiſsima, acceſa, e torbida, ſon queſti dell' imminente morte chiariſsimi preſagi. Così per l' oppoſito, avvegnachè vi foſſe nel ventre dell' infermo tenſione, gonfiamento, o dolore, ma altresì l' ammalato beve bene, e dopo aver bevuto preſto urina, e faccendoſi il computamento da ventiquattro a ventiquattro ore, tanto urina, quanto beve, poco più, o meno, poichè ſe le acceſsioni trattengono l' orinare, il tempo libero da eſſe l' accreſce, può ben del male prometterſi il Medico la vittoria.

I fluſsi del ventre, non prendendoſi l' acqua dal malato nelle febbri, ſe non fatti in tempo op-

opportuno dopo la cozion degli umori, e portan seco il miglioramento dell' infermo, sogliono essere profittevoli, e liberar dalla febbre; ma nel Metodo dell' acqua sempre recan seco la lunghezza del male, e quanto meno con essi s' orina, tanto più allungano la febbre per le ragioni addotte di sopra.

Ed è pur maraviglioso quello, che fa l' acqua nelle febbri molto ardenti, o che abbian seco la giunta d' interna infiammagione: perocchè essa manda fuori alcuna volta per le parti posteriori molti pezzolini di sangue rappigliato, ed abbronzato dal soverchio igneo calor febbrile, e per mezzo di questo evacuare, il male superato ne viene, quando prima del Metodo dell' acqua questo era del prossimo morire assai funesto segno, non badandosi da' Medici in que' tempi a correggere, e adeguare il soverchio calor della febbre, che il sangue a' miseri febbricitanti bruciava; anzi con loro volanti sali, ignei spiriti, ed altre loro ignavie dall' arte stessa maggiormente s' accrescevano i malori.

I gran vomiti degli umori di prava qualità, ancorchè per lo più delle volte abbiano nelle febbri la salute recato, col Metodo dell' acqua non è così, che son sempre gravi segni di morte: ed ancorchè io ne abbia visto guarito il Sig. D. Giuseffo Inglese, ne rimase egli però collo stomaco sì fievole, che volendo mangiar delle frutta, dopo un mese, e più di sua convalescenza, ancorchè essa convalescenza, medicandosi con l' acqua, non soglia esser così lunga, ri-

tor-

tornandogli la ſteſſa febbre di prima, ſi morì.

Se il febbricitante, nel mentre prende l' acqua, incomincia a delirare, è un troppo cattivo ſegno; nè giammai è ſtato da me oſſervato, ſe non dopo eſſerſi principiata l'urina a trattenere. Ma ſe prima di prender l' acqua delirava l' infermo, e il delirio non è sì grande, che faccia al bere dell' acqua impedimento, facilmente ſuol ceſſare coll' uſo dell' acqua il delirare: poichè eſſendo eſſo delirio un' accendimento di ſpiriti, opponeviſi l'acqua con la prima, e più forte ſua qualità, quale è l'umidezza, che in ſommo grado eſſa poſſiede. Le ſteſſe coſe occorrono dirſi, parlandoſi della ſonnolenza, ſe non che queſta non con la medeſima facilità del delirio, toglieſi dall' acqua: poichè eſſendo eſſa per l' oppoſito del delirio un torpore degli ſpiriti, ſi medica dall' acqua con un modo indiretto, cioè, attenuando eſſa gli umori, ed aprendo i buchetti de' canali turati, ed avvegnachè nell' acqua pur vi ſia alcuna porzion di calore, eſſa è però molto poca, ed aſſai rinchiuſa,

Se, prendendoſi l' acqua, laſciaſi ſentire, ſpeſſo un durevole toſsire, e nel mentre ſi ſta bevendo, viene interrotto il fiato, e par, che ſi voglia l' infermo ſuffocare, e ſe pure queſto è permanevole, vi è molto che temerne: poichè il Polmone sì per la ſua molto rara ſuſtanzia, sì anche perchè manca in eſſo l' impellere del ſiniſtro ventricolo del cuore, e delle arterie, è egli facile a riempierſi dalla molt' acqua, che deve per eſſo inſieme col ſangue circolare, e fa-

re

re rivoltamento per tutto il corpo. Vuolfi però dal Medico avvertimento avere, che non foffe quel difficile refpirare dell' infermo cagionato da vizio delle viícere del ventre, e che alcun toísire non provenga dalla molta copia, o dalla molta freddezza dell' acqua fconvenevolmente data, o pure da alcuna mala difpofizion di effo infermo. In fomma da quanto ho io potuto fin' ora fcorgere nel nuovo Metodo dell' acqua, ho vifto, che fempre, e quando l' infermo coragiofamente beve, e con durevoli bevi-ture, ben rende l' acqua per l' urina in color di acqua, e fecondo il bere copiofa, i polfi, e la lingua non mantengono pertinacemente alcun conceputo vizio, e fopra tutto non avendovi difetto alcuno nel refpirare, ancorchè grandifíima la febbre fi fia, e con fegni d' interno infiammamento, e di apoftema, vien dall' acqua per lo più, e più delle volte fuperata. Ed ho io conofciuto eziandio, che dovendofi poi dar cibo a' febbricitanti, nel Metodo dell' acqua, faccia bifogno al Medico ufar molta cautela nella moderazione di effo cibo: che ho bene fcorgere potuto, che molti guariti dall' acqua, il cibo uccideffe, o molto a loro danneggiaffe. E' dunque per lo migliore il ritardare un giorno più, che l' appreffare in dandofi il cibo, come anche l' incominciar da poca porzion di pan cotto in acqua, e per quattro giorni girlo fucceísivamente avanzando, fin che giugnere a più largo cibo fi poffa, e finalmente al confueto.

Per ultimo do fine a queíta parte di pronunziare

ziare nel Metodo dell' acqua con avvisare, che ogni errore, che possa da' febbricitanti commettersi, divenga maggiore, prendendosi l' acqua; il che accade altresì, facendosi errore da colui, che dà l' acqua, e questi errori annovero io tra i defetti dell' acqua, come è pure il molto sentirsi in essa le mutazioni de'tempi, ritrovandosi a cagion della stess' acqua i corpi degl' infermi lassi, rari, e molli.

Ben succede quì in quell' altra domanda, ch' aveva io statuito di farmi sul cibamento del febbricitante, che consiste nel quando, dopo principiata l' acqua, convenga darsi il cibo. Su di questo affare parendo a me, che molti, e varj errori da' Medici si commettessero, ho sempre da prima, e dappoi predicato, che quattro cose richiedevansi a poter cibo dare nelle febbri, praticandosi l' acqua, e queste sono desse, il totale svanimento della febbre, la lingua umida, l' orina a color d' acqua, ed eguale alla quantità del bere, e la fame del febbricitante: ed ho sempre creduto, che, una di esse cose mancante, il dar cibo non fosse ben fatto. Ma pur' una volta m' ocorse di vedere in un febbricitante, il quale avendo incominciato a tossir molto, per la qual cosa dandosegli men fredda l' acqua, e di più due rossi d' uova fresche per la mattita innanzi il primo bere, nè questo punto di giovamento recando, mi studiai, e mi sollecitai, dovendosi nel Metodo dell' acqua molta cura de' polmoni avere, di dare la mattina avanti il primo bevimento tre cocchiai di pan cotto in acqua con pochissimo formaggio

di

di ſopra, per dargli alcun ſapore, avvegnachè l'orina ancor non foſſe di tutta perfezione; dal che arrecoſſi del molto toſſire la miglioranza. E veramente ho io conoſciuto, che niun'altro cibo, quanto il pan cotto in acqua, meglio col Metodo della molta acqua ſi confaccia. Nè ſapendo io su queſto altra ragione addurre, dico forſe poter'eſſere, che il frumento creſcendo nella terra dall'acqua, ed entrando nella compoſizion del pane non picciola porzion d'acqua, di più cuocendoſi in acqua il pane, venga queſto a prendere con la medeſima moltiſſima concordanza, ed amiſtà.

Sarà forſe per giovamento a' miſeri febbricitanti apportare il farmi quì io un'altra domanda, qual'è quella, ſe nel Metodo dell'acqua ſtia ſempre bene proibirſi dal Medico il ſudore, come ſi ſuol fare, acciocchè meglio l'acqua poſſa metterſi in via per la ſtrada dell'orina, eſſendo il ſudore, e l'orina tra di eſſi aſſai tramutabili. A dirla giuſta il mio ſentire, a me pare, che'l nuovo Metodo di dar l'acqua abbia fatto, che in obblio ſi laſciaſſe, quell'altro antico Metodo, ed in alcune delle febbri molto migliore, poichè aſſai più breve, meno moleſto, e meno agli errori ſottopoſto. Solevano gli antichi Medici galeniſti per inſegnamento di Galieno, benchè il medicamento foſſe molto tempo prima di lui da altri Medici praticato, dare nelle grandi febbri una copioſa, e larga bevigione d'acqua fredda, e poi aſpettavaſi da loro il ſudore, il quale copioſamente ſuccedendo, libero dalla febbre immantenente

l' infermo ne d'veniva. Fu disprezzato cotesto medicamento in Napoli da alquanti saccenti, e procaccianti maestri dell' ammodernire, disordinare, e sovvertere, che in quei tempi si faceva della Napoletana Medicina, e ciò più per una certa suja di vilipender Galieno, che l' approvava, che per vero sapere di essi dispregiatori. Mi si raccorda, che stando io una volta da gran febbre in malissimo stato ridotto, appunto quando incominciava io a far del Medico, e rammentomi anche, che cotesta febbre fosse a me cagionata da smoderato moto, e soverchio vin puro, non avvezzato io a tali cose. Il Medico, che mi curava, egli era il mio maestro in pratica; ma essendo già trascorsi nove giorni della malattia, e venendo io da molestissima sete grandemente afflitto, ruppi nelle lodi di Galieno, benedicendolo, che nelle febbri ardenti una gran bevitura d' acqua fredda concedeva. Il Maestro con grave, e torto viso mi disse, bisogno fa di medicarsi dal dotto, e saggio Medico la cagion del male. Io dalla gran sete spinto risposi, voi Signor Maestro, da giorni nove mi medicate la cagion del male, ed io vo di male in peggio; di grazia medicatemi per un sol giorno il male, che forse savà per giovarmi, Io non mai, mi rispose, sono per far cosa contro la ragione di quegl' insegnamenti, che da me ti furon fatti, i quali presentemente la sete, che ti molesta, non ti fa ridurre in mente; e sappi pure, che le febbri ardenti descritte da Galieno, in cui egli loda l' acqua, non s' offervan da noi oggidì: e dopo

avermi

avermi a ſopportar la ſete perſuaſo molto, e compoſte alcune pillole, di cui non poſſo dimenticarmi per l'ardor della ſete, che mi accreſcevano, ſi partì. E mi rammento, che le ſuddette pillole io ſoleva dappoi chiamar vere pillole viperine, sì per lo ſale di vipera volatile, che entrava nella compoſizione di eſſe; sì maggiormente per li cattivi effetti, che in me producevano. Io però la ſeguente notte, non potendo più durare il travaglio, e la noja della ſete, andai naſcoſamente in cucina, e, per mia ventura abbattendomi in un vaſe ben grande di acqua, a tutta mia poſſa tanta ne bevei, che a gran forza potei appena ricondurmi, e ricovrarmi in letto: ma poco dopo, ritornando in me il già ſmarrito ſonno, prorupe sì copioſo ſudore dal mio corpo, che fu baſtevole a togliermi la ſete, la febbre, e la cagion di eſſa, la quale il dotto maeſtro medicar ſi penſava ſenz' alcun pro. Ora che penſate voi, che la mattina il Maeſtro, in viſitandomi, ſi diceſſe? Egli con ben quattro ragioni mi provò, aver' io fatta una ſolenne pazzia fortunata, e mi rimproverò. A cui con ſommeſſa voce riſpoſi; ma ancorchè non mi ſappia io la ragione, non mi ſi può negare, che vi ſia, con la quale potrei dimoſtramento fare del benificio fattomi dall' acqua; e pure biſogno fa, che eſſa dimoſtrazione, per lo confermamento della ſperienza, ſia vera. Ma poi l' andar del tempo m' ha fatto accorto, che a gran torto ſi mandaſſe via dal noſtro paeſe quella galenica maniera di dar l' acqua a' febbricitanti. E quale mai delle

ragioni mediche ha tanto di valore , che essa possa vincere il lume della mente , e l' evidenza de' sensi , i quali ne insegnano , che 'l caldo dal freddo , e il secco dall' umido si temperi ? quale argomentazione è sì potente , che vaglia essa a convincere , che con polsi celeri , con orina infiammata , con lingua arida , e con ardente disiderio di bere non si dovesse dar' acqua , siccome Galieno ne insegna , al febbricitante , anzi che a lui si accendesse con le riscaldanti medicine maggiormente il sangue ? Nè il dire , che le febbri ardenti di Galieno non s' offervano più a dì nostri , è egli ben detto : che non sempre accade , che con tutti que' segni , con cui dagli scrittori si diversifica alcun male , tale venga da noi medicando offervato , diciamo tal volta esser mal di punta , ancorchè non vi si offervassero tutti e cinque i segni di esso male , ma talun più , talun meno , o pur mancante . Io per me mi dono a credere , che quantunque la febbre ardente venga da Galieno specificata per due soli segni , che i Medici chiamano patognomonici , cioè essenziali , ed inseparabili , e sono il calor del corpo eccessivo , e la sete inestinguibile ; niente di meno , poichè in tutte le cose havvi il più , e il meno , che non fa variar la di loro spezie , ben' a mio credere quella febbre , in cui essi due segnali non sono al sommo del lor' essere , pur nominare febbre ardente si possa . Per le quali cose tutte io soglio in simili febbri principiar l' acqua , secondo il Metodo galenico , cioè dandola in molta copia per una sol volta nel declinar,

nar, che fa la febbre, e poi ſo che s' aggiugna alcun leggier panno ſul letto, e che dall' infermo ſi proccuri il ſonno, e ſi attenda il ſudore per tutto il fine dell' acceſſion della febbre, ed alcun' ora di più; e ſe il ſudor non appare, in tal caſo io principio a dar dell' acqua, ſecondo il ſuo Metodo moderno: dal che tutto appare, che il Metodo di dar l' acqua a' febbricitanti, uſato dal Cotar, e riferito da noi nel precedente diſcorſo, che conſiſteva nel dar l' acqua tutta in una volta per la mattina in alcuni febbricitanti, non ſia da diſprezzarſi, poichè volendo l' acqua uſcir per ſudore, non le vien proibito dallo ſpeſſo bere.

Un' altro ſol domandamento ora rimane quì da farmiſi, ſe mai vi foſſe, o vi poteſſe alcun contraſsegno eſſer valevole a far sì, che il Medico s' aſteneſſe nelle febbri dall' impreſa dell' acqua. Io non menzionando quì del forte delirio, o del grave letargo, ne' quali effetti della febbre, ancorchè il Medico voglia il Metodo dell' acqua porre in opera, viengli vietato dalla gravezza del male, che all' infermo proibiſce il molto bere. E parlando della ſola alterazion del reſpiramento, dico, che queſta ſola è ſufficiente alcuna delle volte a far che il Medico non s' arriſchi molto, e con danno dell' ammalato, in dar l' acqua nel Metodo deſcritto. E poichè il maggior momento in queſto affare, e che importa molto il ſaperſi, vien ripoſto nel ben conoſcerſi dal Medico, ſe il vizio del reſpirare abbia la ſua dependenza da' polmoni offeſi: concioſſia

cosachè in ogni offesa del polmone, per le ragioni riferite di sopra, e massimamente nelle grandi febbri, in cui l' acqua dee prendersi in gran copia, il che vietano i polmoni, è molto difficultoso, e quasi ha dell' impossibile, che possa l' acqua portare alcun giovamento. Ma poichè sono eziandio fallaci quei segnali, che da' Medici s' adducono a poter distinguere, se la cagion del depravato respirare ne' polmoni, o pur nel petto s' asconda, io quì, e maggiormente perchè ne devo ragionare appresso, trattandosi partitamente de' mali, dirò d' alcune sole conoscenze cogionate in me da varie osservazioni su l' uso del Metodo dell' acqua nelle febbri; con le quali vi s' accompagnava alcun difficile respirare.

La somma di esse si è quella, che consiste nel ben distinguere tra due modi di difficile respiramento. Il primo è grande, largo, ed affannoso, che fa molto alzare, ed abbassare il petto, e il ventre. Il secondo è angusto, ed ambascioso pure, e la sua ambascia dipende dall' esservi da una parte il bisogno del maggior respiramento, e da un' altra il venir' impedito o da' muscoli del petto, o da quelli del ventre il movimento. Il primo modo di respirare, per quanto io ho potuto scorgere, e la ragione hammi dettato, vien prodotto dal polmone, o dalle viscere del ventre infiammate: e la ragion di ciò ella si è, perchè non ritrovandosi offeso alcun muscolo della respirazione in tali infiammagioni, ed essendovi in esse bisogno di molto aere esterno per compensare il molto ca-

calore dell' interno, per tutto ciò libera, e spaziosa, ma ancora angosciosa per la mancanza delle forze rendesi la respirazione. Quello però, che agl' infermi apporta quì maggiore utilità, da saperfi egli è, che ogni qualunque volta cotesto sì fattamente respirare fassi da infiammamento de' polmoni nelle febbri, il riferito Metodo di dar' acqua non vi convegna: come tal volta non disconviene nella infiammazione delle viscere di sotto, e propiamente quando non è molto avanzata l' anzietà, e grandezza del respirare, la quale essendo molta, e significativa altresì della grandezza dell' infiammamento, da tutto ciò l' acqua per recarvi giovamento nè meno a bastanza sarebbe. Dunque pur' è uopo, che'l Medico s' intenda, ed abbia la contezza de' segni, così della lesion de' polmoni, come delle viscere di sotto; i quali, parlandosi de' vizj del polmone, in niun' altra cosa meglio son riposti, che nel rossor delle gote, nell' affanno del petto, e in un certo dolor lieve sì, ma pungente avanti, e dietro il petto: dove poi nelle viscere del ventre infiammate i dolori sono in esse, e vi s' accompagnano tensione delle medesime, e gonfiamento. Ora soggiugnendo quì dell' altra spezie di difficultosa respirazione, stretta, ed ambascioſa, sopravvenuta nelle febbri, dico, che non significandoci essa vizio del polmone, da cui nasce il timor della soffocazione, ma bensì de' muscoli, che muovono il petto, come nel mal di puntura, del diaffragmate, e de i muscoli del ventre, possa ben nella forma di sopra de-

descritta, bisognando, l'acqua praticarsi. E tanto basti aver noi quì menzionato del cattivo respirare nelle febbri in riguardo al Metodo dell'acqua, e in esse febbri cagionato dall'affluenza de' cattivi umori in alcuna delle viscere, non già di tutti i difficili respiramenti, quale sarebbe quello dell'asima, che essa è una spezie di strangolare, o d'altre lunghe malattie, delle quali a suo luogo ne diremo.

Ora conviene susseguentemente divisare del corpo umano, nello stato di malattia, cosa assai difficultosa, e tale maggiormente l'ha renduta degli stessi Scrittori di medicina il soverchio filosofare. La prima difficultà, che vi s'incontra, è quella grandissima, riposta nel gir ricercando qual veramente sia della febbre l'efficiente cagione, se forse l'intemperanza di tutti gli umori, o quella del solo fiele, o di altri sali, o pur la lutta de' sali acetosi con quegli altri, ad essi nimicissimi, che chiamansi alcalini, o da zolfi indigesti: conciossiacosachè dicon' eglino i Medici, che tutte coteste cose sien formenti, che in variate guise faccino il nostro sangue levitare; e pure alcuni altri vogliono, che niuna di sì fatte cagioni, ma sì bene il guastamento degli organi del nostro corpo siasi d'ogni febbre la vera cagione; ed evvi pure chi più tosto n'incolpa la tenacità degli umori accresciuta, che l'assottigliamento maggiore.

A tale varietà d'opinioni io presentemente non mi oppongo per due ragioni. La prima si è l'non voler mandare troppo in lungo le cose.

Della

Della seconda ne dirò dopo aver quì dato brieve risposta ad un' argomento, e questo è desso. Mi dirà forse alcuno, se io ammetto come veritieri i riferiti pareri, come va poi, che l'acqua, la quale, come abbiamo noi affermato di sopra, conserva in se virtù dissolvente della tenacità molta del sangue, e converso l'ingrassante altresì della sottigliezza del medesimo, ch'è dover molto, che dal suo levitar ne segua, la stessa acqua in se contener possa? Risspondo io dunque così. Non è già nuova cosa appo i Fisici, che una sola cagione possa ella in più soggetti diversi effetti produrre, e che il nostro sangue, ancorche sembri a noi un solo liguore in apparenza, in sustanzia da varie cose sia pur composto; donde addiviene, che se il sangue, per cagion d' esemplo, dalla spessezza del chimo spesso ancor' esso si renda, l' acqua attenuando la tegnenza di quello, ad assottigliare quella del sangue eziandio ne venga; e se dall' agrestezza, o salfuggine de' sali, o dall' amaritudine del fiele il medesimo sangue con avanzevole bollimento, e tenuità ritrovasi, la stess' acqua temperando l' acetosità, e la salsezza, e l' amarezza di quegli umori, dello stesso sangue altresì moderi il soverchio sboglientamento.

L'altra ragion poi, per la quale io mi ratteng o quì di partitamente oppugnar le mentovate varie opinioni, con accettarne la più verisimile, essa si è l' aver io un' altra volta ciò fatto in quel mio libro, quindici anni già sono, mandato alla luce: in cui a me pare, che tutto quan-

VENETO VENEZIA

to s' appartenga al filosofare intorno la cagion della febbre, per escluderne le più fallaci argomentazioni della dottrina de' fermenti, fiasi da me fatto, sì perchè il sangue umano è inetto al concepire in se fermento alcuno, sì perchè ancora fu creata più acconcia al crivellare, che altro, la macchina del nostro corpo. La dottrina del quale libro, par, che abbia incontrato la sorte di esser' approvata dal tempo stesso, della verità sagacissimo manifestatore: conciossiacosachè l'odierna pratica de' Medici Napoletani dopo uscito quel libro, a poco a poco, e successivamente si è andata cangiando da quel cattivo Metodo di medicar le febbri alla Silviana maniera, e con le ricette di esso Francesco Silvio, o del suo seguace, quello affrappatore di Etmulero, composte di sali volatili, ed altre spezierie da far venir la febbre a chi non l' ha: libro, siccome più d' un Medico mio amico m' ha detto, quanto conosciuto per buono dalla dottrina d' alcuni Medici, tanto taciuto dalla loro politica. E veramente esso libro a due fini da me fu composto, tra per ispiegar la febbre con quella buona, e meccanica filosofia, che meglio si confacesse col nuovo Metodo dell' acqua, e ancora per conprovare con la stessa buona filosofia l' antico Metodo di curar la febbre alla galenica maniera, come dallo stesso libro chiaramente appare. Non per tanto io voglio commetter quì tralasciamento in non addurre quelle, che a me sembrano le più vere, e schiette cagioni della febbre, ancorchè in quel libro

bro

bro fieno dette: e ciò per non mancare di porre in mano di coloro, che fi voglian valere del Metodo dell' acqua nelle febbri, un' abbondevole copiosità di fenfiblli argomenti; e così foddisfare eziandio a quei tali (che molti ve ne fono nel mio paefe, vaghi di filofofare alla moda franceíca, cioè a dire, di fminuzzar le cofe per ogni banda, e penetrar con l' acume de' penfieri fin dentro il midollo delle cofe a viva forza d' ingegno: il che quantunque a me fembri una troppa arroganza, e molta confidenza del corto noftro intendere, pur quì fommi difpofto di farlo, non oftante che dalle cofe dette di fopra molto a fufficienza comprender fi poteffe, come nelle febbri fia l' acqua per giovamento recare: e maggiormente mi fon deliberato di ciò fare, poichè chi manda fuori le fue fcritture, non ifcrive a tal' uni, a tal' altri, ma a tutta delle nazioni l' univerfal moltitudine, quale d' una, e quale d' un' altra filofofia amica, e variante in infinito. E queíte ragioni di preíente a due fole notizie le riduco. La prima di effe ella è il faperfi, che cofa da noi s' intenda nel fuddetto libro per crudità, quante fieno le fue differenze, e come dal fangue digeftire effa fi poffa. La feconda poi è l' intenderfi quì, che cofa fia quella, che nel medefimo libro coll' antico nome d' oppilazione noi chiamiamo, quante fieno le differenze, che noi l' abbiam date, e come la diverfità delle crudezze con quella delle oftruzioni valevoli al produrre ogni fpezie di febbre effe divengano. Il che mi ftudierò io quì

di

di farlo con ogni brevità, e chiarezza, che per me ſi può la maggiore, ed in guiſa che eziandio coloro, che non ſian Medici, capire, ſe attenti leggeranno, lo poſſono: perocchè noi non ci valiamo d' altri principj, ſe non che di que' duo univerſaliſſimi, e per tali conoſciuti da i più rinomati Filoſofi, cioè, della materia, e del moto, con li quali non ſolo tutta la varietà delle febbri, ma eziandio d' ogni altro genere di male, che bene ſpiegar ſi poſſa, io mi credo.

Appo tutti i Fiſici è indubitata quella ſentenza d' Ippocrate, cioè, che lo ſteſſo calore, che in noi produſſe la vita, ne cagioni la morte: poichè conſumando eſſo aſſiduamente il ſuo propio paſto, e ſoſtegno, che egli è l'umidore, alla noſtra vita neceſſario, se ſteſſo, e noi medeſimi diſtrugge; di più eſſo calore medeſimo, eſſendo di ſua ſuſtanzia ſpiritoſo, e molto acconcio a ſvanire, maggiormente evvi del ſuo continovato riſtauro grandiſſima neceſſità: E poichè coteſto calore tiene in noi per ſua principal ſede il ſangue, laonde queſto ſuol chiamarſi fonte della vita, havvi pure in noi di mantenere nel ſuo dovuto eſſere il ſangue uno aſſai precipuo biſogno. Queſto mantenimento per due vie può giugnergli: una è quella del cibo, e del bere; l'altra è quella de' polmoni, per donde da eſſo ſangue riceveſi l' aria: e come da quella prima ſtrada eſſo ſoſtenta la ſua corporatura, così dalla ſeconda produceſi in eſſo medeſimo la ſua perfezione. Ma di coteſto eſſer perfetto non può, come ha dimoſtrato Caſparo Bartolino,

eſſo

esso sangue farne acquisto prestamente, e quasi di botto, ma bensì a poco a poco, e per più d' una giravolta, che esso medesimo forma per li polmoni, e per lo cuore: da qual suo girare, perchè si frangono, tritano, ed assottigliano, come pure dall' opera dell' aria ne' polmoni eziandio si distagliano esse particelle componenti il chimo, formato dal cibo nello stomaco, per tutto ciò di mano in mano, e successivamente le picciolissime porzioni, che prima componevano la massa del chimo, si trasmutano in quella del perfetto sangue formativa. Vi si richiede però a cotesto affare di non poco momento, che tutte le cose conservino la loro dovuta proporzione, poichè ogni superfluità è alla nostra natura inimichevole: per la qual cosa o il soverchio, o il meno, o alcuna prava qualità del chimo, o dell' aere fa d' uopo che faccino al sangue lesione, e tanto maggiore, quanto più grande egli è di cotestе cose il sopravvanzamento; e daffi campo a generarsi nel sangue quella, che noi chiamiamo crudità. E da tutto ciò meglio s' intende, perchè Ippocrate dicesse, che d' ogni nostro malore o il cibo, o l' aere ne fossero l'efficiente cagione; conciossiachè tutte l' altre cose, che a noi sembrano cagion di male, non son' altro chè occasioni a potersi in noi produrre le crudezze, o che le già prodotte si manifestino, così verbigrazia qualunque vacuazione trattenuta può essere l' opportunità da concepersi nel sangue la crudità.

Favellandosi ora da noi della sola crudità, che produce la febbre, parrà forse ad alcuno, che

che per le cose testè del chimo, del sangue, e dell' aria possa ben comprendersi, che cosa sia la sua digestione, ma pur bisogna fa, che io maggiormente mi spieghi, acciocchè non insurgano nelle cose da dirsi le difficultà. Dico dunque, che non miga ogni porzion di chimo intromessa già nel sangue, siccome essa dicesi indigesta prima di mutarsi in sangue, così parimente dir cruda si possa: poichè la crudezza formasi da quelle sue parti, che per la loro figura ramosa, e vischiosa natura son' atte a rappiccarsi l' un l' altra, e fare quei corpicelli, i quali poi, per aver'acquistato maggior gravità, declinano molto dalla retta linea del moto, col quale camminano i globetti rossegginanti del sangue, anzi vanno ora fermandosi, ora assai lentamente sdrucciolando per le pareti de' vasi sanguigni in guisachè essendosi dal sangue in più, ed in più volte compiuto il suo giro per lo cuore, appena essi n' han finito un solo. Immaginate un limpido fiumicello, il quale porti seco alcune pietruzze gravi, e di scabrosa figura, voi le vedrete ora fermarsi, ora tardamente andare a seconda, avvegnachè l' acqua del fiumicello con assai più celere moto trapassar pur si veda: solo evvi di vario, che camminando il sangue con più lento moto nelle vene, che nelle arterie, esso è pure con artimetica proporzione molto maggiore nelle vene, che nelle arterie delle crudità il ritardamento. Ma il vincere il sangue la crudità, o il digestirla, che noi lo vogliam dire, non è altro, che il girsi dal sangue tratto tratto limando

do, e menomando la groſſezza di quei crudi corpicciuoli, e ciò tanto mercè del ſuo moto, quanto per opra della diete, o di altro compenſo, ſin tanto che ſeco rapir li poſſa, ed o deporli in qualche ſolito condotto degli eſcrementi, o pure nella ſua natura traſmutarli.

Differiſcono tra di eſſe le crudità, sì per la loro copia, ora maggiore, ora minore; sì per lo più, e'l meno lor'eſſere tenace, e ponderoſo; come ancora per la diverſificata maniera d' intrometterſi nel ſangue, o in poca quantità, ed in replicate veci, o in una ſol volta, ed in copia, o in molta quantità, ed in più d'una volta. Si differenziano altresì dal modo di camminare, che eſſe fanno per li vaſi del ſangue, ora con minore ſpazio di luogo tra di loro, e quaſi unitamente, ora con maggiore intervallo. E finalmente prendono differenza dal luogo, donde al ſangue ne vengono da' polmoni, dallo ſtomaco, dal capo, dal fegato, o d' alcun' altra delle parti del noſtro corpo. Da tutto ciò ſi è, che molte volte le crudità, che di tempo in tempo, ed in poca quantità ſi generano in noi o da' cattivi cibi, o dall' aria, o da altre occaſioni, non dimoſtrano tantoſto la loro offeſa, poichè a poco a poco ſi formano; tuttavolta non potendole il ſangue portare in giro, come poco fa abbiam noi detto, a cagion della loro gravità, ſi rimangono nelle gangole del noſtro corpo, le quali per la loro ſuſtanzia, formata in ſpira, rendono ad eſſe più difficultoſo il paſſaggio: donde poi diviene, che giunte eſſe ad una certa cumulazione, che a fare argine

gine allo ſcorrente ſangue incominciano , dal moto di queſto ſoventi volte aſſorbite, la febbre, ed altri malori improvviſamente ne cagionano: per la qual coſa non è punto di maraviglia, che Ippocrate creduto aveſſe la Teſta, come a fonte d' ogni male , poichè effettualmente eſſendo il cervello la più gran gangola del corpo dell' uomo , meglio in eſſo , che in ogni altro membro , poſſon le crudità appiattarſi .

E vo io ſoggiugner quì un più chiaro argomento della verità di queſte coſe, e queſto ſi è, che ſoventemente noi oſſerviamo in coloro , a' quali , ſtando il ſangue ripieno di groſſi umori, ſi gonfiano le gambe, e i piedi, che nel mentre ſi dimorano in letto , eſſe parti ſi ſgonfiano, ma poi alzandoſi eglino in piedi per la mattina, di bel nuovo ritornanſi a riempiere . Il che molte coſe n' inſegna , primieramente come non ogni cattivo umore ſia poſſente a produr la febbre , poichè coſtoro non l' hanno . Secondariamente ne dimoſtra, come i cattivi umori diporre , e ripigliare dal ſangue ſi poſſano. Per terzo, che gli umori , che cagionano coteſto malore , ſien gravi , poichè ſtando l' infermo su i piedi non può il ſangue portarli in su, come ben li conduce ſeco per linea all' orizonte paralella , ſtandoſi in letto , concioſſiachè a coteſto ultimo affare vi ſi richiegga minor ſua forza .

Vuol quì ſaperſi di più , che tre ſieno i varj umori , da cui formanſi le crudità: uno è il chimo , l' altro la flemma , che da moderni Medici chiamaſi linfa , e l' altro è il fiele : tutti e tre per legge di natura compoſti di due parti ,

una

una più, l'altra men pura. Il primo, cioè il chimo, dallo ſtomaco ſi porta al ſangue; il ſecondo dalla teſta per li vaſi linfatici, che vanno a sboccare in diverſi luoghi ne' vaſi ſanguigni; l'altra dal fegato per li vaſi propj del fiele: e bensì pare, che da coteſte tre principali parti ogni gran febbre derivi, poichè ſempre alcuna di eſſe vedeſi gravemente offeſa. Ma del chimo a baſtanza eſſendoſi detto ſin quì, ne riman ſolo di far brievi parole della linfa, e del fiele. Ed in quanto s'appartiene alla linfa, nient'altro ha che dirſi da me, ſe non che eſſendo eſſa un'umor lento, viſcoſo, e ponderoſo, non molto diſſimile ad una gomma diſciolta in acqua, ſi rende facile a ſpeſſarſi dal calore ſoperchievole del noſtro corpo, e a ridurſi in crudità, che ognun può ben ſapere, che il caldo renda più ſpeſſi, e duri i viſcoſi umori. Ma del fiele può dalle coſe innanzi dette inſurgere qualche dubbio, ed eſſo è queſto: mi ſi potrebbe dire, ſe il fiele è il più ſottile, e penetrativo umore, ch'è in noi, tanto che tien per ſuo ufizio il rendere ſcorrevole il ſangue, non par veriſimile coſa, ch'eſſo medeſimo ne divenga sì duro, che formi la crudità in quella guiſa, che noi ſpiegata l'abbiamo. Due ſon le ragioni, per cui il fiele più ch'ogni altro umore rendeſi producibile della febbre, e della crudezza altresì. La prima di eſſe ſi è, perchè eſſendo il fiele un'umore aſſai acconcio, e pronto ad infiammarſi, e il più ſecco ancora del noſtro corpo, è egli perciò più atto a preſto abbronzirſi, ed inaridirſi dal ſoperchiante calore, e a

divenire più ſpeſſo , del che ne poſſon dare ben chiaro indizio l' arenoſità del fegato , ch' eſſe ſon d' un medeſimo color col fiele , e maggiormente i calcoli della ceſtella del fiele , durezze , che ſi formano in quei luoghi dalla più impura parte di eſſo fiele : nè è coſa nuova appo gli Alchimiſti, che le fecce de' corpi di natura ignea ſien ſecche , e dure : anzi coteſte fecce del fiele ſono in modo ſeccative di quelle del chimo , e della linfa , che ſeparandoſi tutte e tre dal ſangue ne' reni , ſon per mio avviſo , e con molta probabilità l' efficiente cagion de' calcoli . L' altra ragion poi, perchè il fiele ſia molto atto a cagionar la febbre , vien ripoſta nell' eſſer le ſue fecce eziandio pungenti ; per la qual coſa molta minor ſua porzione , ſe mai da qualche accidente riceveſſe in se alcuna alterazione , vi ſi richiede a potere i rami delle arterie ſtimolare .

Avendo noi fin quì favellato delle crudezze del chimo , ora ne rimane di far breviſſime parole di quelle dell' aria ; ma queſte ſono sì varie , e tante , che ſi rendono a noi incomprenſibili . Le muffe dell' acqua reſtagnante , e paludoſa , l' eſalazioni molte , e diverſe della terra in guiſa alterano, ed attoſſicano l'aria circonſtante , che noi Napoletani ben ſappiamo , che egli ſia un volerſi comperare la febbre a denari contanti il pernottare in alcuni luoghi delle Città a noi circonvicine ; ſappiamo pure , che in tutta la coſtiera di Amalfi vivan molto , e di buona ſalute gli abitatori ; e nelle paludi di Salerno , quattro , e cinque miglia diſtanti da

Amalfi

Amalfi la vita degli uomini è breve, ed infermiccia, maſſimamente ove faſſi la ſeminazione del riſo. E' a noi eziandio notiſſimo, che vi ſieno alcune, che Ippocrate chiama conſtituzioni degli anni, per le quali oſſerviamo un' ordine delle malattie; poichè ciaſcheduno anno reca ſeco una tale infermità, verbigrazia, ſe in queſt'anno ſi vede ſpeſſeggiare in mal di punta, nel ſuſſeguente vedraſſi forſe la diſſenteria, o alcun' altro, e così de' rimanenti diviſando, il che non può, ſe non che dall' aria originarſi: ed io veramente non ſaprei aſſertivamente quali ſien più, o i mali cagionati dall' aria, o da tutto il reſto delle coſe; ed è pur vero, che Ippocrate moltiſſimo all' aria attribuiſca d' efficacia: di più alcune delle Città ſono ad uno de' mali, altre ad un' altro ſottopoſte, dal che tutto io più l'aria, che ogni altra cagione n' incolpo. Ma non eſſendo quì luogo di far menzione delle molte peſti, dalla corruzion dell' aria cagionate, dico ſolo, che le crudezze, portate in noi dall' aria, ſieno le piggiori: concioſſiachè quelle del chimo poſſono in due maniere ſuperarſi, o con evacuarle, o col convertirle in ſangue; ma quelle dell' aria, come al noſtro ſangue aliene, ſolo con evacuarle dal noſtro corpo toglier ſi poſſono.

Segue ora il dire della oppilazione, mediante la quale le crudezze producono la febbre. In quel tempo, nel quale io compoſi la ſuddetta nuova dottrina delle febbri, piacquemi chiamar col nome latin Medico d'oſtruzione, quello, che in fatti non è altro che un' agita-

mento cagionato nell' estremità delle arterie dall' angustia del luogo, e dalla grossezza de' crudi corpicciuoli del chimo, che hannovi a passare. Ma poi, uscito già fuori il libro, m' accorsi di due mie innavvertenze: la prima è di avere scritto con troppa brevità le cose non prima scritte, stimando allora io di parlar con maestri, non già con discepoli; la seconda è di aver' io voluto servirmi di quelle due parole, crudità, ed ostruzione, non pensando, che vi sien molti, i quali nella lezion de' libri, o perchè non vogliono, o perchè non possono leggere il contenuto ne' capitoli, leggono di essi il solo titolo; come in fatti un mio Signor Medico con insolente gravità, secondo il suo solito, mi disse, Voi assegnate alla ostruzione, e alla crudità l' esser cagion della febbre, e poi volete, che queste sien cose non mai dette prima: molti han detto, la crudità, molti l' ostruzione esser delle febbri la cagione. Siasi tutto ciò detto di passaggio: quello però, che badando si alla sustanza, non già al nome, importa a noi presentemente, acciocchè possiamo finir d' intendere l' universali cagioni di qualunque spezie di febbre, egli è il saper si, che appo noi sia significativa quella parola di ostruzione. Dico dunque, che portandosi in giro dal sangue i corpicciuoli della crudità, sia uopo per necessità di natura, che i medesimi arrivino negli ultimi ramicelli delle arterie, i quali sono i più angusti meati del nostro corpo, dal che due altre necessità tostamente insurgono: la prima si è, che esse crudezze facciano ivi per l' an-

l'angustia del luogo al moto del sangue impedimento: l'altra è, che il sangue, come corpo scorrente, seguendo la natura de' fiumi, maggiormente l'impella; ond' è, che vengano esse arterie a dilatarsi nella loro estremità, essendo corpi molto per latitudine arrendevoli, e perciò fassi in esse estremità con maggiore accelerazione il polso: e ciò per le ragioni già dette nel terzo ragionamento, cioè, per la lutta maggiore, che succede tra l'uno, e tra l altro spirito, quale egli è quello del sangue, e quell' altro del succo nervoso, dalla lutta de' quali il polso del cuore, e delle arterie son cagionati: il che tutto da quì a poco, trattandosi da noi del valor dell' acqua nelle febbri continue, remittenti, ed intermittenti, maggiormente spiegheremo. Ma perchè è impossibile altresì, che questa maggior celerità de' rami di esse arterie non si comunichi a' tronchi delle medesime, che sono un corpo stesso, cioè, della stessa identità, perciò eziandio dal moto maggiore de' rami s' accelera il moto del sangue, che scorre per tutto, e vengono l' arterie tutte a muoversi con più agitamento: e più di questo non è altro d' ogni febbre l' essenziale suo essere.

Si diversificano tra di essi i turamenti, o oppilazioni, o se li vogliam dire ostruzioni: poichè ora sono nel loro cominciamento, ora han maggiore avuta la durata, ora giungono nel loro più intero essere, in modo che totalmente turano i meati, e proibiscono al sangue ogni passaggio. Ma questa ultima loro perfezione vien'im-

vien' impedita di farsi nelle arterie, poichè la vieta così il moto maggiore, che cagionasi in esse dal principiare, che fanno l' oppilazioni; sì dalla loro sustanzia molto atta a dilatarsi; e perciò la perfetta ostruzione è un mal delle gangole, e dell' ultime estremità delle vene, in quai luoghi in tutto, e per tutto facendo dimora le crudità, son cagioni delle infiammagioni, e delle apostеme di quelle parti. Conciossiacosachè il nostro sangue, ove non gira, non solamente produce i suddetti malori, ma concepisce in se stupende forme, e maravigliose qualità, del che non è quì luogo di rammemorare. Vuole però saversi, che nella seconda spezie di oppilazione, cioè, in quella, che per qualche tempo è stata permanevole, quando insieme con essa vi s' accoppia la molta vischiosità de' crudi umori, esse arterie ne divengono alquanto incrosticate. Nè più di queste generali notizie son bisognevoli ad un perspicace ingegno a poter ben comprendere in appresso d' ogni spezie di febbre la particolar cagione: e può bene scorgersi eziandio, come io nè men per sogno abbiami immaginato, che la perfetta oppilazione, in alcuna maniera dagli altri spiegata, possa esser cagione efficiente d' ogni febbre, siccome la prima, e la seconda spezie de' turamenti quì riferiti, ed in quel libro chiamati da me col nome d' intercapedine, e d' intercluſione. E quì sì che siam noi pervenuti già a capo dello spiegar l' universali cagioni di qualunque febbre; e siamo altresì arrivati, la Dio mercè, al principal fine di questo

ragiona-

ragionamento, ch' egli è il diviſare, come mai ciaſcheduna delle febbri guarir da ciaſcheduno de' Metodi dell' acqua ſi poſſa. Ma poichè non tutte le ſpezie delle febbri ſtate ſono da me col l' acqua medicate, che alcune non lo ſono, io in coteſte ultime ne dirò quello, ch' io farei ragionevolmente per fare dalle coſe già oſſervate.

Imperciocchè due ſono i diverſi generi delle crudità; l' uno che il noſtro corpo riceve dall' aria, l' altro dal chimo: noi quì daremo principio da quelle febbri, che ſono cagionate da quello dell' aria. Ed in queſta parte convienmi quì l' eſſer breve, per non entrare in moltiſſime dubbietà di non picciole diſpute. Io so pure, che nell' aria poſſan ritrovarſi crudità tali, che dall' acqua maggiormente s' incrudiſcano, ed inaſpriſcano, ed eziandio che non vi ſia nuovo, e non penſato male, che in noi non poſſa dall' aria per occultiſſime vie cagionarſi: in modo che Ippocrate, ancorchè parlando egli de' morbi popolari, ſi foſſe ingegnato con la ſomma ſagacità, ed accortezza ſua di appropiare alle ſenſibili qualità dell' aria le cagioni de' mali, pure diſſe, eſſervi un non sò che di occulto nelle malattie, che chiamaſi da lui divino, il quale non può, ſe non dall' aria trarre la ſua origine. Dirò quì dunque ſolamente quelle coſe, che mi ſono occorſe di oſſervare in coteſte febbri, e come mi ci ſia io portato in ſomminiſtrar l' acqua a' febbricitanti.

Per molti, ch' abbiam veduto de' viandanti per li luoghi di cattiva aria del Regno di

Napoli, per lo più delle volte, e con poco divario vi ho offervato polfi celeri, lingua arida, fete grande, urine di color roffo acceſo, calor molto in tutto il corpo, e vigilie; per quali ſegni coteſte febbri, che chiamanſi volgarmente di mutazion d'aria, s'aſſomigliano a quelle, che alcuni de' Medici chiamano ſinoche putride, ed altri continue acute: per la qual coſa quì ſarà baſtevole il dire, che tutti ſieno ſegnali di maggior moto, e riſcaldamento così del ſangue, come degli ſpiriti; hanno però di ſpeziale quelle dell'aria un gravamento della teſta maggiore, con gli occhi acceſi di roſſore, ed un'ambaſcia pur grave del petto, ed in eſſe ſon ſoliti di produrre vermini i febbricitanti.

E veramente par, che tali debban' eſſer le coſe: poichè entrando in noi per le nari, e per la bocca le crudezze dell'aria, è ben ragione, che nelle parti più vicine, qual'è il capo, e il polmone, più prontamente, più facilmente, e maggiori faccinſi i turamenti, e l'offeſe. E perchè ancora eſſa aria tiene altresì moltiſſima parte nella generazion de' vermini, anzi molti ſemi di eſſi volando per l'aria la rendono verminoſa, quindi adiviene, che aſſai volontieri nelle ſue febbri laſcianſi i vermini vedere. In quanto poi alla ſua curazione, io non ſoglio cotanto parteggiar l'acqua, che voglia far torto ad ogni altro compenſo: onde prima di menzionar di eſſa, non poſſo tacermi di dire, che le febbri cagionate dall'aria guaſta vogliono per la loro cura le forti medicine purganti, le

quali

quali con violenza tolgano le contaminazioni del ſangue. Io conobbi un tal Signor Mario, per ſoprannome chiamato il Medico di Chiaja: coſtui, perchè eſercitava la medicina ne' villaggi di Soccavo, di Poſilipo, e di fuori la grotte di Pozzuoli, era ſolito medicare i contadini di que' luoghi, che fanno il miſerabiliſſimo meſtiere del maturamento del lino nel lago d' Agnano, ed avea egli in uſo di dar forte purgativo in su 'l principio del male, e così moltiſſimi ſi guarivano; e ſo ben' io, che egli era molto perciò riputato da quella gente, e che la ſua morte foſſe compianta da coloro tutti. Nè a me pare, che in ciò s' ingannaſſero, che il Medico è colui, che ſa guarire alcun male, e quanti più ne ſa guarire, tanto è miglior medico, e ſiaſi pure uno ſchiavo nero di Galea. E per verità, poichè nelle grandi febbri convien, che pur ſien grandi le crudità, e i turamenti di eſſe, grande vuol' eſſere per neceſſità il movimento, a fine che poſſa mandarle via dal noſtro corpo. Ma evvi di più nelle crudezze dell' aria, come abbiamo un' altra volta detto, che eſſendo queſte ſtraniere del noſtro ſangue, nè potendoſi traſmutare in eſſo, rimane, che debbanſi ſolo evacuare. Su queſto avvedimento di coſe, ſempre che a me è occorſo d' eſſer chiamato nel principiar di queſta febbre, ho procurato di far vomitare con forte medicina, o di mandar per le parti di ſotto le crudità: al che fare ſi ricerca qualche ardimento, poichè le febbri di mutazion d'aria quaſi ſempre incominciano dall' aridità della lingua, in modo

che

che se gli aforismi parlassero di cotestе sole febbri, che non so se ve ne fossero state in Grecia, o al meno in tanta copia, come sono nel nostro Regno, pare, che da essi fosse a Medici vietato il dar forte purgativa medicina, essendo arida la lingua. Ciò fatto, vengo all' uso dell' acqua, in cui è uopo avere un' altra considerazione: imperciocchè queste febbri hanno quel divario, che alle volte son lunghe, e perciò sogliono lasciar le gravi oppilazioni nelle viscere; per la qual cosa, se il male cammina con lentezza, soglio per alquanti giorni trattener l' acqua, acciocchè non succeda, che recandosi a noja l' infermo il lungo bere copiosa acqua, quando poi maggiormente converrebbe, o non la voglia prendere, o al meno non come si dovrebbe la prenda; poichè la lunghezza del male suol bene spesso esser cagione della varietà de' medicamenti, e del disordinamento del cibo: che se poi il male corre con velocità, il che fan palese i prestissimi, e gravi suoi effetti, senza punto ritardare all'uso dell'acqua ne vengo. In questa febbre vuole esser l' acqua copiosa, poichè la poca più tosto offende: e par, che siccome nelle pestilenze non ogni pioggia, ma bensì la grande purga l' aria dalle sue immondizie; il simile succeda nel nostro corpo, poichè se è grande il male, tale è la copia delle crudità, e tale eziandio dee esser la copia dell' acqua, acciocchè possa meglio in se assorbere le crudezze, e pulire i vasi: come in fatti noi con propj occhi veggiamo, che le nostre strade con le gran piogge dal gran fango si nettino.

La-

Laonde ſoglio io darla a miſura d' una fiala per volta ogni ora, ſinochè appariſca l'orina acquoſa, e poi vo ſminuendola a poco a poco, guardando le coſe fil filo; e proccuro ſimilmente in queſte febbri trattenere il cibo, quanto più ſia poſſibile, che ancorchè vi ſieno i già da noi deſcritti ſegni di darlo, pure un' altro giorno mi rattengo; e vado rattenuto ancora nella quantità, incominciando con non più di quattro cucchiai di pan cotto in acqua per lo primo giorno, poichè ſe il primo cibo ſempre porta ſeco alcun danno nel Metodo dell' acqua in ogni febbre, nelle più grandi, ſe ſi dà ſenza riguardo, ſempre è maggiore il nocumento. Non rieſce bene in queſte febbri il dar l' acqua col Metodo antico, cioè, il voler darla copioſiſſimamente, e proccurar poi, che l' infermo ſudi, concioſſiecoſachè in eſſe ſonoci le parti di dentro molto riſcaldate, e poſte in moto: perlaqualcoſa più facilmente in dentro, che alla pelle accorrono gli umori.

Ma voglio quì avvertir d' una coſa i leggitori, che forſe ſarà in appreſſo per giovare, ed eſſa ſi è, che noi taſſando in ciaſcheduno de' mali la quantità, e il tempo dell' acqua, e del cibo, parliamo in genere, e per quello, che per lo più ſuole occorrere di farſi; poichè so ben'io, che le particolarità, dependenti sì dalla diverſità delle compleſſioni degli uomini, come dalla varietà degli efietti, e degli accidenti del male, ſien moltiſſime: le quali tutte poſſon far variare in qualche parte più, o meno ciò, che noi, guidati dalle propie oſſervazioni, imponiamo di farſi.

Vo-

Voglio ora disbrigarmi dal dire d' un pessimo malore, il quale, benchè volgarmente chiamasi febbre, niente però di manco può chiamarsi, e non chiamarsi tale. L' occasione a questa ambiguità diede Galieno, poichè parlando egli delle febbri, disse, che ve ne lien tali, che, moralmente parlando, maligne chiamar si possano, cioè, ingannevoli: poichè offervandosi in esse il polso, l' orina, e la lingua di bontà, occultano al Medico quella malizia, per cui l' infermo corre frettoloso alla morte. Io, a dirla come la sento, non credo per ogni parte vero cotesto parlar di Galieno, e pensomi, che non solo io in molti anni, ma che niuno de' Medici giammai offervato per una sol volta, s'abbia il polso buono, cioè, niente mutato dal naturale suo stato, e che colui, che tale lo ha, abbiasi la febbre; perchè ciò sarebbe il medesimo, che il dire, evvi il sole, e la notte insieme, anzi sarebbe un poner sottosopra le cose della medicina; perocchè l' uomo dubbievole d' aver febbre porge al Medico il polso, acciocchè glielo dicesse: nè il Medico da altro, che dal polso, dice all' uomo febbricitante, che va in meglio, voi già la Dio grazia siete libero dalla febbre: quando dunque il polso è secondo natura, fa uopo di dire, che alcun male, che forse potrebbevi esser' in noi, sia tutt' altro, che la febbre; come in realtà ho io più d' una volta offervato nelle forti apoplessie la bontà del polso sino quasi all' avvicinarsi all' estremo della vita l' infermo. In quanto poi alla lingua, e all' orina s'appartiene, sonvi ben di quelle febbri

bri, in cui l' orina, e la lingua veggonsi buone, tuttavolta in breve uccidono l' infermo, ma con esse il polso sempre è picciolo, assai debole, e d' una certa confusa celerità, e con esso accompagnar li suole un livido delle dita, un fresco delle parti estreme, una pigrizia, e talvolta impotenza al moto, una violenta, e grave inclinazion dell' infermo al sonno, un sudore untuoso per tutto il corpo, e particolarmente nella fronte, e nelle tempia. Questa è una pessima febbre, che in brieve uccide; e niente meglio, che l' acqua, come hammi dimostrato l' esperienza, la può guarire: ma come in noi si faccia, e come l'acqua la possa guarire, io dalle cose propensate da me nel trattato delle febbri, e da alcune altre in questi discorsi premeditate, con la maggior chiarezza, ch' io posso, e brevità insieme il dirò.

Essendo che il sangue in noi con più veloce corso cammini per le arterie, che per le vene, poichè entrando in queste vien'a perdere l' impellere, che fannogli l' arterie, s' allontana dalla maggiore spinta, che gli dà il cuore, e si porta in un doppio spazio di luogo, quali son le vene in risperto all'arterie; le quali tre cose fan perder di moto i corpi scorrenti, tantochè se non supplisse alla mancanza del moto del sangue nelle vene la maggior copia di esso nelle medesime vene, verrebbe egli a mancare nel cuore: onde si è, che il luogo più opportuno a l congregarsi insieme le porzioni del chimo, e a generar quelle della crudità, sieno le vene, poichè nell' arterie il maggior moto impedisce

pedisce il loro accozzamento. Ed essendo altresì, che il moto del sangue dipenda dal polso del cuore, e delle arterie, e questo dalla forza degli spiriti, e dall' impellere, che fansi l' un l'altro, come abbiamo spiegato, e maggiormente spiegheremo appresso, da questo deriva, che se le crudezze sien molte, e ponderose, e gli spiriti torpenti, e manchevoli, rimanendosi a poco a poco esse crudezze nelle vene, le riempiano in modo, e vi s' accumulino in guisa, che fanno al moto del sangue impedimento tale, ch' esso vien' a mancar nel cuore, e nelle arterie, con la sua bisognevole quantità: per le quai ragioni il polso fassi *piccolo*, debile, e come soglion dire i Medici, voto, e vermicolare, il corpo tutto si raffredda, le parti estreme si tingon di lividore, e ciò per la mancanza del moto nel sangue; per la quale eziandio, non mescolandosi coll' orina il fiele, nè consumandosi l'umidità del corpo, si vedono la lingua umida, e molle, e l' orine acquose; e pure, grondando dalle vene per loro riempimento la parte più sottile del sangue, formasi del sudore l'untume. E che il sangue per la mancanza del moto si fermi nelle vene, l'insegnano le artificiose aperture de' cadaveri de' febbricitanti, nei quali per lo manchevole moto degli spiriti, avvicinandosi la morte, si ritrovan sempre l' arterie vote, e di sangue gonfie le vene. Giova mirabilmente in queste febbri l' acqua, poichè supplisce al mancamento del sangue nel cuore: onde presa l' acqua due, o tre volte, tosto si osservano più grandi, e validi i polsi per le ragioni

gioni da noi addotte nel terzo ragionamento, e i polsi, renduti più grandi, agevolano il passaggio del sangue nelle arterie; anzi l' acqua medesima assorbendo di mano in mano le stagnanti crudezze dalle vene, e portandole nelle arterie, ed indi fuori del nostro corpo per la strada dell' orina seco menandole, fa, che nell' infermo il giramento del sangue nel suo naturale stato ritorni. Il modo di dar l' acqua in queste febbri è di farla prendere spesso, in non molta copia, e freddissima. Io incomincio col darne ogni mezz' ora la metà d' una fiala, o guastada, che dir la vogliamo, e molto ben' infreddata, poichè così non havvi il rischio di soffogar (per così dire) le vene ripiene, ed impotenti, potendo ben supplimento dare alla minor copia lo spesso bere; e vuol' esser ben fredda, perchè il nostro sangue è di tal natura, che mancandogli il moto si rende più spesso, al che (come abbiam provato nel secondo ragionamento) il freddo dell' acqua, o sieno pure il nitro della neve, porge compenso; anzi con questo si risvegliano gli spiriti, e si ristorano. Nè vuole ritardarsi di dare il cibo, comparendo i segni di darlo, per l' inopia degli spiriti, che vi è in questa febbre: poichè l' acqua, ancorchè rattenga alcuna picciola porzion di spirito, è questo in essa ben chiuso, nè è pur tanta, che basti a darne dovuta copia al sangue, nè da essa facilmente si separa.

Dovendo ora noi discorso tenere del rimanente delle febbri, che sono pur molte, convien procedere con qualche distinzione: perla-

qual-

qualcosa seguiremo quella, che già una volta nel nostro trattato delle febbri tenuta abbimo, in cui a noi pare, che tutte le varietà delle febbri sienvi contenute. E poichè in quel libro primieramente son differenti le febbri con quella comun divisione di intermittenti, di remittenti, e di continue, di queste prima, dell' altre ora diremo.

E per quello, che delle intermittenti in respetto alla maniera di darvi l' acqua io dir ne dovrei, non posso con ragion veduta dagli sperimenti parlarne: imperciocchè essendosi da me più d'una volta cercato instantemente di far prova del uso dell' acqua nelle perfette febbri intermittenti, non mi è venuto facilmente fatto di farlo; conciossiachè mal volontieri gli uomini si pongono sotto il grave, e penoso giogo dell' acqua, senza esservi il pericolo della morte, che gli sprona a prenderla. Pure due sole volte, la prima in un Sacerdote, medicato da me col Metodo dell'acqua nello Spedale degl' Incurabili con pessima febbre da cattiv'aria cagionat agli, e terminato il male in una squisita terzana, pur da cotesta febbre, seguendo lo stesso Metodo si guarì. Ed ultimamente in casa dell' Avvocato il Signor Dottor Jacinto Faggioli in persona del di lui fratello il Signor Don Casimiro, questi ammalatosi con esquisita terzana, proseguì il Metodo dell'acqua fino alla quinta accession febbrile, la quale giva ritornando col suo diminuimento successivamente; ma benchè da me rincorato, ed afficurato di sua salute, e dettogli che la febbre non sarebbe

ſtata per ritornare dopo il ſettimo receſſo, egli sì per la noja dell' acqua, sì perchè altri ſeppe meglio di me forſe perſuaderlo, ſi preſe la corteccia del Perù, dalla quale quaſi avvelenato, da intermittente, ch' ella era, feceſi continua la febbre, ed acuta: onde ripreſoſi per me l'uſo dell' acqua, preſtamente guarir ſi vide. E queſto aver cominciato, e non compiuto l'uſo dell' acqua nelle febbri intermittenti, due altre volte emmi occorſo.

La ragion, che può muover la mente a penſar, che ſia per riuſcire profittabile il Metodo dell' acqua nelle febbri d' intermittenza, è ben chiara molto, e breve; ed eſſa si è, che ſe l' acqua può giovare nelle febbri continue, che ſon da più, perchè non dee giovamento recare nelle intermittenti, che ſon da meno? Ma avvegnachè coteſto sì ſchietto, e ſuaſivo parlare di moltiſſima verità par che ſi ſia, pure in pratica, e per quelle ragioni, che poſſon meglio quadrare agl' ingegni avveduti, e di buon ſaggio, non è così. Nè queſta è dichiarazione, che può ben farſi da ogni ſorte d' argomentazione, ma bensì da quella, che a me ſembra, che in una profonda, e ſalda dottrina medica abbia poſte le ſue fondamenta; fa perciò quì biſogno ridurci a mente gl'inſegnamenti fattici da Eraſiſtrato, da Eraclito Efeſio, e da Seneca, da noi citati nel terzo ragionamento, cioè, che 'l noſtro corpo ſia della natura del cervello, e che tutte le parti, che chiamanſi da' Medici ſpermatiche, quale è tutto il vaſellamento di eſſo corpo, ſieno nella lor ſuſtanzia ripiene di que-

gli ſpiriti, che i medeſimi Medici dicono animali, e che queſti tali ſpiriti ſieno di queſta natura, che facendoſegli da alcun' eſtraneo moto violenza, e commovimento, eſſi con maggior loro moto ed empito muovono le ſuſtanzie de' canali, ove ſi ritrovano racchiuſi. E vi ſi ricerca parimente quì, che ci ricordiamo di ciò, che abbiamo antidetto in queſto preſente diſcorſo, cioè, che i ſottiliſſimi ramicelli delle arterie ſieno i più anguſti meati, che in noi vi ſieno: per la qual coſa, ivi giunte le crudità, portate dal girar del ſangue, e di mettere, che facciaſi, per le ragioni addotte, un' allargamento di quelle parti, aſſai acconce al dilatarſi; ma poichè coteſta loro dilatanza è agli ſpiriti animali violenta, ne ſegue per neceſſità, che il polſo s' acceleri, il che noi chiamiamo febbre. Ma perchè eziandio non poſſono le crudezze far paſſaggio dalle vene a i ramuſcelli dell' arterie, ſenza paſſare per li tronchi di quelle, da ciò pur ne deriva, che le febbri intermittenti principiano col freddo: poichè, ritrovandoſi le crudità in eſſi tronchi, ove il moto del ſangue per lo forte ſpignere, che gli fanno il ſiniſtro ventricolo del cuore, e l' arteria magna vicino al cuore, è veramente maggiore, che altrove, vengon perciò le crudità da eſſer con violenza diſcoſtate, e diſcacciate dalla retta linea dal moto maggiore de i globetti rotondi, che formano il perfetto ſangue; e perciò eſſe vanno eziandio a percuotere le pareti delle arterie; e queſto ſenſo di ſtimolazione, che falſi dalle crudità alle arterie e quel ſentirſi i febbrici-

bricitanti un freddo interno; e si sente maggiormente cotesto freddo, ed insieme con esso osservansi i polsi contratti, e piccioli, poichè tramischiandosi le crudità con le parti del chimo, non peranche convertite in perfetto sangue, le quali parimente camminano per li tronchi delle arterie, e delle vene altresì: quindi si è, che non picciola porzion di sangue vien' a trattenersi dal suo debito moto, dal che ha dependenza la contrazion del polso. Ma se le particelle componenti la crudità non fossero tanto gravi, e grosse, quanto molte, ogni buon calculare vorrebbe, che la febbre in tal' accidente della spezie delle rimettenti ella si fosse, cioè a dire, di più lunga accessione, in cui una accessione, non peranche l' altra in tutto, e per tutto finita, succederebbe; poichè, essendo molte le crudità, vi si ricerca maggior tempo a fare il lor passaggio per l' estremità dell' arterie, ove producono la febbre. E se poi fosse molto più la copia, che la gravità, e grossezza delle crudità, ogni buona ragion vorrebbe, che la febbre ella si fosse della spezie delle continue. E potendo eziandio occorrere, che le crudezze non sien molte, ma bensì dure, e ponderose, par, che ogni buono raziocinar si voglia, che in tal' accidente facciasi la febbre intermittente, sì perchè essendo le crudità poche, posson' in più corto tempo passare per dette estremità, sì perchè essendo pesanti, più si trattengono nelle vene, ove ha minor moto il sangue: ma tutto quello spazio di tempo, che le crudità dimorano nelle vene, dicesi intermit-

tenza di febbre, la quale non è miga perfetto ſtato di ſanità, conciofſiachè in eſſo ſpazio gl' infermi ſentono ſempre un freſcarello, ſtanno laſſi, e a loro ogni picciola coſa fa leſione. E ſe mai accadeſſe eſſervi nelle particelle della crudità un vario meſcuglio d' alcune più copioſe, e men gravi, e d' altre più gravi, e men copioſe, altre forſe dallo ſtomaco, alcune altre forſe dalla teſta per li vaſi linfatici, che vanno a sboccare nel ſangue, altre dall' aria per mezzo de' polmoni, o d'altronde, certamente, che le febbri pur' anche elle miſchiar ſi dovrebbono, e farſi quell' altra ſpezie di febbri, che i Medici dicono complicate. E finalmente ſe le parti gravoſe di coteſta crudità meſcolata camminaſſero con diſtagliatura tra di eſſe, cioè alcune da alcun' altre ſeparate, han per neceſſità da cagionare quella ſorte di febbre, che in un giorno ha più d' una acerbità. In ſomma delle ſomme quanti poſſon' eſſere i differenziati modi dell' eſſere della crudezza, tanti ſon quelli delle febbri, che ſon pur varj, e molti e gli uni, e gli altri.

Ed ora sì, che può ben capirſi da noi quello, che nell' uſo dell'acqua nelle febbri io ho ſempre per vero conoſciuto, cioè che l' acqua con più facilità ſani la febbre continua, ancorchè graviſſima, che alcune delle rimettenti: e benchè delle intermittenti non ne poſſa io con piena eſperienza parlare, tuttavolta ſo pure, che in quattro volte, che io ho incominciata l' acqua, ancorchè non proſeguita nelle terzane ſquiſite, non ha potuto ella far

far sì, che non sopravvenisse la terza accessione, ma spesse volte ho visto svanire, dopo il secondo, o terzo giorno d'acqua, fortissime continue febbri: e pure, come da quì a poco si farà più chiaro, in molte delle rimettenti ho osservato esser più lunga la lor cura, che nelle continue, benchè siane sortito il desiderato fine. E di tutto ciò son le ragioni manifeste. Imperciocchè nelle continue febbri facendo mestiere all'acqua, per guarirle, una sol'opera, quale è quella di condurre fuori del nostro corpo le crudezze, ciò l'acqua ben lo fa; ma in certe delle rimettenti v'ha necessità sì d'evacuarle, com'anche d'assottigliarle prima, e questo assottigliamento dall'acqua sola farse perfettamente non si può, che esso è principal'opra de' corpicelli rotondi del sangue; poichè l'acqua vale a render molli le crudità, le quali poi da que' medesimi globetti col di loro maggior moto si frangono; e perciò in alcuna crudità di molta durezza, quale è nella apoplessia, la febbre, crescendo il moto del sangue, è un gran rimedio: e le terzane alcuna delle volte sono salutari al corpo umano.

Devo però io quì avvertirvi d'una cosa, la quale si è, che ancorchè noi abbiamo asserito, che l'acqua renda più spazioso il moto del cuore, non perciò essa è valevole a far più celere il moto del sangue: che se tale ella fosse, farebbe venir la febbre, in cambio di toglierla, poichè nè la robustezza, nè la spaziosità del polso, che son segnali di salute, e son monimenti connaturali a noi, e necessarj alla vita, danno

ſtrabocchevole moto al ſangue, il che ſi fa dalla ſola celerità del polſo, ſe alla robuſtezza del medeſimo ſi uniſce, e alla ſpazioſità, come ſta provato nel noſtro trattato della febbre. Ora dunque ſe l' acqua porta via le crudità, e puliſce gli eſtremi canaletti delle arterie dalle medeſime, che ſono la cagione (nel modo già ſpiegato) della maggior celerità del moto del ſangue, da tutto ciò ne ſegue, che quanto l'acqua è poſſente a pulir l' eſtremità delle arterie, tanto è valevole altresì a ſcemare la celerità cattiva, e morboſa del moto pulſatile del cuore.

Segue quì il menzionare del Metodo dell' acqua nelle febbri, e noi faremo di eſſo brievi parole, incominciando dalle febbri continue. Le febbri continue ſi dividono da' Medici in quelle, che ſempre ſerbano uno ſteſſo tenore; in quelle, che van ſempre creſcendo, e in quelle, che ſucceſſivamente mancano. In queſte ultime ho ſempre io ſtimato aſſai ben fatto il non far' incitamento alcuno, nè men coll' acqua, ma ſolo regolar bene la dieta, il maſſimo de' medicamenti in ogni genere di malattia: che non bene ſta, cedendo il male da per ſe ſolo, il girlo con irritamenti ſtuzzicando, ed io ho udito ſempre dire, che al nemico, che ſen fugge, ſi fa il ponte d' oro: tanto maggiormente che quello andar della febbre lentamente mancando o ſuccede per alcun' evacuare, nè in tal caſo dee diſtorſi la natura dall' opera ſua; o faſſi, perchè il moto del ſangue (ch' eſſo è veramente quello, che chiamaſi natura) va tratto tratto aſſottigliando le crudezze, e le converte in

ſua

ſua ſuſtanzia, e ſe eſſo lo fa da per se ſolo ſegno è, che quelle non ſien molto dure, tantochè abbiavi biſogno dell' opera dell' acqua, per ammollirle.

Ma ſe la febbre continua perſeguitar ſempre nella ſteſſa guiſa ſi vede, ſegno è, che nè le crudità ſi evacuano dal moto del ſangue, nè ſi traſmutano per la loro tegnenza, e durezza; e perciò vuolſi dar l' acqua nella forma deſcritta da noi nelle febbri da crudità d'aria, poichè in queſta febbre, di cui ora parliamo, havvi e copia, e durezza di crudità, in modo che fa biſogno ed evacuarle, ed ammollarle: e la maniera parimente ivi addotta di dare il cibo dee nella preſente febbre praticarſi. Io non voglio nel preſente diſcorſo far diſcendimento in alcune notiſſime particolarità, ben note anche a coloro, che non ſon Medici, come ſarebbe a dire, che eſſendo l' infermo ben compleſſionato di temperamento caldo, e ſecco, avvezzo a bere molto, ſi debba a queſte coſe aver riguardo: che ſe ciò faceſſi, ſarebbe un voler troppo diſcendere in coſe aſſai conte, e comunali. Laonde menzionando ſolo di quello, che l' eſperienza, in dando l' acqua, hammi inſegnato, dico, che il migliore, e il più certo ſegno del dar più, o meno acqua di quello, che abbiamo nel diviſar delle febbri, da mutazion d' aria, determinato, ſieſi il prender norma in ciò dall' aridità della lingua, e dalla ſete, purchè non vi foſſe catarro nelle fauci. Nè devo io quì tralaſciar di dire, che in queſte febbri è convenientiſſimo il dar l' acqua la prima volta alla

moda galenica, cioè copioſiſſima, ed aſpettando il ſudore: il che è occorſo a me due volte di fare con felice ſucceſſo; è vero però, che queſto meglio ſarà per riuſcire dopo paſſato qualche tempo, che nel primo principiar della febbre.

Ma in quelle febbri continue, che ſempre vanno creſcendo, vi ſi ricerca molto di giudicio in dar l'acqua, riuſcendo molto più difficultoſo il ſuo Metodo, e vi vuole buon coraggio in proſeguirlo, poichè coloro, che aſſiſtono alla cura, facilmente attribuiſcono all'acqua quello, ch'egli è propia natura del male, cioè, il ſempre andar creſcendo la febbre. A queſto s'aggiugne, che in queſta febbre l'acqua trichi a paſſar per l'orina, ed alcune delle volte muove i fluſſi: per la qual coſa pare, che'l male vada in perdizione, benchè a lungo andare ſi guariſca. E' vero però, ch'alcune delle volte, dandoſi l'acqua, nel primo giorno ceſſi il ſempre creſcere di queſta febbre. Ed acciocchè noi ſappiamo per qual cagione queſto divario ſucceder poſſa, fa meſtiere quì ricordarci di ciò, che ſopra abbiam detto; e queſto ſi è, che le crudità abbiano diverſo modo d'introdurſi nel ſangue, ora in una ſol fiata, ora in più veci, ora da una, ora da un'altra parte del noſtro corpo. Ma i modi più frequenti nella febbre, di cui al preſente parliamo, ſono due: uno accade farſi, quando il cibo, che cottidianamente ſuole darſi a'febbricitanti, malamente, sì per la violenza della febbre, sì per lo ſtomaco offeſo dal ſangue, ſi digeſtiſce, di manierachè non ſolo in mal

chimo,

chimo, ma in crudità si converte: l'altro occorre, quando per mala disposizione del nostro corpo di giorno in giorno generansi in noi le crudità, le quali, perchè a poco a poco si generano, ora in alcune gangole del nostro corpo, ora in alcune altre si scaricano dal sangue; ma succedendo poi per alcuna delle occasioni, che sono pur molte, il generarsi in noi la febbre, cioè il maggior moto del sangue, questo a poco a poco eziandio assorbendole di nuovo, è di ragione, che si faccia quella febbre, che continuamente cresce: e da ciò deriva, che nel primo caso è facile, con toglierfi in tutto, e per tutto il cibo, come è solito farsi nel Metodo dell'acqua, che la febbre manchi dal suo continuo crescere: il che con la medesima facilità non può accadere nel secondo caso, anzi dalla maggior copia d'acqua più facendosi l'assorbimento delle crudità, sembra ben ne' primi giorni, cioè prima d'incominciare a passar l'acqua, che questa più tosto nuoccia, che giovi. Su queste considerazioni in due volte, che hammi occorso usar l'acqua in somiglianti febbri, ho cominciato con la minor dose d'una mezza fiala, e poi prendendo ardire sono andato avanzando la quantità. Ma poi essendomi in pensier venuto, ed avendo diliberatamente pensato d'usar l'acqua alla galenica maniera in coteste febbri, che van sempre crescendo, mai m'è venuto fatto il porlo in esecuzione, poichè tai febbri son rare, per la qual cosa non è facile prestarsene l'occasione. Ed aveva io diliberato farlo, parendomi meglio potersi col copioso sudore spo-

gliar

gliar le gangole del noſtro corpo dalla crudità, che l' introdurre queſta nel ſangue, per poterla poi, per le ſtrade dell' orina cavar dal noſtro corpo.

In quanto poi alle rimettenti febbri s'appartiene, abbiam noi detto di ſopra, che in alcune di eſſe non rieſca così bene il Metodo dell' acquà, come nelle febbri continue: ora dico di più, che s' oſſerva vario nella ſteſſa ſpezie delle rimettenti; poichè in alcune di eſſe è più preſto, e ſenza molta incomodità, in altre poi il medeſimo Metodo va più in lunga, e conduce ſeco molte moleſtie: per la qual coſa diceſi da alcuni, che il medicamento dell' acqua ſia incerto, e vario, ora facendo, ora non facendo del bene molto, quando è che a noi faccia biſogno d' intender meglio delle coſe l' individuate diſtinzioni. Vuole dunque ſaperſi, che ſiccome la febbre rimettente ſi diſtingue dalla continua per la minor copia della crudità, che in eſſe rimettenti ſi ritrova, e dalle intermittenti per la minor durizia, e peſo delle medeſime crudità; così eſſe ſteſſe rimettenti febbri tra di loro ſi diſtinguono, perchè, riſpettivamente parlando, in alcuna di eſſe è maggiore la copia, che la gravità delle crudezze, ed in alcune altre è più la gravità, che la copia. Nel primo accidente l' uſo dell' acqua con molta facilità è egli per ſuccedere, e meglio che in ogni altra delle febbri, poichè coteſta febbre è ben di aſſai mite coſtume: ma nel ſecondo accidente, in cui le crudità ſon molto ponderoſe, di più corporatura, e più dure, per la qual coſa producono l' ac-

l' acceſſioni più gravi, e moleſte, e dannoſe, l'acqua non può preſtamente, e con facilità partorire i ſuoi buoni effetti; poichè, ſiccome noi abbiam detto, il ſuperare e frangere la durezza delle crudità non è operazion dell'acqua principale, come è de' corpicciuoli rotondi del ſangue, che ella l' acqua può ſolo renderla più molle. La maniera di dar l' acqua nelle febbri di rimettimento, e meno gagliarde, non è molto diverſa dall' antidetta nelle febbri d' impurità d'aria, ſe non che puoſſi più benignamente trattar l'infermo con alquanta minor copia; ma in quelle, che adducon ſeco la grandezza, e la pravità delle acceſſioni, io ho ſoluto in queſta forma regolarla: quanto hammi tolto di darla il principio dell' acceſſione, altrettanto ho fatto, che me ne ricompenſaſſe il declinamento.

Non molto variante da queſta ſorte di febbre è quella, che chiamaſi da' Medici Epiala, in cui il febbricitante ſente inſieme e caldo, e freddo, e così dall'uno, come dall' altro ne riceve moleſtia. Coſa non men, che l' altre, difficultoſa a ſpiegarſi dalli pareri degli altri ſcrittori; anzi tanto più difficile, quanto facile nella noſtra dottrina, la quale per la facilità, con cui ne ſpiega tutte le differenze delle febbri, par, che ben ſe le convenga il vanto di ſopravvanzare ogni altra. Niente certamente evvi di ripugnanza, o contraddizione, che alcuna delle ſpezie di crudità ſia di particelle tanto gravi, che molta forza del ſangue vi voglia, per alcuna porzione portarne ſin nell' eſtremità dell'arterie;

terie ; ed in tal guisa la poca , che vien portata , fa alquanta celerità nel polso , e quel tanto di calore , che non basta à superar' in noi del freddo la sensibilità , la quale fassi dalla molta, che risìà ne' tronchi dell' arterie . E niente ne vieta altresì , che non possiamo immaginarci, che pecchino nella febbre Epiala due spezie di crudità , una sottile , e copiosa , l' altra grave molto , e di minor copia . Nulla però sò a dirvi della virtù dell' acqua in questa febbre, che non l' ho mai praticata , essendo ben' ella molto rara cosa a vedersi cotesta sorta di febbre, ma pensomi pure dalle riferite ragioni , che sarebbe l' acqua per giovarvi .

Delle febbri intermittenti non m' occorre dire altro in quanto all' essere , e alla produzione di esse ; poichè dalle cose già dette a sufficienza può capirsi, che cosa esse si sieno, e come dalle crudezze si produchino . Solo dirò del modo, che a me è parso più convenevole, di darla nelle terzane . Io ho fatto così : nel giorno libero da febbre ho dato due beviture d'acqua , a misura di due guastade , e mezza l' una, divise nella mattina , e nella sera , concedendo ad ora opportuna il pan cotto in acqua col formaggio bianco di sopra : nel giorno poi delle accessioni non ho conceduto cibo alcuno , facendo bere all' infermo ogni due ore una guastada d'acqua ben fredda ; ed ho voluto cimentare il darla poco prima del venir dell'accessione , in esso principiare , e poco dopo principiata; e mi son pure astenuto di darla in coteste guise , com' anche nell'aumento della febbre, dan-

dola

dola in maggior copia nella declinazione. Da tutte queſte variate maniere io non poſſo alcuna coſa di certo aſſerire, ſe non che in perſona del ſopraddetto Signor Don Caſimiro nella quinta acceſſione foſſe ſtata più la durata del freddo, che della febbre, la quale non ſolamente durò meno di due ore, ma fu molto mite, e con poca ſete, con orine di color poco accefo, e con valimento de' polſi. Ed in queſto caſo io mi rendei accorto di molte coſe in confermazione della noſtra dottrina: ma poichè mi ſi potrebbe dire, che una ſola oſſervazione non tien forza d' eſperienza, volontieri quì di dirle io mi rimango, tanto maggiormente che dopo venti giorni tornò la terzana ad aſſalire il ſuddetto infermo.

La difficultà maggiore, ch' incontra il Metodo dell' acqua, ella accade nel radoppiamento, e nell' inviluppo delle febbri di diverſa ſpezie; poichè per le diverſe acceſſioni, dalla varietà delle crudezze cagionate, ſi perturba l'ordine del bere, e ſi trattengono l' orine, eſſendo, come ognun de' Medici ben sa, che il credimento, e noi ne abbiamo le ragioni addotte nel trattato delle febbri. In queſta confuſion di coſe il miglior modo è di animoſamente inſiſtere, dando l' acqua più copioſa nell' ore di maggior quiete, nè mancandola nell' ore più gravi, avendo riguardo all' aridità della lingua, e alla ſete più, che ad ogni altra coſa. Io in ogni febbre, ma più in queſte, ho oſſervato non eſſervi peggio, che il dar poc' acqua: laonde

onde alcuna volta ho voluto più presto darla nel principio della acceſſione, che mancarla, maſſimamente ſe la lingua l'ha ricercato, nè la troppa violenza del principiar dell' acceſſione proibito me l' abbia; poichè vi ſon certe febbri di queſte, che per la grandezza della leſione delle principali parti, che vi s' accompagna, hanno molto ſpaventoſo l' incominciamento delle acceſſioni, che giugne quaſi a far tramortire gl'infermi. Di queſta razza è quella crudeliſſima delle febbri, che chiamaſi Emitriteo, in cui le due ſpezie di crudità, cioè la durizie, e la moltitudine inſieme, in eccesſo peccanti, nella terza acceſſione uccidono il miſero febbricitante. Nella qual febbre, ancorchè io poſſa immaginarmi, che contro di eſſa ſarebbe forſe l' acqua per oprar quello, che fin' ora non han potuto gli altri medicamenti, tutta volta poichè queſta febbre alla ſproviſta aſſale, e alla prima uccide, nè eſſendo ſolito incominciare il Metodo dell'acqua nel primo giorno della febbre, non mi credo, che giammai oſſervazion fatta ſe ne ſia, tanto maggiormente che per la Dio grazia molto di rado coteſte febbri comparir ſogliano.

Molto pericoloſa ſimilmente è quell' altra ſorte di febbre, che da vera oppilazione vien prodotta. E chiamaſi da me perfetta oppilazione quella, che non già nel modo deſcritto accade farſi nell' eſtremità delle arterie, ma bensì nelle gangole del noſtro corpo, e nelle venicciuole, ad eſſe vicine, nelle quali parti faſſi un turamento tale, che conviene al ſangue far' il

ſuo

ſuo corſo per lo circonvicino vaſellamento; nel quale corſo perchè in uno ſi riduce una maggior copia di ſangue, facendoſi perciò violenza agli ſpiriti, fa d' uopo, che ſi faccia, per le ſopraddette ragioni, la febbre. Non altramente dunque che, fatta da Notomiſti la legatura d'alcuna vena, vedeſi per le vicine arterie in maggior ſua copia correre il ſangue; così accade farſi nelle perfette oppilazioni. Ma evvi di più, che eſſo il noſtro ſangue ſiaſi di sìfatta natura per le diverſe parti, che lo compongono, che una voldata ceſſante dal ſuo natural corſo, in poco ſpazio di tempo riceva in se varie forme di pudredine; onde è, che ſia doppio il danno delle vere oppilazioni, uno è quello della febbre, che faſſi (come poc' anzi dicevamo) della maggior copia di ſangue, che va a sboccare nelle vicine arterie per l' impedimento, che ſe gli fa nelle gangole: l' altro è la putredine, che eſſo concepiſce in se dal turamento delle medeſime gangole, che gli vietano il paſſaggio.

Due però ſono le putrefazioni del ſangue, più ſolite a farſi; l'una è delle apoſteme, che ſi marciſcono, le quali ſi producono in noi, ogni qual volta daſſi alcun luogo a poter penetrare nell' apoſtema la parte più ſpiritoſa del ſangue, per la qual coſa diceva Ippocrate, che il marciume venga formato, in parte vincendo, in parte pervadendo la Natura; ed effettivamente, ſe il turamento è vincevole in qualche maniera, cioè dalla ſottiliſſima parte del ſangue, non è totalmente compiuto, e la Natura non in tutte le guiſe impotente: l' altra è quella delle cancre-

ne,

ne, in cui, non dandosi dentro le gangole penetrazione alcuna, per la molta tegnenza, e forse altresì per la quadratura delle porzioni di essa crudità, che ben' assestano tra di loro, è la Natura totalmente vinta dal male. Una però è la cagione d' amendue cotesti malori, e questa si è la molta gravezza, e viscosità delle crudezze, le quali, tra perchè passando dagli ultimi ramicelli dell' arterie nelle gangole, entrano in un più largo spazietto, e perchè ancora esse gangole son formate a spira, viene per queste due cagioni a ritardarsi dal suo debito corso il sangue, e riesce facile il rimanervi fil filo le più pesanti, e viscose porzioni delle crudità, finattantochè in ogni guisa otturano nelle gangole i meati delle vacuazioni, ed ogni loro vacuità. E da ciò deriva, che nelle gravi febbri spesso spesso vi si facciano delle apostemese a dirvi il vero, io non mai ho grave febbre medicato, in cui non vi sia stato o graviſſimo sospetto d' interna apostema, o chiara conoscenza di essa, per le vacuazioni di vera marcia o per lo naso, o per le vie del sedere o per quelle dell' orina:e di ciò la ragione si è,che ove è grande la febbre, grande altresì è ella degli umori la viscosità, e il peso, che sono e dell' uno, e dell' altro male, cioè, della febbre, e delle apostême la material cagione. Di più il maggior moto del sangue nella febbre fa sì,che esso in maggior sua copia s' intrometta in que' luoghi, ove per legge di Natura esser senza offensione de' medesimi non sia mai possibil cosa.

Passando ora al dire del Metodo dell' acqua

in queſte febbri, in cui vi ha interna apoſtema, dico, che la ſperienza abbiami inſegnato, che in eſſe rieſca il detto Metodo a maraviglia profittevole; concioſſiecoſachè o le apoſteme non ſono per anche fatte, e l' acqua per le ragioni di ſopra addotte può impedirle; o ſon già fatte, e l' acqua per le ſteſſe ragioni di ſopra addotte può guarirle: nè havvi medicamento, che poſſa meglio dell' acqua ſanarle; poichè tutto l' eſſere di balſamo, e di compenſo nelle apoſteme è il tener la parte monda dalle impurità, il che fa l' acqua aſſai bene, come comunalmente tutti ſappiamo. Più d' una volta emmi occorſo in orribili piaghe, che chiamano i Cerufici piaghe di decubito, cioè a dire, fatte dal lungo ſtar nel letto ſenza poter mutare il ſito, averle guarite col ſolo far riempiere le profonde cavità loro di fronde di lattughe bagnate in acqua, dopo aver fatta lavare ben bene la piaga. Nè vo io quì dilungarmi molto su queſta materia, avendo in penſiero di ſcrivere altrove dell'opera dell' acqua al di fuori del noſtro corpo, ed in particolare dell' antico bagno dell' acqua gelata, di molti gravi malori ottimo, e poderoſo medicamento. E ſoggiungo quì finalmente, che la maniera di dar l' acqua, ſiccome anche il cibo in queſta febbre, non ſia eſſa niente diverſa da quella antidetta nelle febbri di mutazion d' aria.

Un' altro modo pur' havvi di farſi i tumori, e le apoſteme dalle crudità, ed eſſo è più ſollecito, poichè ſi fanno da un ſubitano diporſi dal ſangue in alcun membro del noſtro corpo le

crudezze ; e il più frequentato luogo, ove il ſangue nelle gravi febbri ſuole ſcaricarſi, ſon le gangole dietro l'orecchie, propiamente nelle gavigne, in cui formanſi quei tumori, che chiamanſi parotidi. Queſti tumori ancorchè di malvagia natura, niente di meno io più d' una volta li ho oſſervato riſolverſi in copioſiſſimo ſputo di color gialliccio, medicandoſi l' infermo col Metodo dell' acqua, il che non mai in altro medicare ho udito, che ſiaſi oſſervato.

Ed hannomi pure eſſe parotidi con la loro molta reſiſtenza al maturamento due coſe inſegnato, e ſono, che ſia molto verdadiero quel noſtro dire, cioè, che non ogni indigeſtione di chimo poſſa dirſi crudità, ma ſolo quella, che per la molta ſua viſcoſità, gravezza, e durizie acquiſta una natura al ſangue ribellante ; e che l' acqua contro di queſta crudità ſia validiſſimo compenſo. E' vero però, che talvolta, creſcendo in mole le parotidi, e più addentro, che al di fuori, ſogliono ſoffocar l' infermo, e par, che la molta copia d' acqua faccia creſcere coteſto pericolo ; ma effettualmente non va così, ſempre che l' orina ſervi la dovuta proporzione col bere, che ſi fa, dell' acqua. Dalla qual coſa prendendo io fiducia in una febbricitante con due parotidi, gonfie in tal forma, che già pareva, che la miſera foſſe per iſtrangolarſi, a gran fatica potendo l'acqua inghiottire, col bere quanto più era poſſibile, e comparendo il poc' anzi riferito ſputare, ſi guarì. Il caſo accadde in caſa del Signor Don Franceſco Sala, oficiale del Segretario di guerra. Vuol' eſſer

però

però in queſte tali febbri, in cui apparisconо le parotidi, più copioſa l' acqua, che in ognuna dell' altre, poichè in queſta razza di febbri le crudità ſon molte, e molto viſchioſe altresì, nè tutte facilmente ſi portano dall' acqua per la ſtrada dell' orina, poichè la porzione, che nelle parotidi ſi ferma, meglio inclina per le vie dello ſputo, come a quelle, che con la parte offeſa han comunicamento, e vicinanza. Biſogno fa dunque, che l' acqua aiti e l' una, e l' altra vacuazione. Nè io ho conoſciuto in queſte febbri coſa più di danno che 'l cibo, che biſogna trattenere quanto più ſi può, e quanto più è perſeverante lo ſputo. La poco fa mentovata inferma nel dieciotteſimo giorno dell' acqua, incominciò a prendere pochiſſimo pan cotto nella forma già deſcritta, ſempre moleſtandola al bere sforzatamente, tantochè in ogni ora veniva ella a prendere poco più, o poco meno d' una fiala. Ed è pur vero eziandio, che la lunghezza, la quale ſempre ſeco portano coteſte febbri, par, che ſnervi l' infermo, che niente prende di cibo, pure ſe glie lo date, egli più ſpoſſato ne diviene: ſoglio per tutto ciò io valermi de' tuorli, o roſſi, che li vogliam dire, degli uovi di freſco nati in numero di tre, o quattro per ogni ventiquattro ore, quando è molta la pertinacia del male, e il febbricitante avvezzo a prender molto cibo, ſtando bene. Biſogna dunque aſtenerci di dar cibo, quanto più ſia poſſibile, e ſino ad un certo ſegno. Sono offendevoli ancora gli ammollativi medicamenti, che voglion porre ſopra le parotidi: chiamano

questi l'acqua, e l'acqua le crudità in esse parotidi, più tosto che digestiscano l'indigestibile.

Non si diversifica da cotesta spezie di febbre quella, che da' Medici vien detta Lipiria, nella quale i febbricosi sentonsi bruciar di dentro, e fuori si toccano freddi. Questa sorta di febbre ha due spezialità: la prima si è, che 'l polso in essa sempre picciolo s' osservi, e fievole: l'altra poi è, che essa ad altra impetuosa febbre sia susseguente; e tale in due volte l'ho vista, poichè in due, che n'ho osservate, non è cominciata da se la febbre. Ciò mi fe credere, che essa sia un' infiammagione del cuore, delle sue orecchie, e dell'arteria magna, cagionata da affluenza di crudità, accorsavi per li vasi, donde esse parti ricevono il moto, ed ivi chiamate le crudezze dal soverchio movimento delle medesimie parti, poichè ove è moto strabbocchevole, ivi aprendosi maggiormente i pori, e consumandosi molto degli umori buoni, dassi luogo ad entrarvi i cattivi, per le quali cose la febbre Lipiria non principia da se, ma alle gran febbri succede. Ma perchè in essa fansi i polsi assai deboli, addiviene dipoi, che il sangue non giugnendo col suo debito moto fin nelle parti estreme del nostro corpo, queste si raffreddino. Non ad ogni febbre però, in cui si osservan fredde le parti estreme del nostro corpo, sentendosi pure dal febbricitante le viscere riscaldate, conviene il nome di Lipiria, che queste febbri osservansi bene spesso, e la Lipiria rade volte si vede, poichè è quella, in cui il freddo esterno è molto,

è molto, e l'arsura interna è moltissima in guisa, che dona ansia, ed affanno tale, che in brieve tempo si muore l'ammalato. E a me per tutto il tempo, che ho usato il Metodo dell'acqua, ancorchè prima d' usarlo osservata io l' avessi, non mai mi è occorso di vederla; mi persuado bensì, che in questa più, che in niun' altra delle febbri, fosse l' acqua per giovar moltissimo per le già riferite ragioni.

Ne rimane ora di dire della febbre etica, cioè, di quella febbre abituata, non già da veruna piaga del polmone, che in questa l' acqua offende certamente, ma da un calore renduto così intrinseco con li membri meno mobili del nostro corpo, chiamati comunalmente parti salde, che ne diviene di esse consumativo. Ma qual sorta di crudità, e quale spezie d' oppilazione la cotanto grande assiduità di febbre produca, mi si può d' alcuno domandare? al che noi a' nostri principj concordanti rispondiamo, che l' oppilazione, a cui nel nostro trattato delle febbri abbiam dato il nome d' intercluſione, che ella è una certa crosta formata nella superficie interna de i rami delle arterie dalla diuturna perseveranza delle crudità nel sangue, sia quella, la quale siccome è fissa, e permanevole, così senza intermissione veruna produca in noi la febbre etica; e che la crudità, dalla quale si forma cotesta crosta, abbia molto del viscoso appiccaticcio. A cui non sembrerà, che da queste ragioni ne segua, che in niuno altro de' mali meglio, che nella febbre etica, debba l' acqua essere un' assai profittevole me-

dicina? Pure io l' ho osservata molto in questo male ingannevole, e fallace, che se essa per un verso fa del bene; per un' altro fa del male: conciossiachè attenuandosi eziandio dall' acqua l'alimento del nostro corpo, riposto nel sangue, vien perciò la carne del febbricitante ad acquistare maggior magrezza; del che rendutomi io accorto, ho stimato assai bene l'usare in questa febbre il Metodo dell'acqua ad esigenza, che io lo dico a compiacenza, cioè, il dar tant' acqua, quanta ne appetisce l' infermo: E veramente alcuna delle volte i naturali appetiti son le parole, con cui ne parla, e ne domanda ciò, che a noi bisogna, la Natura, di tutte le cose provveditrice: e forse quel Medico, che ben s' intende di cotesto linguaggio, e che ben lo sa distinguere dalle fallacie, e dalle equivocazioni, che fagli il male, egli è nell' arte medica il più eccellente. Ma questo Metodo di dar' acqua, che noi diciamo a compiacenza, non richiede tanto rigor nel cibo, ma bensì una moderata temperanza, poichè senza molt' acqua, e senza niun cibo un corpo, che dalla continuazion della febbre vien consumato, non sussiste.

Vi sono anche de' mali, quale è quello del Vajuolo, di Punta, di Risipola, di Disenteria, e di quello, che dicono Colera, i quali sempre con la febbre s' accompagnano, e per lo più delle volte principiano con quella febbre, che fassi dalla prima spezie d' oppilazione, cioè da quella perfetta, e propia delle gangole. Ma poichè in questi cinque mali io ho per buona l' acqua sperimentata, ne faremo di loro noi quì brieve menzione.

Il

Il male del Vajuolo, a mio credere, fassi dalle crudezze del sangue materno, le quali non men, che in quel malore, che noi Italiani chiamiamo male francese, per buona pezza di tempo stansi appiattate nella gran gangola della testa; per la qual cosa occorrendo peravventura alcun commovimento farsi o nel sangue, o nella parte, ove si ritrovano, pongonsi esse in moto, portansi nel sangue, e sono della febbre le materiali cagioni. E mi è paruto di dire, che il luogo, ove si trattengono esse, sia la testa, poichè sempre dassi principio a questa infermità dalla offensione del capo. Generata dunque la febbre dalle crudità, che vanno in giro col sangue, o perchè esse son molte, e meno gravi, come esser debbono per cagionare febbre sempre d' uno stesso tenore, quale è quella di Vajuolo, che altresì è contagiosa, segno che le crudità si mantengono in aria per la loro leggerezza; o siasi pure per altra più individual ragione, a me ignota; certo è, che si depongono dal sangue nelle gangolette della cute, che chiamano miliari, e giusta questo scaricamento va la prima spezie di febbre mancando: e poi ne vien fuori quell' altra, che prende la sua norma dalla quantità, e dal maturamento del vajuolo, poichè se i vajuoli son molti, e di color, che inclina ad un certo lividore, nè molto si sollevano, nè presto si maturano, che son tutti segni di maggior quantità, e tenacità, e meno leggerezza di esse crudità, la febbre è maggiore; e quanto son più eccessive queste prave qualità, tanto più la febbre, che da esse aposte-

mette si produce, è di morte minaccevole: e per lo contrario se i vajuoli son sollevati, non molti, di color rosso, e tosto vengono alla loro maturazione, è parimente minore la febbre, e ne promette salute. Ho sperimentato in due volte l' acqua profittevole in questo male, ed ho parimente conosciuto, che vi voglia maniera, e giudicio in darla: imperocchè in questo malore evvi un' opera della Natura non molto confacente a quella dell' acqua, e questa è l' inclinazione degli umori verso la pelle; e la molta acqua, ancorchè non diverta essi umori da ciò fare, facendo di sua natura provocamento al sudore, pure alle volte suol provocare i flussi, che a questo male son dannosi: e pure molto la molt' acqua aprendo le vie dell'orina, può bene al critico moto del sangue fare impedimento. Io mi son regolato dalla lingua, dall' orina, e dall' andamento del male: ho procurato, che la lingua non s' inaridisse molto, e che l' orina non molto si tignesse di color sanguigno, avendo io in mente d' inaffiare, non d'allagare in sì fatto malore, cioè, di dar tant' acqua, quanta ne ricerca l' appetito, e il desiderio della Natura. Nè voglio tralasciar di dire, che io in questa infermità non mi sia servito dell' acqua molto fredda, per non fare alle interne viscere alcuna stimolazione. Nè meno per altri impedimenti può l'acqua esser molta nel mal di vajuolo, essendo un mal de' fanciulli, con li quali non può miga farsi quanto si vuole, ma quanto si puote, tanto nel mangiare, quanto nel bere: per la qual cosa non

soppor-

ſopportando queſti nè la noja della molt' acqua, nè lo ſtimolo, che eſſa reca al mangiare, è meglio praticarla nella forma poc' anzi detta: e per queſti riguardi, benchè il mal di vajuolo ſia molto frequente, io in ſole due volte vi ho l' acqua praticato.

Nel male di punta non ſempre da una ſpezie d' oppilazione ſi paſſa all' altra, che alle volte è così, altre volte non è così, poichè inſieme inſieme incomincia eſſo male, e la febbre. Il primo accidente accade non altramente, che in tutte quelle febbri, in cui dall' oppilazione, che noi chiamiamo imperfetta, faſſi la perfetta, e da queſta il maturamento. Il ſecondo poi addiviene, perciocchè eſſendo i vaſi ſanguigni della pellicina di dentro al petto, che i Medici la dicono Pleura, ſottili molto, e poco meno di quelli del cervello, è facile, che il ſangue, avvegnachè di non troppa copioſità di crudezze pieno, ed ancorchè in sul principiare di picciola febbre, tantoſto generi la perfetta oppilazione, e preſto ancor ſucceda il ſuo divenir marcio, ed eziandio il ſuo ſpurgamento. Imperciocchè da doppia neceſſità è forzato il ſangue a ciò fare: una ſi è la tropp' anguſtia del mentovato vaſellame: l' altra poi è la minor forza dei medeſimi canaletti cagionata dalla loro ſottigliezza, e tenuità, per le quali non hanno eſſi tanto vigor di polſo, che poſſano ſpigner' oltra il ſangue, biſognandovi. Vuole eſſer l' acqua nel mal di punta mezzanamente copioſa, vuol darſi non molto fredda, e quanto più ſi può in ſu 'l cominciamento del male.

Con-

Convien, che ſia di mediocre quantità, poichè ſtando la pleura vicino al polmone, vien queſto per neceſſità a riſcaldarſi dall' infiammamento di quella, e conſeguentemente, ſe eſſa è molta l'acqua, ne potrebbe molta porzion ricevere il polmone, nè mandarla fuori di se, eſſendo che (per le ragioni addotte di ſopra) ſia egli il polmone più acconcio di ſua natura a ricevere, che a mandar fuori l'acqua: di più l'acqua in molta copia apre eziandio molto le vie dell' orina, e benchè queſta ſtrada ſia pur convenevole ne' mali di petto, quella però dello ſputo è più vicina, e più ſolita a farſi; tanto maggiormente che, ſiccome noi abbiamo poc' anzi detto, non ſono molto gravi in sì fatto malore, nè sì abbondantiſſimamente copioſe le crudità, che della molta copia d'acqua vi foſſe precipuo biſogno. Non dee eſſer' eziandio molto fredda, poichè tale eſſendo, ho conoſciuto, che partoriſca alcuni dolori pungitivi nel petto, che veramente la pleura di dentro non ha carne alcuna, che la copra, e la difenda, per la qual coſa ſente più il freddo, che ogni altra parte del noſtro corpo. Ma non perciò vuol' eſſer calda, che tale rende eſſa grinze le fibre, e fa allo ſputo impedimento, del che molte fiate ſommi ben' io accorto: benchè a dirvi il vero io ſoglio, dando l' acqua fredda in queſto male, dar pure di quando in quando una ciotola d' acqua calda, perchè ho veduto, che in queſta guiſa non faccia il caldo dell' acqua allo ſputo trattenimento alcuno, anzi che rechi al petto conſolazione. Sopra tutt' altro vuole il Metodo dell' acqua prin-

principiarsi nel cominciamento del male, poichè essendo facile il comunicarsi cotesto malore al polmone, alle cui malattie non suol fare l'acqua molto del bene, divien perciò nocivo il molto ritardarlo. Per quello poi s'appartiene al cibo, in questa indisposizione, più che in ogni altra, il pan cotto, preso ben caldo, più che ogni altro cibo, par, che il petto consoli; ma poi nel digestirlo suol fare provocamento al tossire: laonde nel mal di punta non solo debbonsi dal Medico attendere tutti i descritti segni del dare il cibo, ma eziandio che la tosse, e lo sputo sieno cessati. E perchè tal' una delle volte vi rimane in questo malore una certa tossetta assai durabile, io soglio in tale accidente, più che in ogni altro male, con minuita porzion di pan cotto dar principio al cibamento, in guisa che se in molte altre infermità comincio il cibo da sette in otto cucchiai, che poco più, o meno, farebbono il peso di quattr' once, in questo principio da cinque, o sei, più contento d' iterarlo più spesso, che di accrescerlo in quantità: e se la tosse è pertinace molto, e frequente, assai volentieri soglio la mattina, prima di dar l' acqua, dare uno, o due rossi d' uova fresche.

Converrebbesi ora il menzionare del mal della schieranzia, che pur' esso colla febbre s' accompagna, ed è della stessa spezie del mal di punta: ma ancorchè io mi possa per tutte le ragioni, già dette di sopra, immaginevolmente credere, che l'acqua in esso fosse per giovamento recare; tuttavia in quelle schieranzie,

che

che le chiamano vere, e legittime, che portan seco un' imminente pericolo di soffocazione, non ho mai in due volte, ch' emmi occorso, tanto ardimento avuto di praticarvi il Metodo dell' acqua, temendo forse non si riempiesse d' acqua il polmone, e con ciò fosse io per essere del più presto morir dell' infermo la cagione: conciossiecosachè accorrano alle infiammate parti gli umori, come abbiamo dianzi dimostrato, e come altresì ci fan vedere i tumori, e i lividori cagionati dalle percosse, e dalle cadute. In cotesto malore, non è cosa intelligibile, che i polmoni non veniffero dalla gola a partecipare qualche infiammamento: anzi ho io notato, essere il male d' esquisita schieranzia una infiammagione non men del polmone, che della gola. Ma in quelle, che chiamansi da' Medici schieranzie spurie, e le quali vogliono, che sien cagionate dall' umor della flemma, che lo più delle volte ne' catarrosi scende giù dalla testa nelle gangole della gola, ove fa quella infermità, che chiamano strangugliони, io perchè non vi abbia osservato molta febbre, e molto rossor delle gote, ho stimato doversi dar l' acqua senza verun cibo, ed ho veduto, che in tal guisa meglio, e più presto si maturino, e si spurghino l' aposteme, che nelle gangole della gola un tal morbo cagionano. E vuol saperfi, che questa sia un' infermità, in cui per lo miglior consiglio approvo il dar l'acqua in una certa mediocrità più tosto, che in molta quantità; poichè a me pare, che in sì fatto male faccia più il non dar del cibo, che il

dar

dar della molt'acqua, la qual penso anche, che non vi si ricerchi molto fredda, che hammi più d' una volta l' esperienza insegnato, e renduto-mi accorto, che non solo ne' mali del polmone, ma eziandio di quelle parti, che hanno appicco con essi, voglia esser l' acqua nè molto fredda, nè molta in copia, massimamente se l' attacco è dalla parte di sopra il polmone: per la qual cosa gli umori gravosi, renduti dall'acqua più flussibili, son facili a calare in esso pulmone, ed infiammarlo.

Ma come possiamo mai dar congrua risposta a coloro, che nelle malattie cagionate da flemma, o linfa, credono l' acqua dannosa, parendo a loro, che l'acqua accresca cotesto umore? Noi dagli sperimenti insegnati rispondiamo, che il falso credere di costoro tratto abbia il suo origine da un' altra anticipazion d' opinione pur falsa, fondata nel simiglievole d' alcuni accidenti, non già della sustanzia, tra l'acqua, e la flemma. Che se considerassero la flemma, come ad una gomma liquida, forse ragionerebbero così: è ella natia virtù dell'acqua, che non mai può toglierssi da essa, il liquidare i corpi viscosi: adunque se tale è la flemma, dee l' acqua renderla più flussibile, e così guarir quei mali, che dalla troppa tenacità di tal' umore han dependenza; e molto bene direbbono: anzi la stessa ragion di somiglianza tra l'acqua, e la flemma fa sì, che meglio mescolandosi insieme questi due liquori, più facilmente la flemma si dissolva, e più scorrente si renda. E da ciò addiviene, che in alcune malattie, fatte

da

da vizioso fiele, quale per cagion d'esempio farebbe l'itterizia, il benificio dell'acqua foglia tardare a vedersi; perchè il fiele non è sì facile a mescolarsi con l'acqua, poichè esso è di natura d'olio: di più essendo l'umor della flemma assai facile a concepire in se salso, o acetoso sapore, con cui esso offendevole maggiormente ne diviene, ben l'acqua, più di ogni altra medicina, può altresì cotesto vizio vietare. Ed avvegnadiochè sia vero esser la flemma l'umor più freddo del nostro corpo, nientedimeno se mai divien più spessa, e men flussibile, e perciò viziosa, non può d'altra cagione, se non dal soverchio calor nostro farsi tale, per la qual cosa è assai ben fatto il medicarla coll'acqua. Ho voluto di cotesto affare, ancorchè prima n'avessi detto, ritornarne a menzionare, trattandosi quì del mal di punta, della dissenteria, della schieranzia, e d'altri, ne' quali alcune delle volte, secondo il comune credere, pecca la flemma, o linfa, come pur la dicono: avvertendo però, che cotesto umor linfatico non possa febbre alcuna produrre, se esso non si ritrovi dentro i vasi sanguigni, e vada in giro col sangue, ed abbia eziandio natura di crudità acquistato per lo suo induramento; ed in fatti son moltissime le vie, per cui nel sangue essa linfa s'introduce, e sono tutti i vasi linfatici, che in molte parti vanno nel sangue a sboccare.

La Risipola suol pure con la febbre accompagnarsi, che il nostro cuojo, ove essa malattia appare, ha vasi eziandio molto sottili; e l'ac-

qua

qua a guarirla è pur molto preſtante, per tutte le già memorate ragioni. L'ho io per tale oſſervata non ſolo in quelle riſipole, che chiamanſi vere, e legittime, fatte da puro umor collerico, ma in quelle ançora, che hanno del baſtardo per qualche meſcuglio di flemma con eſſa collera. Dona però molto, che temere, il dar molt'acqua in coteſto male; ed io più, che in ogni altro, in eſſo ſono ſtato in darla timorato per le ſeguenti ragioni. Due ſono i pericoli, che ſeco adduce la riſipola: uno è il marcirſi di eſſa, poichè ſecondo il detto d'Ippocrate l'apoſtema della riſipola è da temerſi, e da vietarſi: l'altro è, che non ſi faccia un moto retrorſo degli umori, cioè dal di fuori, come dee farſi, a dentro, come non dee. Per cagion del primo timore non par, che la molt' acqua convenga, poichè eſſendovi molto di calore, cioè, di moto nella parte offeſa dal male, potrebbe in queſta la molt' acqua non ſolo occorrervi, e riſtarvi con gravamento della parte, ma portarvi ſeco degli altri umori altresì, tanto maggiormente che in queſto male indugia l'acqua l'apoperazione ſua, poichè tarda eziandio a meſcolarſi col fiele, cagion di queſta malattia, il quale è di natura d'olio, ed ha le ſue ſuperfluità, da cui formaſi la crudezza, molto ſecche, e dure, come di ſopra abbiam dimoſtrato: il ſecondo timor poi ſi fonda nel poter l'acqua muovere i fluſſi, o portar molto per orina, coſa, e l'una, e l'altra, contrarie al movimento, che verſo la pelle faſſi dalla Natura. Nè men difficultoſo è in queſto malore il cibar l'infermo;

mo, perchè da una banda i corpi collerici mal ſopportano il lungo dietare, dall'altra la virtù dell'acqua in queſta infermità vien molto ſpoſſata dal cibo. In tanta difficultà di coſe hammi l'eſperienza inſegnato, che nelle vere, e più gagliarde riſipole ſia l' acqua un' ottimo medicamento. Vuol però eſſer cominciata in una certa ſua mediocrità, con la quale può ben ſuperarſi ogni dubitazione da noi riferita. Io ne ho data meno, che mezza fiala in ogni ora, ed in più lungo ſpazio, durando ſintantochè l'acqua incominci a paſſare per le vie dell'orina, il che ſucceſſo, mi ho preſo maggior libertà in darla, biſognando. Ma nelle ſpurie riſipole non vi occorrono tante difficultà, laonde ſe han maggior' accoſtamento con le leggittime, e vere, può in eſſe trattarſi il Metodo dell' acqua deſcritto la prima volta nelle febbri di crudità d'aere: in ſomma quanto meno la riſipola ha di vigore, tanto meno ancora dee del Medico eſſere la ſeverità, tantochè puoſſi ben venire al Metodo dell' acqua, che chiamiamo a compiacenza, il quale ſpiegato, trattandoſi della febbre etica, noi abbiamo.

L' altro de' ſuddetti mali, che con la febbre di neceſſità ſi accompagnano, è la diſenteria, la quale è una eſcoriazion delle budella con infiammamento, e taluna delle volte vi ſi ritrovano eſſe budella eziandio con varie apoſtemette in varj luoghi magagnate, ed alcuna altra volta in un ſol luogo gravemente apoſtemate. In queſta infermità, ſe l'acqua arriva a penetrar per le ſtrade dell' orina, è un gran

com-

compenſo; ma se perviene, e ſi conduce agl' inteſtini, è molto dubbioſa, ed ambigua medicina: imperciocchè l' acqua, ancorchè puliſca le lordure delle piaghe, temperi l'agrezza degli umori, diſfaccia le crudezze del ſangue, addolciſca la mordacità del fiele, reſiſta all' infiammagione delle parti, ſmorzi il febbrile incendimento delle noſtre membra conſumante, tutte coſe alla diſenteria profittevoliſſime, tuttavolta perchè forſe ſon gl' inteſtini da ſottili tuniche, o membrane, che le vogliam noi dire, compoſti, mi è paruto ſempre in queſto male, che portandoſi l'acqua per luoghi offeſi, l'abbia raffreddati, ed infiacchiti maggiormente, non eſſendo gl'inteſtini da carne alcuna, che li accaloraſſe, ed avvaloraſſe, circuncinti. Onde è, che ſe poi l' acqua prendeſſe la ſtrada dell'orina, ceſſando quello, che in eſſa ha del cattivo in queſto male, rimarrebbe ſol quello, che di buono in noi da eſſa medeſima ſi produce. Standoſi dunque su queſte ambiguità di coſe, io non ho voluto nella diſenteria mai çimentar l' acqua, ſe non dopo aver per infruttuoſa conoſciuta ogni altra medica operazione; e dandola, vi ho inſieme con eſſa dato ancora ſette, o otto roſſa d'uove freſche in ciaſchedun giorno; perchè io non ho conoſciuto coſa più confacente all' acqua, e che altresì non faccia impedimento al paſſar ſuo per li luoghi dell'orina, quanto il tuorlo dell'uovo freſco in queſto male. Ma nel male, che lo chiamano Colera, ch'egli è una ſmoderata vacuazion di pugnenti, e ſtimoloſi umori

di ſopra, e di ſotto, non havvi dell' acqua gelata miglior compenſo, la quale allo più delle volte in due, o tre beviture ſuol vincere cotesta grave infermità, poichè è mitigativa della mordacità, con cui i cattivi umori pungono lo ſtomaco, e gl'inteſtini, ivi dal ſangue riſpinti, e ributtati; benchè alcuna porzion di crudità eziandio da eſſo ſangue ſi ratteneſſe.

Ora disbrigati dal dir di quelle indiſpoſizioni del noſtro corpo, che con la febbre s' accompagnano, ſol ne rimane di far brievi parole di tutte l'altre infermità, in cui io ho oſſervato eſſer l' acqua profittevole. E ſeguendo quì il favellare delle viſcere del ventre, dico, che ella l' acqua è una ſquiſita medicina in quella malattia, che vien da' Medici detta Lienteria, la qual' è lo mandar fuori il ventre, per le parti di ſotto, il cibo o niente, o poco dal ſuo natural'eſſere tramutato; e giova in queſta indiſpoſizione, perchè noi nel terzo ragionamento abbiamo, ſe non vo io errato, a ſufficienza fatto paleſe, che lo tramutamento del cibo ſi faccia dal ſangue: laonde ſe egli è pur vero quello, ch' abbiamo provato, che l' acqua emendi del ſangue moltiſſimi vizj, eſſendo dunque eſſa corriggente del ſangue, da cui deriva il ſucco digeſtivo, corrigge altresì nello ſtomaco ſteſſo del cibo la digeſtione; e da ciò avvenne, che Galieno ſi vantaſſe aver' egli guarite molte infermità dello ſtomaco col far bere acqua fredda, cibandoſi l'infermo, e ſpezialmente nell'ultimo bevimento

mento dopo il cibo . Il Metodo di dar l'acqua nella preſente malattia, e di darla ſenza chechesia di cibo ſette, od otto volte al dì, continuando per un giorno, e più, una mezza fiala per volta, paſſandoſi poi a dar'acqua due volte, cioè di mattina, e di ſera, a miſura di due fiale per la mattina, ed una per la ſera, e cibandoſi l'infermo di ſolo pane, e poca carne fatta arroſto al mezzodì col bevervi poc' acqua . Ma vuol' eſſer l' acqua in coteſto male ben bene raffreddata dalla neve, in guiſa che dal ſenſo dello freddo lo ſtomaco ſi raggricchi, e così poſſa egli meglio mugnere dalle ſue gangole lentiformi il ſucco digeſtivo, e meglio altresì ſpignere il chimo, o chilo, che lo vogliam dire, per li vaſi lattei : ed in modochè in eſſo ſtomaco maggiormente vi ſi rauni il calore, chiamato ivi, e sforzato dallo ſtimolare, che favvi il freddo,

Il Metodo poi di darla ne' dolori colici è tutto diverſo, poichè dee l'acqua incominciarſi a dar calda, una ciotola per volta ogni quarto d'ora, più o meno; poichè ritrovandoſi in queſto male gl' inteſtini con infiammamento maggiore, ſentirebbono il freddo dell'acqua, e ricevendo da ciò moleſtia, maggiormente vi accorrerebbono gli umori . E perchè coteſta malattia può farſi da due contrarie cagioni, cioè dalla pituita, e dal fiele, le quali poſſono ritrovarſi così nella concavità degl' inteſtini, come nel vaſellame delle loro tuniche componenti, in qualunque de' modi mai ſucceda la Colica, dee per le ragioni di ſopra dette l' acqua eſſere

di giovamento. Ma tra perchè questo male di Colica suole alle volte aver lunga durata, e suole altresì intermettere, e poi di nuovo ritornare; e perchè pure gli uomini, i quali malamente sopportano il bere molt' acqua senza cibo, ancorchè fredda, moltissimo s'annojano dalla molt'acqua calda, perciò io, perseverando il male, soglio tra l' acqua calda di quando in quando tramezzar la fresca, con molta utilità dell'Infermo, e sollevamento insieme: e ciò fo io più volentieri, se vi s'osserva aridità molta nella lingua, e molto accesa di color rosso l'orina. E di buona voglia anche concedo le rossa d'uova, ma son' avaro in dare ogni altro cibo; e a dirvi il mio sentimento, più fido in cotesta malattia nel non dar cibo, che nella molt' acqua; poichè sempre ho io conosciuto un certo stento a passar l'acqua per l'orina, che forse le viscere riscaldate, ed incordate dal dolore la trattengono.

Nelle malattie del petto, come egli è il suo marcirsi, che da' Medici chiamasi Empiema, e lo sputo di sangue, fatto da apertura, o rottura di alcuna sua vena, vi si ricerca un' altro Metodo di dar'acqua; come è il darne a bere la mattina a buon' ora una fiala, e mezza, nè molto fredda, trattenendosi l'infermo nel letto: che se l'acqua lo fa sudare, è un' ottimo segno di dover guarire, e tanto più è tale, se dopo aver presa l'acqua, manda egli fuori del petto molta flemma tossendo, e poi incomincia a sentirsi più libero dalla tosse, e con meno affanno. Questo Metodo di dar' acqua agli Empie-

piematici, io l'imparai, essendo ancor giovanetto, da una donnicciuola, che abitava al mercato di Napoli, nel vico detto la Conciaria, con l'occasione ch'ella guarì un mio cugino Biagio Crescenzo, fatto empiematico, dopo aver vomitato molto sangue; è vero però, che questa femmina facea bollir l'acqua con sterpi di ellera, con la quale medicina da me fu guarito dallo stesso male, molti anni già sono, un Pittor mutolo, che abitava vicino la Chiesa di Bettalem, ma poi conobbi per più d'uno sperimento, che la virtù di guarire non fosse dell'ellera, ma dell'acqua. E mi ho immaginato, che voglia in questa infermità esser l'acqua data nella forma descritta, conciossiacosachè essendo molto nell'Empiema, che non vi sia eziandio il polmone offeso d'infiammamento, la molt'acqua agevolmente si portereb-be in esso, e per le ragioni suddette vi stagnerebbe. Nè in altra forma convien darsi l'acqua nello sputo di sangue del petto, poichè l'acqua in molta copia renderebbe il sangue più sottile, e scorrente, e perciò meglio ad uscir fuori de' suoi vasi disposto. Perlaqualcosa bisogno fa di star ben'attento nelle lunghe febbri, e nell'Idropisia, usandosi il Metodo dell'acqua, che la copiosità sua non cagioni sputo sanguigno per lo attenuar molto ch'essa fa del sangue. Ma in questo Metodo di dar l'acqua una sol volta il giorno per la mattina si concede agl'Infermi maggior libertà di mangiare le minestre, e le carni, ed ogni altro cibo di buon sugo, e al male conveniente. Io assai volontie-

ri avrei il Metodo dell'acqua uſato nell' Aſima , ancorchè queſto foſſe male di polmone ; ma poichè queſto malore ha le ſue intermiſſioni aſſai lunghe, e queſte ceſſando dal loro aſſalto in queſto male , ceſſa altresi la gran difficultà del reſpirare, e rimangono quaſi ſani gl' infermi , perciò malagevolmente ſi riducono dal mangiare , e dal bere a lor piacere , e malagevoliſſimamente ſi ſottopongono all' aſſai rincreſcevole Metodo dell' acqua ſtucchevole per lo ſuo molto durare in queſta infermità , tanto che non ho mai potuto compiutamente farne ſquiſito eſperimento, avvegnachè l'acqua nell' Aſima in due ſol volte al giorno prender ſi poſſa , nè molto fredda , cioè , per la mattina a miſura d'una fiala , e mezza , poco più , o poco meno , e per la ſera una fiala ſenza cena . So bensì, che urgente l'ambaſcia grande , e la pur grande difficultà di reſpirare, che dona l'aſſalto dell' Aſima , non vi ſia miglior compenſo , che non prender cibo veruno , e mantenere il corpo di ſol'acqua, preſa a poco, a poco, e freſca ; poichè allo ſputo , per cui ſi ſuole ſgravar coteſto male, fa impedimento la calda .

E giacchè ſiamo nel parlar dell'acqua , preſa in poca quantità , e allo ſpeſſo , voglio io quì riferire una mia oſſervazione . Io ho conoſciuto , che ſtando gl'infermi proſſimi al morire, il dargli l' acqua a bocconcelli , ſenza niuna altra coſa, li mantenga in vita quattro, cinque, e ſei giorni di più : biſogna dunque dire , che il diſſeccamento di quella , che dicono Aſperarteria , e principalmente delle veſcichette del

pol-

polmone, per la qual cosa viene ad impedirsi la comunicazione dell' aria col sangue, acceleri in ogn' infermità all' uomo la morte. Laonde molte volte è accaduto, che alcuni già moribondi sieno si in vita restituiti dall' acqua, incominciata a bere a zizino; perchè costoro più per disseccamento de' polmoni, che per altro vizio, prima che morir dovevano, si morivano: ed io ho notato, che a questi tempi, che ogni Medico fa sbevazzare i suoi febbricitanti, non emmi occorso niuno più di quelli avvenimenti.

Dopo aver noi detto delle indisposizioni del petto, segue ora il far brievi parole di quelle del capo in riguardo al Metodo dell' acqua, delle quali la più crudele è l' Apoplessia, la quale è un repentino letargo, che inavvedutamente assale gli uomini più forti; a cui bene spesso vi s'accompagna un rilassarsi la metà del corpo, e con l' offesa del suo moto. Ma benchè in questo malore riesca assai più difficile, che in ogni altra delle malattie, l' assegnarne la vera cagione, tuttavolta sia bastevole quì il dire, che abbia molto del verisimile il cagionarsi da subito turamento, fatto nel principio del midollo della spina: per la qual cosa vietandosi il consueto, ed ordinato cammino agli spiriti animali, questi da una banda per lo impedimento fattogli indietreggiando, da un'altra banda spinti da' sussequenti, inondano il capo, e guastano le propie, ed interne sue funzioni; appunto come, fattosi argine incontro al corso d' un fiume, s' allagano le circonvici-

ne campagne. Di più il non potere i medesimi spiriti per lo suddetto impedimento discendere ad innaffiare le inferiori parti, scompigliandosi perciò l' ordinato concerto di essi spiriti con quelli del sangue, e guastandosi il tenor delle fibre, o se vogliam dire, perchè gli spiriti animali non vanno ad aprire le cartesiane valve de'muscoli, si fa dal moto perdimento; e se per lo più delle volte in questo gran male la metà del corpo rimane offesa, addiviene ciò, poichè l' ottima provveditrice di tutte le cose, la Natura, ha diviso il cervello, e il principio de' nervi mediante una pellicella, o membrana, che la vogliam noi dire, in due metà, una sinistra, e l'altra destra. Ma qual mai possiamo noi in mente concepire, che esser possa il liquor potente di turare in testa il più gran canale degli spiriti, se non il succo nerboso di sua natura tegnente, e viscoso, per dover' essere egli nutrimento delle parti, chiamate da Medici spermatiche? E vuol saprsi quì, che lo spirito animale, e 'l succo de' nervi camminano per essi nervi, come il sangue per li suoi vasi, benchè questo vada per un molto più largo spazio, e quelli per luoghi angustissimi: conciossiacosachè il nervo non possiede sensibile concavità, ma quante sono le fila nervose, che lo compongono, tanti sono i loro canaletti, che ognuna di esse fila è concavata. Nè in altra miglior forma può spiegarsi il subito assalto dell' Apoplessia senza niuno precedente suo segno di se, e ciò negli uomini, che d'ottima salute si pensano: il succo nerboso dunque, renduto dal so-

verchio

verchio calore più denso, può ben tanta tegnanza acquistare, che egli possa di cotesto male divenir la cagione. Ma cotesto suo vizio di soverchia spessezza non meglio, che dall' acqua, per le ragioni già una volta dette, potendosi togliere, perciò ella è in questa malattia un' ottimo medicamento: il che ho io sin'ora osservato in ben cinque forti Apoplessie, e sempre con felice successo: vuole bensì esser ben fredda, ed in molta quantità. E perchè la gravezza del male proibisce nel principio prendersi dall'infermo la dovuta quantità, io soglio usar la neve, che fo mettere nella bocca, per supplire alla mancanza dell' acqua; poichè la neve a poco a poco dal calor della bocca liquefacendosi, manda giù meglio la sua acqua.

Voglio io quì riferire un caso occorsomi, ancorchè io sappia, che sembrerà una solenne menfogna ad alcuni increduli per ignoranza, che veramente alcune volte l' incredulità è segno di simil vizio, poichè molti degli uomini misurano le moltissime, e strane, e varie opere della Natura col corto, e picciolo loro intendimento, quando è, che una mente grande, e di molte cognizioni più inclina alla credulità, che all' incredulità: per la qual cosa voi vedrete, che alcuni, che non si son mai partiti dal loro paese, o che poco han camminato, si fan beffe di moltissime cose, che scrivono coloro, che han trattato de' viaggi del mondo, credendo mere bugie quelle, che per lor difetto non intendono. La moglie dell' Avvocato il Signor D. Tommaso Garofano, la Signora D. Candi-

da

da Giannone, ſorpreſa da forte apopleſſia, venendole proibito dalla grandezza del male il poter copioſamente bere, ſi maſticò, ed ignottì in una notte quattordici rotola di neve, che le ſcottò tutta la bocca, e forſe più, poichè ſe ne comperarono in più volte rotola diciotto, e poi col Metodo dell' acqua ſuperò il male. Soglio anche porre della neve ſopra la fronte, e ſe io veggo, che la faccia ſia molto arroſſita, come tal volta ſuole accadere in queſta malattia, la laſcio ſtare per due, o tre minuti d' ora, e poi la fo levare, parendomi, che in ſimil guiſa io raffreni l' empito del ſangue verſo il capo; ma ſe poi veggio pallido il volto, fo ſtarvi la neve per più lungo ſpazio di tempo, parendomi, che così io, rintuzzando gli ſpiriti, li provochi ad accorrere in maggior copia nella teſta, il che potrebbe al ſucco nervoſo dare maggior moto: poichè il freddo grande della neve, ſe in ſul principio, par, che freni negli ſpiriti il moto, poi a poco a poco lo creſce. Nè io fo queſte coſe per mia pura filoſofia, ma perchè l' ho veramente oſſervate tali. Inquanto poi al cibo, dee queſto, quanto più fia poſſibile, trattenerſi; che niente meglio, che la diete, gli umori aſſottiglia, e ſoglio incominciarlo dopo aver per due giorni dato le roſſa d' uova freſche, due, o tre in ognun dì.

Nella parlaſia, e nello ſpaſimo ho io conoſciuto, che quantunque ſarebbe per giovar molto l'acqua, preſa per la mattina, e per la ſera a miſura di tre fiale il giorno, mangiandoſi una ſol volta il dì qualche mineſtra di paſta

di

di frumento con poca carne delle più dilicate fatta arrosto, o in tegame senza altra vivanda, pure fin' ora non ho io ritrovato infermo tale, che più d' un mese ciò fare abbia egli sofferto, benchè ne riceveſſe giovamento. Ma in tutti i dolori degli articoli del corpo, e nella gotta medesima, nel mentre affliggono, giova molto il prender' acqua senza alcun cibo. E più che in ogni altro doloroso malore, in quello, che chiamano Reumatismo, opera l' acqua a maraviglia; vuol però esser data in gran copia, fredda molto, e senza verun cibo, fin che l' infermo si guarisca. Giova parimente a' catarrosi, e più giovamento adduce, se col catarro vi s' accoppia la febbre: ma se il catarro reca offesa al petto, non bisogna oprarla con tanta libertà. Io ne' catarri, che non offendono il petto, ed essendovi febbre, ho discreta considerazion della sete, dell' aridità della lingua, e dell' orine molto colorate in rosso; le quali cose essendovi, soglio dar di sera una ben grossa bevitura d' acqua fredda, per la quale, succedendo il sudore, presto guarisce l' infermo: ma ove non appariscono i mentovati segni, più volentieri mi servo delle ciotole d' acqua calda, come anche fo, essendovi il petto offeso; e puossi ben con l' acqua calda dar della rossa d' uova, o poca porzion di pan cotto in acqua, o altro picciolo nutrimento. E ne' gravi dolori di testa giova pur molto l' acqua fredda, se dopo presa si provochi il vomito, il quale succedendo, e il male perseverante, dono dell' altra acqua, e di nuovo fo vomitare. Ma quando il male è

dure-

durevole, e la natura dell' infermo ricusa il vomitare, non evvi miglior compenso del non cibare l'infermo con mantenerlo di sola acqua, data in più volte, in poca quantità, e secondo la sete la ricerca.

Pure ne' vizj de' reni, o sien calcoli, o infiammamento di essi, e nella vescica piagata molto di giovamento suole l' acqua produrre; poichè ne' calcoli uno, o due copiosi bevimenti d' acqua ben fredda spigner possono il calcolo, e far, che cali nella vescica, come molte volte ho visto io succedere: e nelle dolorose escoriazioni della vescica, e nelle sue piaghe il bere per la mattina da una, in due fiale d' acqua fredda raddolcisce il dolore; e seguendosi questo Metodo con buona regola nel cibo, produce de' buoni effetti.

E finalmente affermo, che il Metodo dell'acqua rigoroso; cioè, alla ragione di dodici, in quindici, e forse più fiale d' acqua fredda per ogni ventiquattro ore, e senza verun cibo, e ciò durando fin tanto, che il corpo interamente si sgonfj, e poi lentando a poco a poco il rigore, egli guarisce le due spezie d' Idropisia, cioè quella, che chiamano Ascite, e quella, che dicono Anasarca; nè so veramente, se giovamento, o nocumento sia essa per recar l' acqua in quella altra specie di Idropisia, che appellano Timpanite: conciossiacosachè questa malattia, che sarebbe, come asserisce Galieno, un gonfiamento cagionato da sola ventosità, io non l' ho mai osservata, avvegnachè ho conosciuto alcuna delle volte nell' Ascite esservi un

mischio

miſchio di materie umoroſe, e ventoſe. Nè pur credo, che l' Aſcite in altro ſi diverſifichi dall' Anaſarca, o che la vogliam dire Leucoflemmazia, che nella varietà delle parti offeſe, chiamandoſi da' Medici Aſcite quella Idropiſia, in cui il ventre ſi vede o ſolamente, o principalmente, cioè, più che gli altri membri, gonfiato. Ma io niuno altro de' mali meglio guarir mi confiderei con l' acqua, che l' Idropiſia: e vero però, che ſi voglia dare non già negli ultimi giorni del male; ed è vero altresì, che convenga darſi coraggioſamente in queſta infermità, poichè prima d' incominciare eſſa ad aprirſi la ſtrada dell' orina, par, che gli ammalati ſi vogliano ſoffocare per la copioſa acqua, che bevono, aggiunta al molto umore, che a loro riempie il ventre: pure tantoſto, che principia eſſa per le vie dell' orina a paſſare, in breve ſpazio di tempo ſi vedono sgonfiar le parti offeſe; poichè ſe in ventiquattro ore sì beve l' idropico dieci, o dodici fiale d' acqua, ne orina quindici, e così giorno per giorno la copia dell' orina avanzando quella dell' acqua bevuta, preſtamente ne diviene ſano l' infermo, portandoſi fuori del corpo inſieme con l' acqua la materia di queſto male producibile.

Ma forſe mi ſi dirà, come fia giammai poſſibil coſa, che rotti nel ventre i vaſi linfatici, il che credono cagione efficiente di queſto male, ſi poſſano per l' acqua ſaldarſi, e di più in breve tempo, come noi abbiam detto, ricongiugnerſi le feſſure. Io però ho molto, che dubitare ſe coteſta rottura veramente eſſa ſia ſempre

pre dell' Idropisia cagione, poichè osservo, che molte fiate questa malattia incomincia dal gonfiamento delle gambe, altre volte da quello della borsa, tal volta da quello della faccia, o d'alcuno altro de' membri. Anzi mi do facilmente a credere, che cotesta infermità, come ella è nel suo essere stravagante, poichè oltre all'incominciare ora da un membro, ora da un' altro, eziandio ora presto uccide, ora va in lungo, ora è sussequente ad altri mali, ora da per se sola sen viene, di più ora da un disordinato cibo, ora da un' altro, ora da smoderato bere, e senza berè altresì, si guarisce; in modo che fu da Ippocrate chiamata Male pazzo: così ancora diverse, affermo, che sieno le cagioni, che la producono; perlaqualcosa facendosi l' Idropisia da rottura di vasi linfatici, che sono dentro del ventre, o da fessura, che si facesse nel fegato, per donde l' acqua, la quale esso riceve dalla vena della Porta può bene scorrere nella vacuità del ventre, in tali accidenti non solo l'acqua, ma ogni altro compenso ancora vano egli sarebbe. Pure, perchè per lo più delle volte può l' Idropisia farsi dal sangue, renduto inope degli spiriti, troppo sieroso, fievole, e snervato, e da simili vizj della linfa altresì, i quali difetti medicare dall' acqua ben si possono, perciò ella in questo male è valevolissima medicina. E che l' acqua nell' Idropisia non solo evacui gli umori già prima prodotti, ma che parimente emendi il sangue, e la linfa difettosa, assai sufficiente indizio ne dona il vedere, che per opra dell' artificiosa apertura del ventre,

che

che dicono Paracentesi, evacuato quell' umore acquoso, benchè diverso dalla vera acqua nel peso, nel colore, nel sapore, e nell' odore, che dentro il ventre vi ha, in brieve tempo ritorna a riempiersi esso ventre; ma una volta venuto fuori con l' acqua per le vie dell' orine, non ritorna più a generarsi, e l' infermo si guarisce.

Sin quì detti sono que' mali, in cui io ho potuto fin' ora non in una, ma in più volte far dell' acqua in ciascheduno di essi esperimento. Ma poichè il difficultoso, che avvi nello sperimentare, vien riposto in non prendere una cosa per un' altra, concioffiacosachè una sola cagione può ben produrre nel nostro corpo più effetti, e per converso un solo effetto può farsi da più cagioni, per tutto ciò ho proccurato io con ogni mio studio, per quanto da me si è potuto il maggiore, di non errare nel disaminamento di quegli accidenti, che ne' cimenti dell' acqua occorrere hannomi potuto. E fa d'uopo pur quì di avvisare, che ben puote il nome di sperimentato darsi a quel medicamento, il quale per lo più delle volte fa egli il suo buono effetto; imperciocchè è ella impossibil cosa in Medicina, che un rimedio, ancorchè ottimo, il suo buon successo sempre produr possa, non dico ad onta di quel male, che a noi sembra grave, ma nè meno di quello, che per picciolo l'abbiamo: e questa è l' incostanza de' medicamenti, aggiunta all' altre miserie della Medicina, e alla necessità del morire.

E già (per la Dio mercè) venuto a capo di quest'

queſt'ultimo Ragionamento, non voglio laſciar di dire, che quantunque io mi ſia ingegnato, per quanto appartiene a me, di diſcendere alle particolarità delle coſe, ella però è troppo malagevole impreſa, e da non condurſi giammai a fine, il nulla mancare in queſta parte; poichè uomo mortale non può in modo alcuno tutto, quanto nel narrar delle coſe. e nella prudenza pratica occorrer puote, in poche carte deſcrivere: il che quantunque meglio d' ogni altro Medico faceſſe Ippocrate, trattando egli della diverſità de' mali, ed Ariſtotile meglio di ogni altro Filoſofo nella moral filoſofia, pure a queſto affare, non dierono per ogni verſo compimento. Ed in confermazione di tutto ciò, e per dar fine a queſta mia fatica, dico, che cinque ſieno le generali maſſime, nelle quali, dandoſi l'acqua a' febbricitanti, non biſogna fallare d' oſſervanza, e di attenta conſiderazione. La prima ſi è l' eſſer meno dannoſo il peccar di più, che di meno in dandoſi l'acqua: la ſeconda è lo ſchifare, quanto più ſi può, il meſcolar con eſſa altri medicamenti: la terza il non tralaſciarla di botto: la quarta il prender norma più dalla lingua, e dall' orina, che dal polſo: la quinta il trattener' il cibo, quanto più egli è poſſibile. E pure talvolta, o perchè il male è molto pertinace, o perchè il Metodo dell' acqua ſi è incominciato troppo tardi, ritrovandoſi molto già infievolito l' infermo, o perchè vi ſia ſopraggiunta offeſa del polmone, e maſſimamente alcuna difficultà nel reſpirare, o forſe per alcuni altri accidenti, i quali poſſon rendere impotente l' infermo

fermo a prender dell'acqua in quella guisa, che richiederebbe il male, fa a noi bisogno di dare alcun ristoro, o di cibo, o d'altro, e contentarci di quello, che si può. Ed in quanto a quella prima massima, che poco anzi ho detta, io ho conosciuto (se pur non erro) due febbricitanti morirsi per l'acqua scarsamente lor data, e a disagio. Concludo dunque questo ultimo discorso coll' affermare, che il Medico, o medicando con l'acqua, o senza di essa, debba dal suo canto fare ogni sforzo, per acquistare un' ingegno pratico, ed una mente adatta, ed aggiustata al medicare, piena di prudenza, e di accorgimento della varietà delle cose; dono, e lume divino, suggellato da Dio nella mente di quegli uomini, i quali hanno con loro buoni costumi, e col severo studio delle cose mediche infaticabilmente cercato di sgombrare le tenebre dell' ignoranza dall' animo loro: che che si voglia dire la perfidia, e l' ignoranza umana.

V RE-

REGOLE

DI PRATICARSI

LA MEDICINA DELL' ACQUA

Anche da coloro, i quali non ſono Medici,

Scritte ſecondo la miglior maniera di filoſofare in Medicina, inſegnataci da Ippocrate.

A ſperienza, maeſtra della Filoſofia, ci ha insegnato eſſer l'acqua di molti mali medicamento, e che vi ſi ricerchi nel darla prudenza, e modo. Ma poichè coteſto modo o in tutto, e per tutto, o almeno in moltiſſima parte egli è oppoſto agli ammaeſtramenti, che hanno i Medici avuti da' loro Maeſtri nelle ſcuole, e alle regole, con le quali eglino, e maſſimamente i moderni, eſercitano la loro arte, a me perciò pare, che ſia per nuocer più toſto, che per giovare agli ammalati il prender l' acqua

per

per mano di Medico troppo ſiſicoſo; credo pure, che quanto il Medico egli più tenga ferme, e ſtabili in mente le maſſime della ſcolaſtica Medicina, che egli ha ſin dalla ſua giovanezza ſtudiate, tanto più ciò gli faccia a ben dar l' acqua impedimento. E' vero, che l' acqua non ſia ella un rimedio nuovo, che fu bene ſoventi volte poſta in uſo dagli antichi Medici; è però nuovo il Metodo di darla in quella oltremodo gran quantità, per più giorni, e ſenza cibo alcuno, a niuno di coloro, che hanno ſcritto di Medicina, nè men per ſogno palese. Per le quali coſe tutte a me pare che abbia più di proporzione col nuovo Metodo dell'acqua il non eſſer Medico, che l' eſſerlo; poichè colui, che non è Medico, non ha da togliere dalla ſua mente le idee oppoſte alla Medicina dell'acqua, per ben ſervirſene, coſa aſſai difficile a farſi da coloro, che ſon Medici, per aver' eglino quelle sì fatte idee per lo lungo ſtudio fiſſe nell' animo loro. E che tutto ciò, ch' io dico, ſia vero, lo dimoſtra la ſperienza: concioſſiacoſachè dopo tanto diſcredere, che han fatto i Medici alla Medicina dell'acqua, coſtretti finalmente a praticarla, eglino medeſimi, tirandola al lor modo d' intendere le coſe, la travolgono, l' avviluppano, la ſovvertono: ed ho conoſciuto in me ſteſſo eſſere aſſai vero quanto ho detto, tardando io ben molto a rendermi capevole del Metodo dell' acqua, e a poter ridurmi a praticarlo. Per la quale difficultà, come ho detto nel ſecondo Ragionamento, io compoſi quella nuova dottrina delle febbri, per poter meglio dell' acqua

ſpiegare le operazioni, e per non oprare a caſo, o ſolamente per avere udito dire, che in tal male in tal maniera foſſe poſta in opera l'acqua, ſenza altro diſcernimento. Or come oggidì coloro, che ſin' all'altro giorno hanno ſchernito, e vilipeſo il ſuddetto Metodo, e l' han creduto coſa barbareſca, anzi beſtiale, in un tratto ne ſon diventati eccellentiſſimi Maeſtri? Ognun di loro uſa l' acqua a ſuo talento, a ſuo capriccio, niuno vuol cedere all' altro di maggioranza, e di dottrina, nè in ciò evvi alcuno, che vi riconoſca il Maeſtro, e pur ſanno, che ognuno di loro n' abbia uno: perocchè niuno naſce imparato. A tanto giugne la baldanza de' Medici, e della mia Patria nelle coſe Mediche la inavvertenza! Ma coſtoro mi riſponderanno, che tante difficultà voi andate predicando nel dar l' acqua agl' infermi, ove mai è quel tanto difficultoſo del ſuo Metodo, che volete darcelo ad intendere a noi? Qual mai ſpezioſità d' ingegno, o di dottrina ſi richiede in dar' acqua ogn'un'ora, o due, e a togliere affatto il cibo? Or ſe dunque, diço io, è così facile il dar l' acqua, non erro io a volerla inſegnare anche a coloro, che non ſon Medici; e ciò maggiormente, perchè daſſi per queſto inſegnamento il modo a poveri di non far co' Medici, e con gli Speziali diſpendio.

Quelle regole, che io ſon per iſcrivere quì, ſono in loro ſuſtanzialità le medeſime, ancorchè in qualche parte ora accreſciute, le quali io anni già ſono a richieſta del quondam Signor Conte il Signor D. Luperzio de Mauleò, al quale io mol-

moltiſſimo era obbligato, diedi alla Signora D. Teresa Luisa, moglie del Signor D. Pietro Andres oggidì Miniſtro del Re in Meſſina, dovendo queſta Signora partirſi da Napoli per la detta Città di Meſſina. Queſta gentil donna, eſſendo appo lei molto in credito il Metodo dell' acqua, mi fe domandare dal ſuddetto Signor Conte, che le aveſſi ſcritto un breve Metodo da darſi l' acqua, a fine di conſervarlo appreſſo di se; acciocchè in ogni ſiniſtro evento di ſua ſanità valer' ella ſene poteſſe: ma poi mi venne riferito da un Padre Maeſtro Agoſtiniano, abitatore del Monaſtero della Speranza, il quale accompagnò queſta Signora nel viaggio di Meſſina, che dimorante egli in quella Città, ſi eran guariti da diverſi mali, e da molte graviſſime febbri gl' infermi, eſſendo loro data l'acqua ſecondo le regole da me ſcritte: e quelle ſteſſe, avvegnachè aggrandite, ora quì nuovamente vo deſcrivendo.

Ogni Metodo di darſi l' acqua a due principali coſe ſi riduce, delle quali una è l' acqua ſteſſa, l' altra ſono i mali. In quanto alla prima, ogni acqua, che deve darſi agl' infermi, o ſi dona in poca quantità, o in mediocre, o in molta: alla quantità s' aggiugne la qualità, cioè a dire, o calda, o mezzanamente fredda, e da neve, e ſenza neve, o molto fredda, cioè ben bene con neve agghiacciata. In quanto poi a' mali, prende l' acqua le norme della ſua quantità, e qualità dal loro diverſo eſſere; poichè vi ſono alcuni ſegni in eſſi, da' quali han dependenza le regole da darſi l' acqua. Noi quì di tutte

queſte coſe tratteremo con la maggior chiarezza, e brevità, che ſia a noi permeſſa: immaginandomi io, quì con uomini aſſennati, non già con Medici tener diſcorſo.

Dell' uſo dell' Acqua in poca quantità, o mediocremente, o molto fredda.

NOi intendiamo quì, ed in appreſſo per acqua molto fredda quella, che s' agghiaccia con molta neve; per acqua mezzanamente fredda quella, che con mezzana quantità di neve ſi raffredda; e per freſca quella, che tale o eſſa è per natura, o perchè tale da poca neve ſi rende.

L' acqua fredda in poca quantità è quella, che ſi prende in ſul mattino a ſtomaco digiuno, e a miſura d' una fiala, e più.

Queſt' uſo d' acqua è lungo, perchè eſſendo l' acqua in poca quantità, eſſo è debole; giova però in tutte le male digeſtioni dello ſtomaco, e ſpezialmente quando dagl' infermi ſi ſente riſcaldamento nelle viſcere, ed acetoſità nella bocca, e dico di più, che ogniqualvolta quattro, o cinque ore dopo il paſto vi foſſe ſete, può ben replicarſi un'altra bevitura la ſera. Io l' ho oſſervato per aſſai buono queſto Metodo in quella infermità, che chiamaſi volgarmente Ipocondria, in coloro, che generano calcoli ne' reni, ne' podagroſi, e nel catarro, ſe mai vi foſſe ſete aggiunta: ed in tutti coteſti malori vuol l' acqua eſſer raffreddata in molta neve.

Galieno l' usò anche, dopo aver deſinato la per-

persona, ne' vizj dello ſtomaco, il che è da lodarſi, ſe pur l' infermo non tiene alcun difetto nel polmone, o pur ſi ſentiſſe egli la bocca amara; poichè alcuna delle volte ne' corpi abbondanti di fiele, o la vogliamo dir bile, genera l'acqua amarore nella lingua, ſe ſi prende a ſtomaco digiuno.

Effendoſi per la mattina deſinato ſoverchio, e ſentendoſi lo ſtomaco per la ſera indigeſto, giova molto il farſi una buona bevitura d' acqua ben fredda in luogo di cena. E nel tempo di ſtate, ritrovandoſi alcune volte il corpo riſcaldato, molto riſtora l' acqua fredda per la mattina a buon' ora. Se voi volete, che la carne de' polli acquiſti buon ſapore, e graſſezza, avvezzategli per la mattina a prima bere acqua freſca, e pulita, e poi a mangiare.

E' vero, che quanto l' acqua è più fredda, tanto più giovi alle malattie dello ſtomaco, che non digeſtiſce bene; poichè per lo freddo eſſo ſtomaco vien' a riſtrignerſi in se ſteſſo, e perciò meglio eſſo ſpigne, e fa oltrare il chilo, e le fecce. Ma tra perchè può eſſervi offeſa del petto nell' infermo, e perchè ancora può a lui eſſere inuſitato il bere freddo, perciò, ſe vi ſono queſte coſe repugnanti, ſta bene, che l' acqua non ſia molto fredda.

Poſſon fare impedimento a queſto Metodo di dar l'acqua, del quale noi preſentemente parliamo, non ſolo i vizj de' polmoni, perchè veramente io non so di qual ſorte di carne ſieno i polmoni, nè da quale umore del noſtro corpo eſſi prendono il loro nutrimento; poichè eſſi me-

delimi mangiati da noi non ben nutriscano il nostro corpo, tantochè chiamandosi il polmone da' Toscani eziandio col nome di pasto, dicono eglino dar pasto,o mantenere a pasto il trattenere alcuno in parole. Ma pure può impedire il presente Metodo di dar l' acqua, l'essere avvezzato l' infermo fin dalla sua fanciullezza a bere del vino puro, che veramente l' assuefarsi ad alcuna cosa l' uomo è il primo riguardo, che dee da noi aversi in Medicina.

Dell' uso della poca quantità dell' acqua calda.

SI dona anche in poca quantità l'acqua calda, presa a modo di caffè, e a misura di due, o tre ciotole per la mattina a corpo digiuno; e se ne possono dare ancora una, o due la sera dopo la digestion del cibo; e può altresì detta acqua prendersi dopo il pasto la mattina, purchè colui, che avesse a prenderla, non ne patisse disturbamento. Serve un così fatto Metodo d' acqua ne' mali de' nervi, come sono i loro spasimi dolorosi molto, e le loro diseccazioni; e ne' mali del petto, cioè, nel catarro, che cala nel petto; e fa nell' asima qualche giovamento; e ne' mali della testa suol giovare a' dolori di essa, massimamente se dopo aver presa l' acqua calda si cerchi di vomitare.

Vi sono alcuni riscaldamenti, e diseccamenti delle parti, che compongono il petto, non ben conosciuti da ognuno de' Medici, i quali sogliono anche accadere nelle viscere del ventre, che

se

se fansi nel petto, cagionano difficultà di respiro, oppression di cuore, e talvolta una certa mutazion di voce; e nelle viscere di sotto partoriscono il male della Ipocondria. Si fanno tali disseccazioni dalle forti affezioni dell'animo, che consumano i nostri spiriti, e il nostro umido radicale, come altresì dal vino potente, e bevuto in quantità, e dallo immoderato uso dell'acquavite, e simiglievoli cose del nostro sangue troppo riscaldative; e perciò conferisce molto in questa indisposizione l' acqua calda nella forma poc' anzi detta, se esso vizio è nel petto: che se mai fosse nelle viscere del ventre, maggiore utilità sarebbe per recare l' acqua fredda nella maniera antidetta.

Dell' uso dell' acqua in mediocre quantità, così fredda, come calda.

LA dieta acquea di mediocre quantità d' acqua si fa per lo più delle volte, e per la maggior parte con l' acqua fredda: e siccome l' acqua generalmente nel suo Metodo di darsi agl' infermi si divide in tre quantità, così l' acqua di mediocre quantità è bene il suddividerla per più facile nostro intendimento in tre altre spezie, cioè, in rigorosa, men rigorosa, e non rigorosa.

La dieta mediocre, e rigorosa dicesi quella, che fassi, bevendo l' infermo circa due fiale, e mezza, e tre eziandio d' acqua fredda per la mattina, e a stomaco digiuno, e circa una, e mezza, o due per la sera, e al mezzo dì si può

pren-

prendere due rossa d' uova, bevendovi sopra a sufficienza, cioè, quanto ne vuole l' infermo; che se non vi volesse bere, anche starebbe ben fatto. Ed essendo i giorni lunghi di state, o di primavera, sene può bere ad ora ventuna un' altra fiala.

Chiamasi men rigorosa la dieta dell' acqua, allorachè in vece di rossa d'uova si dà pan cotto in acqua con formaggio bianco postovi di sopra, ed essendovi nell'ammalato o tosse, o altro picciolo vizio nel polmone, se gli dona eziandio uno, o due rossa d' uova la mattina prima di bere.

La non rigorosa poi è quella, nella quale coll' acqua della mattina si danno due rossa d' uova, e a mezzo dì pan cotto nel brodo della carne, o pure si dà a mangiare della carne stessa, nè si dà acqua ad ora ventuna, ma solo nella sera.

In queste tre spezie, secondo il vigor dell'infermo, e la gravezza, e la pertinacia del male si fa passaggio dall'una all' altra di esse; e alle volte ancora si tramezza uno, o due giorni dell'una con quelli dell'altra, con questo riguardo, che la pertinacia del male ricerchi per se la dieta rigorosa, e la fiacchezza dell'infermo la non rigorosa.

Ma alcuna delle volte essendovi forze a sufficienza nell' infermo, ed essendo, che il male sia uno di quelli, che chiamano pertinacissimi, come verbi grazia l' essere Idropico, o Asmatico, è bene il cominciar la dieta acquea mediocre, e stretta da quella, che noi chiamiamo appresso perfetta, poichè va senza alcun cibo, e dopo due,

o tre

o tre giorni di questa il venire a quell' altre.

Giova la dieta acquea di mediocre quantità a molti mali lunghi, come sarebbono la febbre etica, cioè quella, che i Medici chiamano Tabe, così di tutto il corpo, come del dorso; nella terzana, nella quartana, ne' mali della pelle, qual' è la lebbra, nel mal francese, nella podagra, e nella Idropisia.

E ancorchè nell'uso di questa dieta (come abbiam noi detto di sopra) sempre dee l' acqua darsi fredda; l' esperienza pur' una volta il poter darsi calda m'insegnò in un'Idropico di polmone, per tale creduto da tutti i Medici, ed egli fu un' Uficiale del procaccio di questa Città, che avea nome Domenico Robertone, costui si guarì dalla suddetta Idropisia, prendendo per tre giorni in ogni ora una ciotola d'acqua calda a modo di caffè, e poi passò all'uso della fredda in ogni due ore una fiala, e divenne affatto libero d' una sì gran malattia: benchè poi per li moltissimi disordini, ch' egli commise in molte sorti di dannosi cibi, soprappreso di nuovo dal male senza più giovargli l' acqua si morisse. E questo modo di dar' acqua, prima calda, e poi fredda, e tramezzandola altresì, io l' ho parimente profittevole osservato nell'asima, ed in quei mali, che chiamiamo Empiema, e Marasmo, e veramente nel Marasmo, o Tabe, che la dicono i Medici, incominciando questo male a consumare le parti più pingui del nostro corpo, e poi l' altre: e sappiendo noi altresì, che l' acqua calda meglio si unisca con la grassura, e l' untume, il quale ella l'acqua calda con più facilità,

che

che non fa la fredda, toglie da' corpi dal medesimo imbrattati; perciò nel principiare, che fa questo male, è in esso più da lodarsi l'acqua calda, massimamente se vi apparisse nell' orina alcuna untuosità notare, la qual' orina chiamano i Medici colliquativa, ed oleaginosa. Ed ancorchè l' acqua fredda pur giunga calda dentro del sangue, è però da dubitarsi, se essa per la via del fegato, da noi insegnata, vi giugnesse così calda, come a quella, che si prende calda.

Dell' uso dell' acqua fredda in molta quantità, che chiamiamo dieta acquea perfetta.

L' Acqua in molta quantità è quella, che dee darsi sempre fredda, e senza verun cibo per lo spazio di sette, otto, o più giorni. Nella quale dieta s' incomincia a dar l' acqua a misura d' una fiala, poco meno, in ogni ora, o in ogni ora e mezza, secondo il vigor del male, e dell' infermo; e poi si viene all' uso dell' acqua in mediocre quantità, e da questo all' ultimo, ch' esso è quello dell' acqua in poca quantità.

Conviene cotesta dieta dell' acqua in molta quantità in quasi tutti i mali gagliardi, e brievi, cioè, che in non molto lungo tempo uccider possono, come sarebbono ogni spezie di febbre continua grande, e di mala qualità, ogni interno infiammamento; ed altresì ogni interna apostema: i quali due malori, cioè l' interna infiammagione, e l' apostema non mai si scompagnano da graviſſime febbri; ed ho eziandio utiliſſimo sperimentato cotesto Metodo nelle febbri solite

a' vec-

a'vecchi, che pajon fatte da catarro, e ſon molto gravi: Vi ſono nel preſente Metodo di dar l' acqua alcuni ſegnali, che li dona lo ſteſſo male, da' quali cavaſi il modo, e la ragion di darſi l' acqua.

Il primo di eſſi è la febbre grande, ed ardente, che produce quaſi un' incendimento nel corpo, un' arſura nella lingua, una ſete, che ſembra ineſtinguibile, e l'orina di color di fuoco. In qual caſo dee l' acqua darſi la prima volta in gran quantità, cioè, a miſura di quattro, o più guaſtade, o fiale, e poi ſtarci attendendo il ſudore con porre de' panni ſopra l' infermo: che ſe queſto ſuccede, può ben con una ſola preſa d'acqua cavarſi dallo impaccio e dell' acqua, e del male l' infermo. Che ſe poi il ſudore non ſuccedeſſe per lo ſpazio di tre, o quattro ore dopo preſa l' acqua, e forſe più, in tal caſo ſi dee per-lavvenire dar l' acqua ogn'un' ora, o ora e mezza, ſecondo abbiam noi detto di ſopra, proibendoſi il ſudore con tener l' infermo con pochi panni addoſſo, ed in qualche ſtanza non calda, acciocchè l' acqua per la ſtrada dell' orina meglio ſi porti fuori del corpo, conducendo ſeco del male la cagione.

Suole per lo più delle volte incominciare ad uſcire l'acqua per orina nello ſpazio d'uno, due, o tre giorni: ſi conoſce la ſua uſcita dal color dell' orina, che ſi muta, ed incomincia a perdere del ſuo roſſore, ſin tanto che appariſca l' orina quale, e quanta è l'acqua, che ſi beve, ed anche in maggior quantità, avvegnachè alcuno giorno più ſi orini, che ſi beve, alcun'altro gior-

no

no meno. Ed in questo stato di cose, avendosi l' acqua aperto libero il passaggio per le vie dell' orina, può darsi con maggior libertà, richiedendolo forse la persistenza della febbre: perchè quanta più sene beve, tanta più sene orina. Ma se l' acqua prestamente passa per orina, e s' alleggia col suo passaggio il male, fra poco tempo si libera l'infermo: e se trica il suo passare, e poco megliora per esso l'infermo, il male va più alla lunga: ma se trica il passar dell' acqua, e giunto poi piggiora l' infermo, il male è lungo, e pericoloso: che se poi l'acqua passa presto, e l'infermo piggiora, è molto più pericoloso.

Alcuna delle volte fa variare le regole, che si prendono dall' orina, il flusso del ventre, provocato dalla stessa acqua, la quale anche s'apre talvolta la strada degl' intestini. Nel quale accidente, che sempre è segno di lunghezza di male, principia a vedersi una materia sciolta uscir dall' alvo, che ha colore di caffè, la quale poi si rende gialla, e a questa suole succedere vacuazione di materia dura molto, inclinante al color terrestre. Ed essendo tali i flussi, e con essi proseguendo, e continuando l'acqua il suo cammino per la via dell' orina, suole guarirsi l' infermo; ma se mai per la soccorrenza del corpo comparisse umor nero, o eziandio se si lasciasse veder per vomito, io non mai guarirsi alcuno di questi tali ho osservato.

La seconda motiva di usare il Metodo dell' acqua ne' febbricitanti è l' aridità della lingua, e la gran sete; benchè con essa aridità, e sete non vi si unisca gran calore, ed agitamento di febbre:

bre: ed in ſimile caſo può ben tentarſi, ed attenderſi nella forma ſuddetta il ſudore.

La terza cagione di dar l'acqua è il ſudore, che chiamano diaforetico, cioè freddo, ed untuoſo, con raffreddamento di parti eſtreme; poichè l'acqua ſubito toglie sì fatto ſudore, e riſcalda il corpo, e dona vigore a' polſi. Che ſe ciò non ſegua, in breve il malato ſene muore.

Ricerca l'uſo dell'acqua in quarto luogo nel febbricitante il ſuo corpo per natura arido, e diſeccato, e l'infermo avvezzo a bere molto.

Il quinto luogo ſi dee alla ſtagione dell'anno, e più alla particolar'influenza dell'aria in ciaſcheduno degli anni. Ed inquanto a queſt' ultima parte vuol ſaperſi, che i mali prendon grandiſſima dependenza dalla varia qualità de' corpicciuoli di diverſa natura, che vanno ora in qua, ora in là per l'aria vagando a guiſa d'inviſibile nebbia, formata dalle eſalazioni, così della terra, come di ogni pianeta; e perciò ſe queſte eſalazioni ſon nocive al noſtro corpo, fanno i mali conſimili, come da una ſteſſa efficiente cagione prodotti; perlaqualcoſa ſimili eziandio ſono le loro curazioni, e gli avvenimenti altresì: laonde ſe l'acqua in tal ſorte di febbre, in tal'anno incomincia a guarire gl'infermi, ſi può ben dare con maggior ſicurtà. Ma inquanto poi al tempo dell'anno è da ſaperſi pure, che l'acqua in riguardo agli umori più fluſſibili, e al noſtro corpo men coſtipato ne' tempi caldi di ſtate, par, che eſſa aveſſe più vigore ne' tempi calorosi; tuttavolta in riſpetto al muover meglio l'orina, e alla propia virtù dell'acqua, queſta è mag-

è maggiore nella primavera abbondando,e movendosi in essa con più forza un certo spirito salutare del mondo .

Vi sono ancora delle cose , che recano impedimento al Metodo dell' acqua nelle febbri. La prima di esse è qualche principio di deliramento, o di sonnolenza, non perchè l'acqua non sia un gran compenso contro questi due malori; ma poichè dovendo il Metodo dell'acqua forse durare , e il male andando pian piano ricevendo gravamento , si rendono impotenti gl' infermi a prender l'acqua; anzi ancorchè non si aggravasse il male, pure, perchè i mezzi deliranti , e coloro, che sonnacchiano, non si possono di facile persuadere a pigliar cosa a loro nauseosa molto, qual sarebbe la molta copia d' acqua senza verun cibamento,sarebbe per vano riuscire il pensar di dare a tali infermi copiosa acqua .

Il secondo impedimento fassi all' acqua dalla difficile respirazione,non solo perchè s' impedisce per essa il retto uso dell' acqua , parendo , che si voglian soffocare gl' infermi ogni volta , che bevono, dal che eglino si sgomentano , sbigottiti dall' affanno, che lor dona l' acqua ; ma quello , che più importa, è , che il polmone è d' una sustanzia simile alla spogna,facile a ricevere, difficile a lasciar l' acqua: laonde si accresce dall' acqua in loro l' affanno , e il trambasciamento : perlaqualcosa , quando altro non fosse, volentieri si tralascia .

Il terzo di essi impedimenti accade, quando , prendendosi la prima volta dall' infermo l' acqua , egli si sente venir meno il fiato , in modo

che

che è costretto a toglierſi l' acqua di bocca. Ma poichè ho conoſciuto, eſſer ciò cagionato dal ritrovarſi il polmone ripieno di denſa, e terrea viſcoſità, o da poſtema, che faſſi in eſſo, per le quali coſe non può in bevendoſi eſercitare il dovuto ſuo dilatamento: onde deriva, ch'eſſendoſi il primo malore pertinace, il ſecondo violento, prima ſi muoja l' infermo, che l' acqua giunga a finire la ſua operazione. Con tutto ciò pure tanto creſce, o manca la ſperanza della ſalute in coſtoro, quanto o più, o meno durano fatica nel bere, e quanto più va creſcendo, o mancando eſſa fatica, ſeguitandoſi il Metodo dell' acqua; poichè ſe incomincia a comparir nell' orina marcia di buon colore, cioè bianca, e l' infermo ſegue a bere di miglior forma, vi è molta ſperanza di ſalute.

Il quarto oſtacolo dell' acqua è l' avverſazione, che forſe poſſono avere al ſuo Metodo i parenti dell' infermo, e coloro, che a lui miniſtrano; poichè venendo ripoſta l' opera dell' acqua ne' mali violenti nella molta ſua copioſità, non è eſſa facil coſa il perſuader queſto a coloro, che di mal' animo lo ſopportano.

Il quinto impedimento riceve l' acqua dal raddoppiamento delle acceſſioni, tre, e quattro il giorno, e più; poichè incontrandoſi il loro principio col bere della molt' acqua, cagiona alcuni ſpaventevoli ſcompigli, che producono nell' animo degli aſtanti moltiſſimo perturbamento, ed in colui, che dà l' acqua altresì: in qual caſo fa d'uopo ſfuggire, quanto più fia poſſibile, il principiare, e il creſcere di eſſe acceſ-

sioni, dandosi l' acqua più copiosamente nel loro stato, e nella declinazione. E pure se l' infermo è uomo valido, dee farsi più conto del non mancar l' acqua, che degli assalti della febbre: che alcune volte mi è occorso d' aver, per così dire, strangolata la febbre col dare una buona bevitura d' acqua agghiacciata nel principio dell' accessione.

Ma molto meglio si conoscono nel Metodo dell' acqua i principj delle accessioni dall' aggravamento della febbre, e dalla maggior lesione, ch' essa fa alle parti, e principalmente al capo, che dal polso; poichè il polso oltre all' essere di sua natura fallacissimo segno, come scrisse Celso, ed oltre ancora all' esser difficultoso molto il ravvisare la sua contrazione, dalla quale dicono conoscersi il principio dell' accessione, evvi di più, che col Metodo dell' acqua, mantenendosi i polsi spazioși, diviene più difficile il conoscersi nel principiare, che fa l' accessione, la loro contrattura.

Del tempo, in cui si dee incominciare l' uso dell' acqua in molta quantità nelle febbri.

QUì fa bisogno, che colui, che dona l' acqua osservi bene con quai passi cammina il male, se a passi tardi, o veloci: il che, egli conoscerà, se in breve spazio di tempo il male snervi l' infermo, e prestissimo pure esso male s' aggrandisca. Che se i passi del male son celeri, in tal caso si dee parimente venir subito all' uso dell'acqua; così econverso si dee dimo-

rare

fendosi finalmente conceduta la carne all' infermo, ed avendo egli commesso errore nella ragion del cibarsi, aver vomitato il cibo preso nel giorno prima, ed innanzi ancora, contuttochè egli l'infermo venisse molestato da fame canina. Ed ora intendiamo meglio, perchè i Cinesi, usandosi il Metodo dell' acqua, lasciano stare fino a venti giorni senza alcun cibo l' infermo; e con quanta ragione gli antichi Medici dessero a' febbricitanti le sole orzate per cibo; e quanto ancora sien dannosi quei brodi sustanziali, e nutrichevoli molto, in cui per l' ignoranza, che non sa distinguere l' huomo ammalato dal sano, eziandio le carni bollite, e peste dentro di esso brodo vi si spremono.

Nè meno è valido segno a potersi dar' il cibo la debolezza del polso, che se esso polso è debole nel Metodo dell' acqua, non prendendosi cibo, diverrà più fievole dal cibo; poichè meglio dell' acqua sola si sostiene per molti giorni il febbricitante, che dall' molt' acqua insieme col cibo: conciossiacosachè rendute per opera della molta acqua netti, e molli, e perciò molto atti a ricevere i vasi, per cui si conduce il chilo al sangue, e perciò esso chilo, non per anche perfezionato passa più presto, che si conviene dentro al sangue nel Metodo dell' acqua: nè solamente, perchè le strade son pulite, ma bensì ancora, perchè vien agevolmente portato, ed intromesso dalla molta acqua, che si beve dall' infermo. Ma quì gioverebbe il leggere Plutarco in quella sua quistione, perchè il bere diminuisca la fame, e il mangiare non iscemi, ma accresca la sete.

Ne pure dall'orina scolorita, poichè tale suole apparire molte volte dopo il primo, o secondo giorno dall' incominciamento dell' acqua, in qual tempo non v' ha dubbio, che dato molto per tempo sarebbe il cibo.

Dobbiamo dunque principiarlo ne' febbricitanti, essendovi tutti e quattro questi segnali; cioè, che sia egli libero d' ogni febbre, tenga buono appetito, la lingua sia umida, e di color propio, e l' orina nulla differente dall' acqua, che si beve, nè in qualità, nè in quantità: che se alcuna vi manca di queste tali cose, sempre è pericoloso il dar cibo.

S' incominci dunque, essendo comparse tutte queste quattro riferite bisognevoli cose, da uno, o due rossi d' uova fresche, bevendovisi un solo bicchiero d' acqua; e ciò dee farsi nell' ore più quiete del male, e nell' ora assegnata alla bevitura, seguendosi dappoi a bere secondo il solito, e sien pur l' uova cotte con giudicio, sì che il rosso non divenga duro, e vi si ponga pochissimo sale, quanto un capo di spillo. Nel giorno seguente può farsi questo due volte. Il terzo giorno possono darsi quattro, o cinque cucchiai di pan cotto in acqua, postovi sopra del formaggio bianco. Nel quarto si può in acconcio modo, e con discrezione crescere la quantità del pane; e così nel quinto, e nel sesto sempre discretamente accrescendo, fino all' antico uso, che avea nel cibarsi l' infermo; e se questi volesse nel sesto giorno diminuire qualche porzione del pan cotto, e prender' in suo luogo quattro fettucce di pane bagnate in uovo fresco, può

rare alquanto nel male meno celere, acciocchè la natura , avendo in parte feparati gli umori cattivi dalli buoni , poffa l' acqua con più facilità cacciar dal noftro corpo i pravi umori.

Dell' uſo dell' acqua in molta quantità , in alcuni mali violenti fuori della febbre .

ECcetto la febbre, vi ſon pure alcune malattie, che preſto finiſcono, o in male , o in bene , le quali avvegnachè ſempre con qualche ſpezie di febbre s'accompagnino, queſte tali febbri però ſono da' Medici chiamate Sintomatiche, cioè, da eſſe malattie dependenti. Tra queſti malori ſi annumera la Diabete , che eſſa è l' orina ſoprabbondantemente copioſa , poichè ſi evacua tutta l' umidità, e l' untuoſità delle parti , così fluide, come ſalde per quella ſtrada: evvi pure la Colera, ch' ella è una ſtrabocchevole vacuazione d'umore, ed in maggior parte di fiele, per la bocca, e per le vie del ſedere : il fluſſo epatico, ch'egli è una mortifera vacuazione per feceſſo di umor ſimile alla lavatura di carne : il dolor nefritico , cioè a dire , quel dolore , che vien cagionato da'calcoli ne'reni: il mal di punta , la riſipola , l' apopleſſia , i purgamenti dell' utero trattenuti nelle donne di freſco partorite, e febbricitanti: le cangrene, che incominciano in alcun membro del corpo . In queſte infermità tutte giova a maraviglia il Metodo dell' acqua agghiacciata in molta quantità. Ma nelle cangrene eſterne ſi vuole parimente uſar la neve ſopra la parte offeſa , come anche nell' apo-

plessia si pongon pure i panni bagnati nell' acqua agghiacciata, e la neve stessa sopra la fronte. E nelle donne febbricitanti, che novellamente son partorite, si può anche usare l' acqua calda sola, o tramezzaria con la fredda, se non sono avvezze al bere freddo e non vi fosse molta arsura del corpo, nè meno troppa sete.

Dell' uso del cibo nel Metodo dell' acqua fredda in molta quantità, particolarmente nelle febbri.

NOn è certamente tanta la difficultà in dar l' acqua, quanta è quella di dare il cibo: e spesse volte accade nelle febbri, ch' essendo per lo valor dell' acqua superata la febbre, e ogni suo travagliamento, e parendoci già, che l'infermo sia fuori d' ogni pericolo; incominciandosi a dare il cibo, ritornar si vedono con la febbre tutti i passati travagli.

Non bisogna perciò prender la regola del tempo di cibarsi l' infermo dall' appetito, o desiderio di cibo, poichè talvolta questo è fallace segno, come cagionato più tosto da agrume di umori, che ritrovansi nel sangue, che renduto più scorrevole dall' acqua, va a stimolare, ed incitare all' appetito lo stomaco. Fa veramente bisogno, che noi abbiamo per certo, che in coloro, che han preso l' acqua, sia assai più la fame, che la virtù digestiva dello stomaco. Io ho visto dopo otto, o nove giorni di sola acqua, e dopo tre, o quattro altri giorni della medesima con l' aggiunta di poco pan cotto in acqua, es-

sendosi

perciò alla nostra digestione e cibo, e male a digestire.

Di certe altre regole generali del Metodo dell' acqua.

L'Esperienza ammi fatto conoscere, che colui, che dà l'acqua a' febbricitanti, debbia essere uomo coraggioso, acciocchè non si sbigottisca da' molti stravaganti effetti dell' acqua, non tutti facili a capirsi da coloro, che più sanno. Deve egli, chi la dà, cercar sempre per mezzo della copia dell'acqua contrastare, e vincere il male: il che io per verissimo ho osservato. Ma pure in alcuni febbricitanti di terzana doppia, continua, che porta seco nausea di stomaco, vomito, itterizia, ed oppressione di petto; tutti segni di crudità, abbondante d' una certa spezie di collera molto grassa, ed olios̃a, che con difficultà si mischia coll' acqua, io vi ho osservato essere assai meglio dar copiosa acqua da tre in tre, o da quattro in quattro ore, che in minor intervallo; poichè dassi così maggior tempo al mescolarsi coll' acqua il mentovato umore, e a portarsi fuori del nostro corpo per la strada dell' orina. Ed in fatti ho io veduto, che replicandosi a tali infermi il bere in ogni ora, tantosto dopo le tre, o quattro beviture incominci a comparire chiara, ed acquosa l' orina, nè perciò recar' essa all' infermo alcun giovamento, repugnando a mescolarsi coll' acqua, e a portarsi con essa fuori del corpo il riferito umore. Del quale effetto io ho più d' una volta osserva-

servamento fatto nelle febbri del presente anno, in cui moltissime della riferita spezie si son fatte vedere in Napoli.

L'altro avvertimento è di non far mischianza d'altri medicamenti con l'acqua, conciosiacosachè, se queste tali medicine son quelle della moderna scuola de' Medici, queste come riscaldative, e diseccative non possano in conto veruno unirsi con l'acqua umida, e fredda, se nonche per fare impedimento all'opera di essa: nè mai l'intenzione, e il fine, che muove l'animo del Medico, puote esser di fare egli due cose tra di esse opposte. Che se il Medico vuol' inumidire, non dee diseccare; se vuol rinfrescare, non dee riscaldare. Vani, ed inutili altresì sarebbono i medicamenti, secondo l'uso della medicina degli antichi Medici, volendoli mischiare con l'acqua, poichè non vi ha dubbio, che molti di questi rinfreschino, ed umidiscano il nostro corpo. Ma chi è colui, al quale possa darsi ad intendere, che quella alterazione, che non giugne a fare in noi uno, o due barili d'acqua, la possa fare una, o due once di sciroppo di viole? Ma oggidì, per la Dio grazia, poichè cotesti medicamenti si mescolano con l'acqua per sola ostentazion medica, pongonsi in tanta poca quantità, che vituperare non già come a nocivi, ma come ad inutili solamente si possono.

Si dee parimente avvertire, che il voler ridursi all'acqua nell'ultime ore della vita, o pure ritrovandosi l'infermo già vinto quasi dal male, egli sia una troppo sciocca, ed inconsiderata opinione; poichè se abbiam noi più volte

veduto

ben fare. Ma vi ſono alcuni, che per natura odiano l' uova, nè meno ben le digeſtiſcono, ed in coſtoro può incominciarſi da tre, o quattro cucchiai di pan cotto nella forma poco anzi detta.

E' bene anche ſaperſi, che per quanti più giorni è durata la dieta acquea, da tanta minor quantità dee principiarſi il cibo. Nè paja ciò troppo rigore, poichè tanto vi vuole a ben digeſtire un ſol roſſo d' uovo a colui, che per dieci, o più giorni non s' è cibato, che quattro uova a lui medeſimo, ſe non aveſſe fatto coteſta dieta, che pare, come lo ſtomaco ſi foſſe dal ſuo digeſtire diſuſato.

Secondo, ſe va creſcendo il cibo, dee diminuirſi la quantità dell' acqua; e ſe il cibo dona perturbazione, dee di nuovo ripigliarſi la dieta acquea, ſenza cibo: ed alcuna delle volte fa biſogno ſeguirla per più d' un giorno, e poi nella forma già detta ritornare al cibo.

Di alcune difficultà, che poſſono accadere nel darſi il cibo nel Metodo dell' acqua.

LE già dette ſon le regole generali del darſi il cibo nel Metodo dell' acqua, ma in eſſe vi poſſono occorrere delle difficultà. Alle volte la febbre è in guiſa pertinace, che dopo dieci, undici, dodici, e più giorni di ſola acqua pure in certe determinate ore non laſcia eſſa di comparire, e l' infermo ſembra cotanto ſpoſſato, che non par, ne poſſa più: alcune altre volte perſevera sì tenacemente il color dell'orina, che pa-

re

se non vi sia modo di farla divenir simile all'acqua, e la lingua altresì ora si fa vedere d'una maniera, ora d'un'altra: ed alcune delle volte è cotanto svogliato l'infermo, che dopo sette, e otto giorni, e più di sola acqua, nè meno egli cerca di cibarsi.

Ciascheduna di queste tali cose, come io ho potuto discorrere, o si cagiona dalla gravezza, e dalla pertinacia del male, in qual'accidente non evvi altro, che fare: o pure, il che sovente mente accade, fassi dalla mala maniera di darsi l'acqua, e per lo più delle volte dalla poca sua quantità, o dal cibo incominciato a darsi innanzi il tempo. Ma non ben può comprendere coteste cose, se non colui, che ha finito d'intendere quanta umidità del nostro corpo consumi ogni dì una gran febbre: perlaqualcosa, quella, che sembra a noi una gran quantità d'acqua, perchè la compariamo al corpo sano, fatto poi bene il computamento, non è ella tale nel febbricitante; e per verità alcuna delle volte a me medesimo è paruta troppa la quantità dell'acqua, la quale io stesso guidato dagli sperimenti donava nelle grandi febbri, e pure ho conosciuto, che quello, che a me parea di molto, sia stato il profittevole. Ed in riguardo al cibo intempestivo, cioè, dato fuor di tempo, vuole eziandio intendersi bene: che se egli è pur vero, come c'insegna l'esperienza, che il primo cibare nella dieta acquea, ancorchè dovutamente fatto, sempre aggravi, e perturbi il febbricitante, quanto maggiore sarà il danno, non essendosi per anche dalla natura finito di superare il male? dandosi

perciò

veduto, che anche in tali casi ella l' acqua ha donato la vita agli huomini, perchè non si dee poi dare in tempo più opportuno, senza aspettare l' ultima rovina, l' ultimo esterminio?

L' altro degli avvertimenti egli è, che debba sceglier si sempre l' acqua di miglior qualità, la più leggiera, e la più cristallina: perchè quantunque paja a noi l' acqua un corpo semplice, nulla di meno ha essa in se molte particelle straniere, e particolarmente di terrestrità. Che se queste in minor quantità vi sieno in essa, come accade nell'acque leggiere, e cristalline, tanto maggiore sarà la sua efficacia, e tanto più presto per le vie dell' orina sarà il suo passaggio.

E questo è quel tanto, che io, d' alcuni anni già sono, aveva ad alcuni miei amici, e particolarmente al Signor Conte di Mauleò promesso di scrivere sopra il nuovo Metodo dell' acqua. Contro il quale in prima insursero, e quasi feroci leoni s' avventarono tutti i Medici Napoletani: a' quali, vaglia per sempre il vero, prima si oppose il Magliani, e poi io con le ragioni in questi discorsi addotte, e che ben' hanno essi Medici più, e più volte in varj medici consigli da me udito; proccurando io sempre senza ritegno alcuno, e con ogni sincerità d' animo palesar loro i miei sentimenti, il mio modo di filosofare, e la maniera, come in diversi mali potesse il riferito Metodo giovamento apportare. E questi fatti, che io ora racconto, sono sì chiari, e manifesti appo tutti, e Medici, e letterate persone della mia C tta,

che

che non solamente non hanno bisogno alcuno di pruova, ma non anderebbe fuori della taccia di uomo invido, e superbo colui, che d'occultarli alle straniere nazioni ingiustamente ricercasse.

Onore, e gloria a Dio.

41901 S